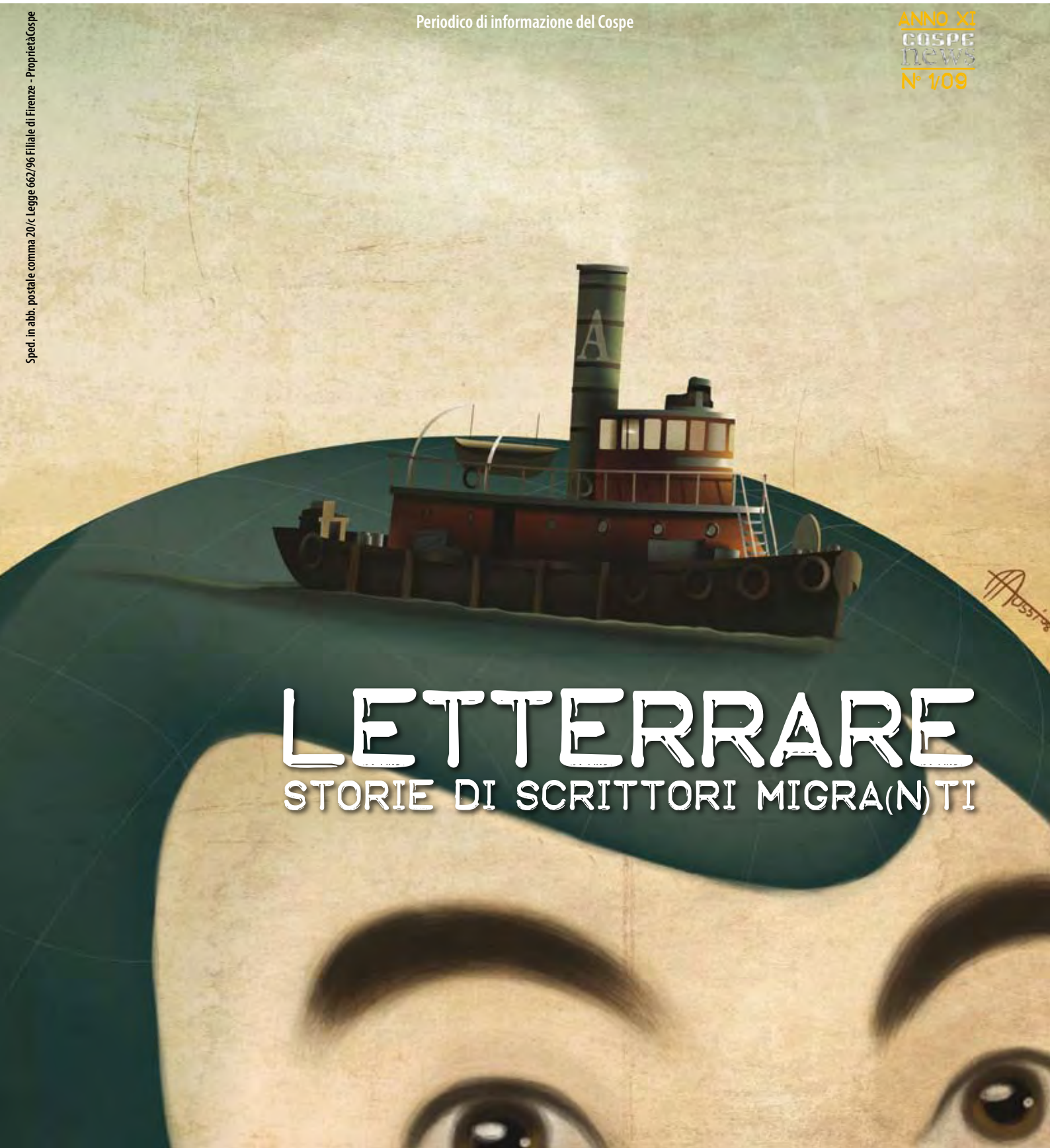
BABEL

DIRITTI E UGUALI OPPORTUNITA' NEL MONDO

Periodico di informazione del Cospe

ANNO XI
COSPE news
N° 1/09

Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze - ProprietàCospe



LETTERRARE

STORIE DI SCRITTORI MIGRA(N)TI

EDITORIALE

"ABITARE LA LINGUA"

Scrittori e scrittrici migranti o "solo" scrittori e scrittrici, senza aggettivi, senza etichette, senza sottolineature...? Esiste una lingua madre e una lingua matrigna? Chi si ricorda che Conrad, "quello" di "Cuore di tenebra" e -quindi- di *Apocalipse now*, non era inglese ma di origine polacca? E poi... a chi importa? Il dibattito è aperto e lo ritroverete in queste poche pagine e nei pezzi degli autori che si sono prestati a una riflessione sul tema oltre che a condividere con noi i loro scritti. Pagine che provano solo a rendere conto di un fermento, prima ancora che di un fenomeno: i tanti scrittori che scelgono l'italiano per esprimersi anche se di lingue ne masticano una o due grazie a intricati percorsi familiari e del destino. Scrittori di professione o per vocazione, perché, chi ha così tante lingue dentro ha anche molto da dire, da raccontare, c'è una ricchezza quasi naturale in chi sa vedere una cosa e raccontarla con tante parole e sfumature diverse. Anche se la qualità letteraria non è altrettanto scontata o naturale, è innegabile che in Italia, in questo momento, c'è chi prova a raccontarci di un mondo nuovo, diverso, aperto, un mondo che, come l'Aleph di Borges racchiude tutte le cose, tutti i tempi, passati, presenti e futuri, tutte le vite, tutti i colori, tutti i pensieri... Un mondo che non ha steccati o confini e che, chi vuole, può vedere, affacciandosi a piccoli varchi aperti dalle parole e dalle immagini evocate. Ci sono temi che ricorrono nei racconti che troverete in questo numero: sono il ricordo, la memoria, il viaggio, i legami, quelli ancestrali e quelli nuovi, sentimentali, e poi l'estraneità e lo straniamento, la nostalgia e anche l'orgoglio. Abbiamo provato a suddividere i racconti per provenienza geografica poi abbiamo rinunciato... e ci siamo ricordati di quanto diceva lo scrittore e saggista Cioran, rumeno di lingua francese, e con lui Amara Lakous, uno dei più famosi scrittori "migranti" in Italia: "io abito la lingua". Già, un lusso, scegliere la propria casa, che non tutti possono permettersi. *pc*

TALENTI GRANDI COME COSPE: 1983-2008 CONCORSO PER I VENTICINQUE ANNI DEL COSPE

Nel 2008 Cospe ha festeggiato i 25 anni di attività: circa 150 progetti in oltre 30 paesi, un impegno che coniuga cooperazione internazionale e informazione locale, campagne di aiuto diretto e promozione dei diritti. Per l'occasione è stato istituito anche un concorso per arti visive riservato ai nati nel 1983 con l'obiettivo di raccogliere «immagini, visioni, suggestioni» su questi anni di impegno «al fianco delle popolazioni del sud del mondo, per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani». Il 23 dicembre scorso, prima del concerto Gospel degli "Harlem Messengers of New York" organizzato da Cospe al Teatro Puccini di Firenze, sono stati proiettati tutti i lavori dei candidati in nomination e premiati tre vincitori per ogni categoria (video, grafica e fumetti) con premi di 1000 euro in materiale di lavoro. Grazie a questo concorso, Cospe ha scoperto talenti emergenti e ha dato inizio ad una virtuosa esperienza che speriamo avrà una continuazione in futuro.

I VINCITORI:

Nella categoria video: **Ilaria Bartolini** – Prato – "Meet with taste"
Nella categoria fumetto: **Agnese Matteini** – Firenze – "Già arrivare"
Nella categoria grafica e design: **Filippo Corretti** – Firenze – "La scuola"

LIBRERIA COSPE

I testi presentati in questo numero saranno disponibili presso la nostra associazione a prezzi favorevoli per amici e soci cospe. La nostra libreria, anche itinerante, promuove la diffusione di tutta l'editoria cospe oltre a offrire un'ampia e aggiornata selezione di titoli sulle tematiche dell'antirazzismo, migrazioni, plurilingusimo, lingua 2, letteratura di genere, intercultura e interazioni socio culturali.
Siamo anche impegnati nell'organizzare presentazioni e conferenze degli autori ed editori a cui facciamo idealmente riferimento.
Le nostre bibliografie tematiche saranno nel breve periodo a disposizione sul nostro sito con pagine web dedicate.
Per il nostro scafale di libri interculturale e plurilingue abbiamo avviato una collaborazione con la libreria Orientalia di Roma.

SOMMARIO

FOCUS – PANORAMA ITALIANO SCRITTORI MIGRANTI:
LETTERRANZA 4
ANGELI COL VIZO DEL GOL 7

FOCUS – INCIPIT NUOVO ROMANZO
LA CASA DI ACQUA 10
DUE VOLTE 14

FOCUS – PANORAMA ITALIANO SCRITTORI MIGRANTI
DA UN MONDO ALL'ALTRO 18
L'INTERVISTA – GABRIELLA GHERMANDI 20
TUTTI GLI ALTRI LO CHIAMANO OMERO 21

FOCUS – ITALIANI: MIGRANTI E SCRITTORI
RUE DES ITALIENS 24

TERZA PAGINA
LETTERATURA E GIORNALISMO: PERCHE' CHIAMARLI MIGRANTI? 28

IN VIAGGIO
MONGOLIA 29

PROFIT
VOLONTARIATO D'IMPRESA 30

IL SOLE IN TERRAZZA

"... Le relazioni dei naufraghi dei tempi andati ci narrano di molte sofferenze. Spesso i naufraghi si salvano dall'annegamento soltanto per morire miserevolmente di fame su una spiaggia deserta; altri soffrirono morte violenta oppure la schiavitù, trascorrendo anni di esistenza precaria presso genti a cui la loro estraneità era motivo di sospetto, di disprezzo o di paura. Leggiamo questi fatti, e sono degni di molta pietà. È davvero duro per un uomo ritrovarsi ad essere straniero sperduto, indifeso, indecifrabile, e di origine misteriosa in qualche oscuro angolo della terra. Eppure tra tutti gli avventurieri naufragati in tutte le parti selvagge del mondo, non ce n'è uno, mi sembra, che ebbe a soffrire una sorte così assolutamente tragica come quella dell'uomo di cui sto parlando, il più innocente degli avventurieri gettato dal mare nell'ansa di questa baia, quasi in vista di questa finestra.

"Amy Foster", Joseph Conrad da *Cuore di tenebra e altri racconti d'avventura*, Biblioteca Economica Newton, 2008

IL SOLE IN TERRAZZA

N. 1/2009
Periodico di informazione del Cospe

Reg. Trib. di Fi n. 4274 del 2/11/92.
Sped. in abb. postale comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Firenze Proprietà Cospe

Direttore responsabile Pamela Cioni
In redazione Francesca Baldanzi, Martina Milani, Fabio Laurenzi, Marco Lenzi, Gianni Toma

Hanno collaborato Bruno Conti, Jacopo Brian Gazzola, Valentina Lombardo, Alessia Giannoni

Un ringraziamento a: Jorge Canifa Alves, Ingrid Corman, Milton Fernandez, Jadelin Mabiala Gangbo, Nader Ghazvinizadeh, Gabriella Ghermandi, Armando Gnisci, Jinchuan He, Jing Jing Huang, Tahar Lamri, Darien Levani, Mihai Mircea Butcovan, Muin Masri, Karim Metref, Nora Moll, Ingy Mubiayi, Kossi Komla-Ebri, Gabriella Kuruvilla, Girolamo Santocono,Vesna Stanic, Edizioni dell'Arco, Edizioni E/O, Edizioni Gorée, Edizioni Cisu – Centro d'informazione e stampa universitaria

Illustrazioni di: Michele Attianese, Chiara Fiorentino, Agnese Matteini, Gabriella Kuruvilla, Sonia Maria Luce Possentini, Marco di Domenico, Tommaso d'Incalci, Sabina Feroci, Stefano Pizzetti, Monica Zani
Foto di: Michele D'Incà, Stefano Pizzetti, Giani Toma

Disegno di copertina: L'ultimo approdo – Alessandro Rossi

Realizzazione grafica Comunica srl
Via Cavour 8 - 50129 Firenze
Tel 055 2645261 Fax 055 2645277
info@comunica-online.com
www.comunica-online.com
Stampa Litografia I.P. Firenze

Stampato in 5000 copie - Distribuito gratuitamente a soci ed amici
Tessera soci euro 40,00 - Tessera amici euro 20,00

LETTERRANZA

BREVE STORIA DELLA LETTERATURA MIGRANTE

di Karim Metref
karim.metref@gmail.com

Non ero giovanissimo al mio arrivo in Italia, nell'ormai lontana estate del 1997. Avevo già trenta anni e molte esperienze personali, di lavoro e di militanza. Tra altre cose, la lettura e la scrittura sono sempre state per me una passione, un'eredità di famiglia. Mio nonno era redattore della rivista letteraria e politica del movimento degli insegnanti "indigeni" negli anni venti e trenta in Algeria, e mio padre, anche lui insegnante, è autore di vari romanzi e raccolte di racconti. È quindi quasi naturalmente che mi sono ritrovato, anch'io, a fare l'insegnante e a scrivere. Poco tempo dopo il mio arrivo, appena appresi i rudimenti della lingua italiana, cominciai a mandare contributi ad alcune riviste.

Un giorno, a Genova, nei pressi di Piazza Brignole, mi si avvicinò un giovane ragazzo senegalese. "Ciao! Come stai? Vuoi un bel libro da leggere?" e mi porse un libro: "Lo spirito delle sabbie gialle" di Mbacke Gadgi. "Ma è un africano!" esclamai, contento di scoprire che c'erano altri africani in Italia che sentivano il bisogno di scrivere, di raccontarsi e di raccontare la vita vista con occhi diversi da quelli della maggioranza. Poco a poco, uno ad uno, ho scoperto altri scrittori immigrati: altri africani, palestinesi, iracheni, albanesi... Pap Khouma, Abdelmalek Smari, Kossi Komla Ebri, Younis Tawfik, Mohammed Lamsuni, Muin Masri...Alcuni li ho incontrati attraverso le loro opere altri invece ho avuto l'occasione di conoscerli e di frequentarli. Ho scoperto che c'era già tutto un mondo, con nomi, volti, luoghi d'incontro (alcuni virtuali, altri reali), case editrici, convegni, premi e associazioni che hanno per obiettivo quello di promuovere l'espressione letteraria dei migranti.

L'immigrazione in Italia è recente, se comparata a quella delle prime potenze industriali europee. I primi a fermarsi in Italia, **negli anni 70, erano in maggioranza venditori ambulanti e operai agricoli**, ma presto cominciano ad arrivare ondate di studenti africani e mediorientali. Sono stati loro a scrivere le prime pagine, per lo più pubblicate sulla stampa e su riviste come quella dell'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia). La maggior parte degli studenti rientrano nei loro paesi d'origine, ma alcuni rimangono e si stabiliscono in Italia per formare il primo nucleo di intellettuali immigrati. Alcuni di loro (come, tra altri, Bijan Zarmandli e Yunis Tawfik) cominciano presto a scrivere sulla stampa e poi a pubblicare saggi, ricerche, raccolte di racconti e romanzi.

Poco a poco l'immigrazione diventa più folta e più varia per provenienza geografica, culturale e sociale. **Siamo negli anni ottanta, l'era delle prime "carrette del mare"**. I paesi del sud del mondo erano colpiti in pieno da una grave crisi economica e le grandi potenze industriali del Nord Europa sono anche loro in crisi e non riescono ad assorbire tutta la mano d'opera fornita dai flussi migratori. Allora si è cominciato a guardare a paesi come l'Italia e la Spagna, in piena espansione economica, non più come fornitori di mano d'opera a buon mercato ma anche come "consumatori".

LA MAGGIOR PARTE DEGLI STUDENTI RIENTRANO NEI LORO PAESI D'ORIGINE, MA ALCUNI RIMANGONO E SI STABILISCONO IN ITALIA PER FORMARE IL PRIMO NUCLEO DI INTELLETTUALI IMMIGRATI

Già nel 1990 sono apparsi due libri autobiografici che raccontavano le sofferenze di questi pionieri: "Immigrato", di Salah Methnani (Teoria) e "Io venditore di elefanti" di Pap Khouma (Garzanti). Questi due libri riscuotono un grande successo e incoraggiano altre case a stampare altre opere scritte, come queste, da immigrati aiutati da giornalisti italiani.

Subito dopo, nel 1991, seguono "Chiamatemi Alì" di Mohammed

Già arrivare - Agnese Matteini (particolare)

Bouchane, "La promessa di Hamadi" di Saidou Moussa Ba nonché la storia molto particolare del giovanissimo Palestinese Itab Hassan, in carcere con un'accusa di terrorismo, ("La Tana della iena"). Oggi, anche se non ci sono ancora scrittori del calibro di Salman Rushdie in Inghilterra, dell'Italo americano John Fante o di Azouz Begag in Francia, si può oggettivamente parlare di una vera e propria produzione letteraria degli immigrati in Italia, perché quelle prime opere sono state seguite da tantissime altre. **Nel sito di Letteranza (www.lettarranza.org)** ne abbiamo catalogate sole 145 perché ci siamo limitati ai romanzi e alle raccolte di poesie e di racconti brevi scritti da un unico autore (o al limite a "quattro mani" come si fece spesso all'inizio). Se si aggiungono le opere collettive, i saggi e altre produzioni letterarie e giornalistiche si arriva a varie centinaia di volumi.

Questa produzione è ancora per lo più una letteratura di nicchia, promossa da piccole case editrici o da associazioni con pochi mezzi e diffusione limitata, ma alcuni cominciano già a fare il loro ingresso nella grande distribuzione e ad accedere ai più alti riconoscimenti, se si pensa ad esempio ai Premi Grinzane Cavour vinti da **Younis Tawfik** ("La straniera", Bompiani, 2000) e **Ornela Vorpsi** ("Il paese dove non si muore mai", Einaudi, 2006) o al Premio Montale per la Poesia Inedita vinto da **Gezim Hajdari** oppure al Flaiano e alla marea di premi e riconoscimenti vinti da **Amara Lakhous** ("Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza vittorio", E/O, 2006)

È iniziato a spuntare, inoltre, il germoglio della "seconda generazione" con giovani come Randa Ghazy ("Sognando Palestina", Fabbri, 2002 - best seller già tradotto in quattro lingue - e "Prova a sanguinare", Fabbri, 2005), Nader Ghazvinizadeh ("Arte di fare il bagno" -poesia- Giraldi, 2004) e Hamid Ziarati ("Salam Maman", Einaudi, 2006) che usano l'Italiano come prima lingua e hanno tanta voglia di raccontare.

Per quanto sia innegabile che esista una produzione letteraria di persone immigrate in Italia da altri paesi, si può parlare di letteratura "migrante"? Rimane comunque ancora aperto il dibattito su che cosa sia esattamente questa letteratura detta "migrante": dove inizia e dove finisce? Da dove viene e dove va? Chi ne fa parte di fatto o "di diritto"?

Letteranza.org - come, penso, la maggior parte delle ricerche, delle riviste e dei siti dedicati a questo ambiente- considera "produzione letteraria dell'immigrazione in lingua italiana" ogni opera di narrativa o di poesia prodotta da un(a) immigrato(a), da un figlio o figlia di immigrati che vive in Italia (o ci ha vissuto) e scritto direttamente in lingua italiana o tradotto da o comunque con la collaborazione attiva dell'autore. Sembra una definizione abbastanza precisa. **Ma in realtà nonostante i tanti paletti**, il confine rimane abbastanza fluttuante, com'è forse giusto che sia. Alcune ricerche ritengono ad esempio come facenti parte degli scrittori immigrati autori come Erminia Dell'Oro ("La Gola del Diavolo", Feltrinelli, 1999) italiana cresciuta in Eritrea e che scrive storie ambientate in Africa. Stesso discorso per quanto riguarda scrittori appartenenti a minoranze italiane; ad esempio Carmine Abate ("Il mosaico del tempo grande", Mondadori, 2006) appartenente alla minoranza Arbreshe oppure Alex Santino Spinelli ("Baro romano drom", Meltemi, 2003) esponente di spicco della cultura Rom italiana. Pochi citano invece, tra gli immigrati, scrittori e scrittrici come la tedesca Helga Schneider ("L'usignolo dei Linke", Adelphi, 2004) provenienti dai paesi ricchi o scrittori come l'iraniano Bijan Zarmandili ("La grande casa" di Monirrieh, Feltrinelli, 2004) in Italia dal 1960. C'è molto da dibattere in questo campo. Anche se ammettiamo che possa essere risolta definitivamente la questione della definizione dello "scrittore immigrato" rimangono altre domande in sospeso. Tra le altre, quelle sulla qualità e sulle tematiche trattate, ad esempio.

La quantità ormai c'è. La produzione letteraria degli immigrati esiste e si vede sempre di più. La qualità non sempre. Spesso prevale l'interesse per la testimonianza sulla forma, certe altre (sempre di meno per fortuna) vige anche un certo tipo di compiacimento paternalista. Come per dire "è già bene se scrivono". Oggi l'uscita dal ghetto delle nicchie "interculturali", per confrontarsi sul terreno della qualità e soltanto quello, è il traguardo che aspetta lo scrittore immigrato.

Karim Metref, nato in Algeria nel 1967, dopo studi di scienze dell'educazione ha lavorato come insegnante per circa dieci anni. Contemporaneamente ha messo il suo massimo impegno nella militanza per i diritti culturali dei Berberi e per l'accesso ai diritti democratici in Algeria. Dal 1997, dopo varie specializzazioni in educazione alla pace e alla nonviolenza, intercultura e gestione nonviolenta dei conflitti, vive e lavora a Torino come giornalista e formatore. È responsabile del sito LettErranza.org gestito dall'associazione Pienomondo.

NON SOLO LIBRI

Concorsi, mostre, laboratori e riviste

di Martina Milani
martinamilani@hotmail.com

È soprattutto grazie all'impegno di associazioni e enti locali che la letteratura migrante ha trovato un suo spazio anche in Italia. Realtà che a vario titolo lavorano per favorire l'integrazione degli stranieri nel nostro Paese, per promuovere una cultura di pace e reciproco ascolto, concordano nel definire la letteratura migrante una risorsa preziosa, da sostenere e incentivare.
Atas, associazione trentina per l'accoglienza degli stranieri, è uno di questi soggetti. Insieme al Comune di Trento ha avviato il progetto "Il gioco degli specchi" con l'obiettivo di proporre occasioni d'incontro e di conoscenza tra culture diverse. In quest'ambito è nata una mostra bibliografica itinerante che porta in giro per biblioteche e istituti scolastici del Trentino le opere di scrittori migranti, con titoli che vanno dalla poesia ai fumetti. Sempre Atas cultura, stavolta con l'Università di Trento, ha ideato il corso "Letteratura e migrazione": venti ore di lezione, aperte a tutti e non solo agli studenti universitari, per conoscere il panorama italiano della letteratura migrante.
Eks&ttra invece è un'associazione con sede in provincia di Bologna che dal 1995 al 2007 ha organizzato un concorso per scrittori migranti; in dodici anni ha raccolto centinaia di testi realizzando il primo archivio italiano di questo tipo. Dal 2007 Eks&ttra porta avanti laboratori di scrittura creativa a cui partecipano italiani e stranieri.
Poi c'è **Pienomondo**, onlus di Torino che gestisce il sito LettErranza.org dove si possono trovare biografie e pagine web interamente dedicate a scrittori migranti. Non mancano recensioni, interviste e segnalazioni di eventi legati al tema dell'intercultura.
El Ghibli, oltre ad essere un vento che soffia nel deserto, è il nome di una rivista trimestrale on line che si legge sul web ed è edita dalla Provincia di Bologna. La redazione de El Ghibli è composta da scrittori stranieri che insieme hanno dato vita a questo progetto fatto di storie in comune e parole in viaggio.
Kúmá nella lingua bambara dell'Africa occidentale significa "parola" ed è il titolo della rivista on line fondata dal professor Armando Gnisci, dell'Università "La Sapienza" di Roma, che è anche il padre di **BASILI**, la Banca Dati Scrittori Immigrati in Lingua Italiana. L'archivio contiene più di 1300 schede bibliografiche in continuo aggiornamento mentre la rivista ad esso collegata è una proposta di lettura unica con testi inediti di scrittori migranti, saggi critici e recensioni.
Un altro spazio web nato con l'intento di diventare archivio è **storiemigranti.org** che si presenta come "un luogo in cui depositare esperienze dirette di migrazione". Sul sito si trovano racconti, documenti e interviste audio che narrano le vite e le avventure, per tanti aspetti simili, dei migranti nel mondo. La responsabile del sito è Federica Sossi, professoressa di Estetica all'Università di Bergamo e autrice di libri sul tema delle migrazioni.
Chi invece desidera sfogliare libri e pubblicazioni cartacee può prestare attenzione ai prodotti di "Mangrovie" e "Traccediverse", case editrici del **Gruppo Cominvest**, ai titoli della collana "Letteratura migrante" di **Edizioni dell'Arco** e ai libri "Intercultura" di **Fara Editore**.

KUMA'. CREOLIZZARE L'EUROPA

di Nora Moll* - noramoll@email.it

La rivista on-line Kúmá. Creolizzare l'Europa (www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html) è stata fondata nel 2001 da Armando Gnisci, docente di Letterature comparate de La "Sapienza" di Roma, con il coinvolgimento di studenti e allievi, e prevede due numeri all'anno. È una piattaforma aperta alla letteratura e alla cultura della migrazione, italiana e straniera, e traduce in progetto editoriale la poetica della decolonizzazione italiana ed europea del suo ideatore: una poetica pratica che sta animando da anni allo stesso tempo diverse altre iniziative nell'editoria "cartacea", offrendo spazio di espressione creativa e di intervento critico a numerosi scrittori e intellettuali stranieri viventi in Italia. Con essi dialogano critici italiani, e non solo, nelle varie sezioni di Kúmá: critica, narrativa, poesia, teatro/cinema, decolonizziamoci, poetica, novità editoriali, interculturalità e altre ancora. La rivista è inoltre collegata con la banca dati BASILI (www.disp.let.uniroma1.it/basili2001), un archivio di brevi informazioni sulle pubblicazioni nell'ambito della letteratura della migrazione in lingua italiana, sui loro autori e sulla produzione saggistica e le tesi di laurea/dottorato in questo campo.

** Nora Moll (coordinatrice della redazione)*

PER ARRIVARE A SERA

di Milton Fernandez
fernandezmilton@libero.it

C'è un posto da qualche parte dell'universo nel quale il tempo sembra avere una qualità tutta sua. Al di là dell'alternanza delle stagioni, dei cicli più o meno compiuti, il paesaggio torna sempre ad essere quello che è stato l'anno prima e quello prima ancora e così dall'inizio dei tempi.
C'è un posto nel vasto mondo in cui gli oggetti si rimpiccioliscono non appena li guardi da vicino e tornano ad essere enormi e anche maestosi nello stesso istante in cui si sentono togliere gli occhi di dosso. C'è un posto in cui le persone nascono per generazione spontanea. In un istante crescono, sfornano figli, nipoti, stirpi, discendenze, tirano su palazzi, costruiscono scuole, campi di calcio, ponti, cimiteri. Dove s'invecchia in un solo istante e le persone non muoiono, si dileguano. Dove ogni cosa appare diversa da come la ricordavi eppure continua a offrirti l'illusione di essere rimasta così come tu volevi che fosse. C'è un posto nell'universo al quale non ti è concesso di ritornare se non sei sicuro di stare veramente tornando, voglio dire, se non decidi che questo tuo ritorno è, questa volta, quello vero e definitivo. Se non ti fai perdonare la leggerezza di averlo abbandonato, un giorno, di essere corso a mettere al riparo la tua pelle, e di averlo lasciato indietro, in balia alla sua sorte.
Questo posto è il paese dell'emigrante. Le valigie sono ancora lì, tutte da disfare. La mamma le guarda con circospezione, vorrebbe forse metterci mano ma non osa che qualche accenno sul fatto che i vestiti si sciupano affastellati l'uno sopra l'altro, che bisognerebbe far loro prendere aria, che forse avrei bisogno di stirare qualcosa, di lavare almeno quelli usati durante il viaggio e che sanno di aereo, di sala d'attesa e di cibo precotto andato a male. È già più di una settimana che sono qui, e il mio spagnolo comincia lentamente a perdere quel subdolo accento italiano che fa sorridere chi mi conosce da prima e mette in soggezione i commessi dei negozi del centro e incuriosisce le figlie di una vicina di casa che nel mio viaggio precedente non erano che delle ragazzine giocherellone e senza forma, e che, a sorpresa, ora scopro interessate a me, che potrei essere il loro padre. Le parole che ritrovo hanno un suono nuovo nella mia bocca, e io, come al solito, sono l'ultimo a rendermene conto.
I pomeriggi lunghi e caldi delle chiacchiere sotto il salice, a bere mate, questo infuso amaro e irrinunciabile che cadenza le tappe della nostra giornata, le visite senza sosta dei parenti, l'alluvione dei ricordi, i ritmi indolenti di un paesaggio in giallo e in verde e in blu, i ragazzini scalzi che giocano a calcio un po' più in là, la merenda di tortas fritas e latte freddo, le ginocchia sbucciate, l'aria densa dall'aroma di arance e dal sudore, il gusto della terra in bocca, il vociare incessante in mille voci stridule e ansimanti pasa, Negro, pasa... dàle que estoy solo, Rùben, ojo atràs... Miguel, pase èsa pelota, boludo... la finestra del vicino che va in pezzi e per la quale volerà qualche sberla stasera, di ritorno a casa, i giorni di lavoretti coatti per ripagarla e la processione, anche questa forzata, di tutta la mandria, a porgere le doverose scuse, il bagno nel fiume, prima di sera, prima di rimettere le scarpe, e correre sui campi per asciugarsi, perché l'arietta punge sul corpo umido, e ci sono anche le spine ma i piedi si sono quasi abituati, e poi non è da uomo lamentarsi; nudi e felici come non siamo in grado di capire, ora, e forse proprio per questo, nudi e felici in questo pomeriggio caldo e giallo e verde e blu, nel quale nessuno si chiede come sarà domani, ma sarà per forza un pomeriggio nudo e felice, e forse giallo e verde e blu; nudi e felici come non siamo mai stati prima, come non saremo mai più capaci di essere. Accendi una luce...

Milton Fernàndez è nato a Minas, Uruguay. Si è laureato in Arte Drammatica presso l'Accademia Nazionale di Montevideo. Vive in Italia dal 1985. In italiano ha pubblicato "Fattebenefratteli" (Terre di Mezzo Editore), racconto contenuto nella raccolta dal titolo "Radici e ali" che gli è valso il premio per il "Concorso Terre di mezzo" nel 2001, e "Versi randagi" (Gedit Edizioni) che lo ha portato, nel 2004, al "Primo premio Ek&tra del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna"; il romanzo "L'Argonauta" (Tracce Diverse Editore), vincitore nella sezione romanzi della prima edizione del "Premio lo sguardo dell'altro" 2006.

LINGUA "OSPITE"

"Non so in verità fino a quando si possa parlare di lingua ospite, la lingua dell'altro è quella che ti è in qualche modo ostile, o quanto meno estranea, forse diffidente, ma c'è un momento in cui questa diffidenza viene a meno, scopri all'improvviso di non fare più quello sforzo di traduzione degli inizi, che brontoli in quella lingua, che bestemmi, che sogni, che fai l'amore, (lo esprimi) in quella lingua. E piano piano scopri, a volte con panico, che è la tua ad allontanarsi, a diventare quasi inafferrabile. E in questa lontananza arrivi a sorprenderti, a volte ad ammaliarti di parole, di suoni che una volta sono stati semplici espedienti quotidiani della comunicazione, e che ora, proprio in virtù della distanza, appaiono fantastici". "La lingua italiana? Traboccante, fascinosa, un po' carogna".

** Dall'intervista di Silvia de Marchi (www.letterranza.it)*

C'E' UN POSTO NELL'UNIVERSO AL QUALE NON TI E' CONCESSO DI RITORNARE SE NON SEI SICURO DI STARE VERAMENTE TORNANDO

Jumping - Michele Attianese

Gianluca - Marco Di Domenico

C'ERA ANCHE UN RIGORE RUBATO, SECONDO ALCUNI; SPESSO NELLA MISCHIA SI VEDEVA SOLO POLVERE FINCHE', AD UN CERTO PUNTO, IL PALLONE SCHIZZAVA VIA E QUALCUNO GLI CORREVA DIETRO COME UN BANDITO

ANGELI COL VIZIO DEL GOL

di Muin Masri
mmasri@libero.it

Cosa spinge una persona normale e spesso brillante, destinata ad una vita scorrevole e piena di comodità ad abbandonare la sua bella casa, i suoi cari e a rischiare la vita gironzolando per quel mondo dimenticato dalla grazia e dagli uomini? Non ho mai trovato una risposta che soddisfacesse le mie perplessità. Qualcuno era ancora giovane, altri di mezza età, arrivavano a Nablus con la loro aria un po' spaesata, quasi impaurita e noi, ancora ragazzini, giravamo loro attorno o li seguivamo come una fila indiana indisciplinata. Il loro accompagnatore locale cercava in tutti i modi di mandarci via, inizialmente in modo gentile: "Ragazzi, non facciamo una brutta figura, questa gente è qui per aiutarci, lasciateli in pace, per favore... ". Non eravamo sordi, ma nessuno voleva andare così, a mani vuote. Prima, però, che l'accompagnatore perdesse la pazienza, lo straniero ci chiedeva di metterci in posa per una foto ricordo. Ecco, quella foto per noi rappresentava una sorta di salvezza, eravamo convinti che aldilà del nostro mondo qualcuno avrebbe visto le nostre facce consumate come i nostri vestiti e ci avrebbe preso a cuore.

Chissà, magari ci avrebbero portato via da Nablus per una vita migliore o ci avrebbero mandato dei regali o della cancelleria per la nostra scuola. Niente. Sarà stato il nostro sorriso, un po' triste un po' arrabbiato, la prossima foto ci comporteremo da divi. Ne abbiamo visti di stranieri passare da Nablus. Da grandi non valeva più la foto, ma tante domande: "perché rischiate la vostra vita per noi poveri disgraziati?". I ruoli si cambiano, loro ci sorridono e noi facciamo loro la foto, scambiamo opinioni e indirizzi. Chissà, magari un giorno saremo riusciti a scappare da questo inferno e a ritrovarci. "Come è il vostro mondo? Davvero non ci sono soldati per le strade e la gente può fare tardi senza problemi?". E poi, come sempre, il discorso finiva con il parlare di cibo, politica e donne.

Un giorno si è sparsa la voce che di lì a pochi giorni sarebbe arrivata a Nablus una intera squadra di calcio austriaca che giocava in seconda categoria. Poco importava. Lo stadio era già pieno dalla sera prima, nessuno voleva perdere la partita della vita. Le gradinate, quelle che c'erano, erano gremite, gli altri, ritardatari, tutti stipati sugli spalti; le prime file facevano da cronisti a coloro che, dietro, non riuscivano a vedere bene le azioni. Qualcuno addirittura si era messo l'abito della festa per questa importante occasione, sperando così di spiccare in primo piano in qualche foto. Vedere quegli undici ragazzi biondi e sani giocare come degli angeli nel campo da calcio comunale fatto di terra senza erba, ci ha riempiti di gioia a prescindere dal risultato: cinque a zero per gli ospiti. C'era anche un rigore rubato, secondo alcuni; spesso nella mischia si vedeva solo polvere finché, ad un certo punto, il pallone schizzava via e qualcuno gli correva dietro come un bandito. Ma cosa importa del risultato finale, per un giorno ci siamo sentiti normali, come voi. Alla fine della partita tutti a fare festa e foto di gruppo in compagnia dei ragazzi biondi. Una parola tira un'altra e così Karim, un ragazzo del nostro quartiere di padre palestinese e di madre tedesca venuta come infermiera volontaria e, innamorata, rimasta per sempre, chiacchierando sciolto come un canarino con i nostri ospiti, scoprì che i ragazzi non facevano parte di una squadra di calcio di seconda categoria, non erano nemmeno giocatori professionisti, ma un gruppo di ragazzi universitari che avevano scelto la Palestina per passare l'estate come volontari: qualcuno studiava medicina, altri scienze politiche o altro ancora. Non abbiamo mai capito di chi fosse l'idea di trasformarli in giocatori, ma abbiamo deciso di non svelare il segreto a nessuno. Tanto, cosa volevamo di più? La gente, per un giorno, aveva vissuto felice e si era dimenticata dei soldati. Ma quel cinque a zero era davvero umiliante. Ci avevano promesso che sarebbero ritornati anche l'anno successivo.

A Nablus in qualche negozio sportivo ci sono ancora le foto scattate quel giorno con i nomi dei giocatori. Angeli biondi con il vizio del volontariato e del gol. E io non ho capito ancora oggi cosa spinge una persona normale, spesso brillante destinata ad una vita scorrevole e piena di comodità ad abbandonare la sua bella casa, i suoi cari, a rischiare la sua vita per una sporca partita.

Muin Masri nato nel 1962 a Nablus (Palestina). In Italia dal 1985. Oggi vive a Ivrea, dove lavora. Ha esordito nel 1994 con "Racconti?", una raccolta bilingue (italiano - francese) pubblicata da Scriptorium. Ha pubblicato, tra l'altro, il miniracconto "Le mutande nere" (Goethe Institut, 1996), i romanzi "Il sole d'inverno" (Lupetti & Fabiani, 1999), "Pronto ci sei ancora?" (Portofranco, 2001 – Lochness libri, seconda edizione 2006) e "Io sono di là" (Michele di Salvo – Traccediverse, 2005). Nel 2002 ha realizzato "Viaggio di sola andata", cinque episodi trasmessi da Radiotre nell'ambito del programma Centolire.

ASPETTANDO L'APPELLO

di Darien Levani

Penso: ok, entro da quella porta, giro a destra e sbuco in Aula 1. Per sicurezza controllo il megaschermo ma so già che l'esame sarà in Aula 1, il prof l'ama. Invece non faccio niente di tutto ciò. Lascio la bici davanti alla facoltà e leggo che Tal-dei-Tali si è laureato in Scienze Giuridiche con 110/110 sic! C'è un cartellone e Tal-dei-Tali viene rappresentato come un imperatore romano, chissà perché. Da quando nacque bla bla bla, si congratulano bla bla bla se ne sbattono bla bla bla. Distolgo lo sguardo mentre distrattamente penso che è tutto già visto. Va beh, un 110 (così come un esame di Procedura, il mio esame di procedura) non capita tutti i giorni ma a parte quello...
Seguo il mio piano. Prima controllo lo schermo (Aula 1, lo sapevo), poi entro. Già, il prof ama quell'aula. Io avrei fatto volentieri da un'altra parte visto che sono stato bocciato due volte qui.
Lavoro (estate) è Procedura (sempre estate, la stessa estate, sì) per cui non ho un buon ricordo, se capite cosa intendo. Entro e per un attimo cala il silenzio. Dura più o meno il tempo di spingere la porta il che è il tempo che i miei colleghi ci mettono a rendersi conto che non sono un assistente e tanto meno un professore. Nessuno mi degna di un secondo sguardo.
Da qualche parte mi viene un dubbio platonico: cos'è lo svolgimento della cognizione?
Come si svolge? Chi lo chiede? È nullo o annullabile in caso di vizi? Ok, appena mi siedo trovo il codice.
Non so perché, ma anche se è solo mattina la stanza è sommessa nella penombra. Controllo il cellulare e mancano venti minuti. Anzi, mancherebbero venti minuti se il prof. si presentasse in orario ma non andrà così nemmeno questa volta.
Ho seguito l'esame tre volte, l'ho fatto una volta ed è sempre arrivato in ritardo. Dio lo benedica per questo, un'ora in più per studiare.
E poi qualcuno dirà il mio nome, troverò il libretto e mi presenterò a sostenere Procedura!
Alla fine è tutta lì la parte più difficile per uno studente: da quando ti presenti in facoltà fino a che non capisci la prima domanda che si stanno ponendo. Tutto il resto, bene o male che vada, è un'altra cosa. Lo dicono anche i soldati : non è la guerra a fare paura, è l'attesa. Ne sapeva qualcosa anche Buzzati.
Mentre cerco un posto dove sedermi, mentalmente penso alle regole collaudate da generazioni di potenziali giuristi:
1– mai sedersi nelle prime file, troppo vicino. Potresti sentire le domande che vengono rivolte agli altri e ti potrebbe (e dico potrebbe solo per essere buono) venire il dubbio che non sai niente
2– mai sedersi nella ultime file, troppo lontano. Non sentiresti nessuna domanda e ti prenderebbe (aggiungo rebbe perché sono ancora buono) il panico
3– se proprio hai deciso di non ritirarti trova un posto in mezzo. Lì sentirai alcune domande ma coglierai solo quello che hai studiato eliminando matematicamente quello che non capisci Ma la vecchia generazione non ha mai capito niente. La vecchia generazione non ha mai visto un esame in cui c'erano quattro o cinque commissioni diverse per altrettanti corsi di laurea. Lì ti vorrei vedere, a non capire niente della domanda che viene rivolta al tuo collega mentre scattano le domandi fatali (Cosa gli ha chiesto? Ma che programma porta? Ma c'è nel nostro programma? Ma sta facendo Procedura vecchia o nuova?)
Penso a Tal-dei-Tali. Figurati se lui è mai entrato così in una aula, con i miei stessi dubbi?
No, lui dritto. Appello/esame/trenta/lode/telefonata a casa!
Sorrido. Improvvisamente so che questa volta andrà tutto per il meglio.

ALLA FINE E' TUTTA LI' LA PARTE PIU' DIFFICILE PER UNO STUDENTE: DA QUANDO TI PRESENTI IN FACOLTA' FINO A CHE NON CAPISCI LA PRIMA DOMANDA CHE SI STANNO PONENDO.

LETTEMIGRA

di Darien Levani
darienlevani@hotmail.com

Non risulta facile capire le differenze tra una letteratura che per comodità definiamo autoctona, e l'altra, che per comodità definiamo migrante. Dipende molto dal fatto che già rinchiudere la letteratura in queste due definizioni è di per sè arrogante. Accetto la definizione di letteratura migrante, ma è un concetto da prendere con le pinze. Non sappiamo se la *lettemigra 1* è quella fatta dai migranti oppure per i migranti. Respingo la prima soluzione. Ci sono esempi, anche se rari, di scrittori italiani che hanno costruito delle bellissime pagine sull'immigrazione. Il che non significa necessariamente descrivere bene questa realtà in più libri, ma solo sapere di cosa si sta scrivendo, anche se si tratta di un unico paragrafo. Come ci sono scrittori migranti che scrivono di altri migranti, e tutto questo può essere la lettemigra. La provenienza di chi scrive ci serve, sì, per individuare un possibile scrittore migrante, ma da qui in poi sarebbe meglio valutare di caso in caso. Ho già detto che ci sono dei nativi che descrivono alla perfezione l'underground immigratorio. E ne leggiamo degli altri, di migranti, che fanno i salti mortali pur di evitarlo, oppure lo evitano con eleganza, hanno poco o niente da dire. Meglio sbarazzarsi di un'etichetta per essere scrittori e punto. Non nella geografia dunque, ma tra le righe va trovata la lettemigra. Il fatto è che c'è questo muro di conoscenza, inutile girarci attorno. Un scrittore migrante sa che il "vucumpra" è senegalese, e vende con lui. Se lo fa diventare personaggio, lo qualificherà wolof, sérèr o fula. Ha come amici tanti di quei clandestini che cerca di descriverli onestamente. E, se e quando introduce un personaggio curdo gli farà chiedere :
<< Curdo? Dell'Iran, Iraq o...Turchia? >>
I personaggi stranieri di uno scrittore non migrante possono trovare casa in appena due paragrafi, per poi proseguire con la storia che si sta narrando. Nella lettemigra invece ciò non potrebbe mai succedere, perché tutti sappiamo che ci vogliono minimo due capitoli, carichi di disprezzo e rifiuti per via della razza. Lo scrittore migrante sa dov'è la Mecca, sa chi è Arkan e anche se i personaggi si muovono in italiano, bestemmiano benissimo in tutte le lingue del mondo, rigorosamente in italic. A descrivere la guerra civile o la guerra normale, purtroppo non deve basarsi sulla fantasia. È per questo che nella storia non ci saranno eroi, o saranno eroi amari, sconfitti e un passo dall'arrendersi. Se un personaggio lettemigrante spara con un'arma spara un solo colpo per volta, deve riprendersi dal rinculo. I personaggi italiani invece possono sparare tranquillamente come Rambo.
Queste, ma non solo queste, sono le differenze. Ed oltre ad essere una nuova letteratura, la lettemigra prima di tutto è un patrimonio. E – sentite la figata – è a disposizione di chiunque lo voglia sfogliare.
Ci sarebbe, poi, il discorso legato al pubblico migrante. Ma questo, appunto, è un altro discorso.

1. Trattasi di un termine nuovo che ho inventato mentre scrivo. È l'incrocio tra letteratura e migrante, ambedue dei termini leggermente lunghi.

Le passantio – Sabina Feroci

Darien Levani è nato nel 1982 a Fier, Albania. Ha finito la scuola media superiore a Tirana e si è poi trasferito a Ferrara, dove frequenta il quinto anno di Scienze Giuridiche

divano e batti la mano sul cuscino. Mi dici: «Mettiti qui, figlia mia, vicino a me, dimmi come stai». Mi abbracci. Mi appoggio alla tua spalla e cado sul bracciolo. È ridicolo, quello che sto facendo. Visto dall'esterno potrebbe sembrare lo sketch comico di un film muto. Charlie Chaplin, per esempio. Invece è la tua morte e la mia vita. Apro la porta della camera da letto: mi avvicino al materasso, accarezzo le lenzuola perfettamente tirate e risvoltate. Le muovo, le stropiccio, le butto di lato: erano così, quando ci dormivi. Mi sdraio sopra, osservo il soffitto bianco con gli stucchi perimetrali e il ventilatore centrale.

Appoggio i cuscini al muro, mi metto seduta e mi ricordo di quando, in questa posizione, prima di addormentarti, leggevi «l'Unità». E stupita vedo cosa vedevi, se alzavi lo sguardo dalle pagine del quotidiano. Davanti ai miei occhi c'è un grande quadro, che non avevo mai notato: avevi dipinto noi quattro bambini, che giocavamo con la sabbia e con l'acqua, sulla spiaggia di Kovalam. Il tuo tratto era morbido e deciso, usavi colori elementari declinati in infinite sfumature. È tutta azzurra e nera, questa tela. Azzurra come è l'oceano Indiano e nera come siamo noi, oppure azzurra e nera come la bandiera dell'Inter, la tua squadra del cuore. Forse non eri un artista ma poco importa, la pittura era il tuo hobby e non il tuo lavoro, non inseguivi la celebrità ma il piacere. Io vivo nel piacere, agognando la celebrità. Mi sento un'artista, e forse non lo sono. La pittura è il mio hobby e vorrei fosse il mio lavoro.

IO VIVO NEL PIACERE, AGOGNANDO LA CELEBRITA'. MI SENTO UN'ARTISTA, E FORSE NON LO SONO. LA PITTURA E' IL MIO HOBBY E VORREI FOSSE IL MIO LAVORO.

Vorrei essere quello che non sei stato. Forse non eri un artista, ma eri sicuramente un tifoso. Ogni domenica andavi allo stadio armato di tromba, sciarpa e cappellino. Mentre noi figli urlavamo «Forza Milan! Forza Milan!» e tu ci sorridevi comprensivo: bisogna uccidere il padre per diventare adulti, meglio ucciderlo massacrando la sua squadra del cuore che massacrando lui. La tua squadra del cuore, tra l'altro, già si massacrava da sola. Quindi eravamo facilitati. Però non ce lo aspettavamo questo contropiede, non ci aspettavamo che saresti morto di tuo. Un infarto, che mossa scorretta e inaspettata. Da cartellino rosso, direi.

Non sei più in squadra, ora. E senza il capitano è difficile continuare la partita. Soprattutto se i ricordi intasano il presente bloccando il futuro. Fermando tutto al qui e ora. Qui dove sei stato, ora che non ci sei. Vorrei che non ci fosse più nulla in questa casa italiana, che sparissero gli arredi e gli oggetti, che venissero levigati i pavimenti e imbiancate le pareti in modo che non rimanga alcuna traccia di quello che era. Che eri. In modo che io non abbia più un paesaggio in cui cercarti. Forse finalmente verrei a piangerti sulla tomba.

Ho gli occhi secchi da quando non ci sei. Non ho versato neanche una lacrima, che possa aiutarmi a lavarti via. Eppure ti devo cercare, e proprio in questa casa italiana. Devo frugare in mezzo alla tua roba per trovare i documenti di cui mi hai parlato. Io ti avevo detto che li volevo e tu me li hai portati. Sono venuti con te in viaggio da Trivandrum a Milano. Poi io non te li ho mai chiesti e tu non me li hai mai dati. Forse ti sei offeso. Lì c'era il tuo passato: a parole ti ho detto che mi interessava ma nei fatti lo ho ignorato. Sto cercando di recuperare, di farmi perdonare. In extremis. Ho ribaltato il tuo studio, e finalmente li ho trovati: erano in una cartelletta su cui era scritto a stampatello il mio nome. Sono fotocopie già ingiallite dal tempo, e sono scritte in inglese e in malayalam. È colpa mia se non so l'inglese.

Mi avevi anche detto: «Studialo, è importante per il tuo lavoro». È colpa tua se non so il malayalam. Ti avevo detto: «Insegnamelo, è importante per la mia vita». Sono arrabbiata con me e con te, ora che avrò bisogno di un traduttore per leggere chi sei stato. Per sapere quale era la tua storia, e riempire di significati la mia. Ho un problema di identità spezzata: non posso dire che sono mezza indiana se non conosco nulla di questa metà che mi appartiene. Se devo cercarla dentro a degli scritti, che non so decifrare. Ho stracciato tutto. Ho stracciato tutti i documenti che mi avevi portato, quelli che avevi infilato ordinatamente in una cartelletta su cui era scritto a stampatello il mio nome. Non voglio sapere di te, filtrando le notizie attraverso un traduttore. Voglio parlarti, seduti sul divano. Mentre mi abbracci. Voglio appoggiarmi senza cadere. Voglio capire come mai un maschio indiano amava cucinare, aveva divorziato, tifava per l'Inter e desiderava che la sua unica figlia non dipendesse da nessun uomo. Neanche da lui. Voglio la tradizione, quella che non mi è mai stata trasmessa, neanche con la musica o con la cucina.

Bob Dylan e risotto alla milanese? Ma per favore, neanche fossi la figlia di un fricchettone brianzolo.

Voglio il tuo passato, quello che hai cancellato, per ancorarmi al presente, in cui non ci sei. Voglio poter ascoltare una nenia induista mentre preparo un palak paneer. Voglio poter dire «Sono mezza indiana», sentendo che un eco di verità risuona nelle mie parole. Guardo i documenti stracciati, abbasso tutte le tapparelle, chiudo la porta di casa e mi ritrovo nel giardino. Ciliegi e peschi, niente manghi e papaye. Mi acceca e mi suda, questo sole che non ha avuto il buon gusto di andarsene, per rispettare la tua assenza e la mia presenza. Vorrei spostarlo con una mano, e far entrare le nuvole a tinteggiare di bianco, grigio e nero questo cielo di un azzurro osceno. Su cui si stagliano i colori delle piante, che tu curavi con lo stesso amore, sempre accogliente e mai intrusivo, che avevi per i tuoi figli. Gelsomini, azalee, rose, glicini, oleandri, bouganville e margherite. E poi ciliegi e peschi, ovviamente. Vorrei strappare i fiori, e lasciare che le radici senz'acqua secchino i rami.

Salgo sulla mia auto. Scappo. Non me la sento più di cercarti. Poi torno indietro, prendo una bomboletta spray dal baule e faccio un graffito sul tuo muro. È uno sfregio? Comunque è un mio dono. Ti ho lasciato qualcosa di mio. Arrotolo i dread in una coda e accendo il CD portatile: nelle orecchie i bassi del reggae si sintonizzano con il battito del mio cuore, cancellandolo. E adesso dove ti trovo? In quell'acrilico su tela, appeso sulle pareti del mio salotto. Un sogno, mai diventato realtà.

Gabriella Kuruvilla, nata nel 1969 da padre indiano e madre italiana è laureata in architettura. Ha lavorato come giornalista per diversi quotidiani e riviste prima di dedicarsi interamente alle sue grandi passioni: la scrittura e la pittura. I suoi quadri sono stati esposti in Italia e all'estero. Con lo pseudonimo Viola Chandra ha pubblicato nel 2001 il romanzo "Media chiara e nocciolina", un estratto del quale è presente all'interno dell'antologia statunitense Multicultural Literature in Contemporary Italy (2007). Del 2005 è l'antologia "Pecore nere" che contiene i racconti "Ruben" e "India"; "Documenti" (da cui è tratto "La casa"), premiato al Concorso letterario Nazionale "Lingua Madre", è pubblicato in "Lingua Madre Duemilasette".

Dal libro "È la vita, dolcezza" – per gentile concessione della casa editrice Baldini Castoldi Dalai Editore

NOBEL MIGRANTI

JOSIF BRODSKJI

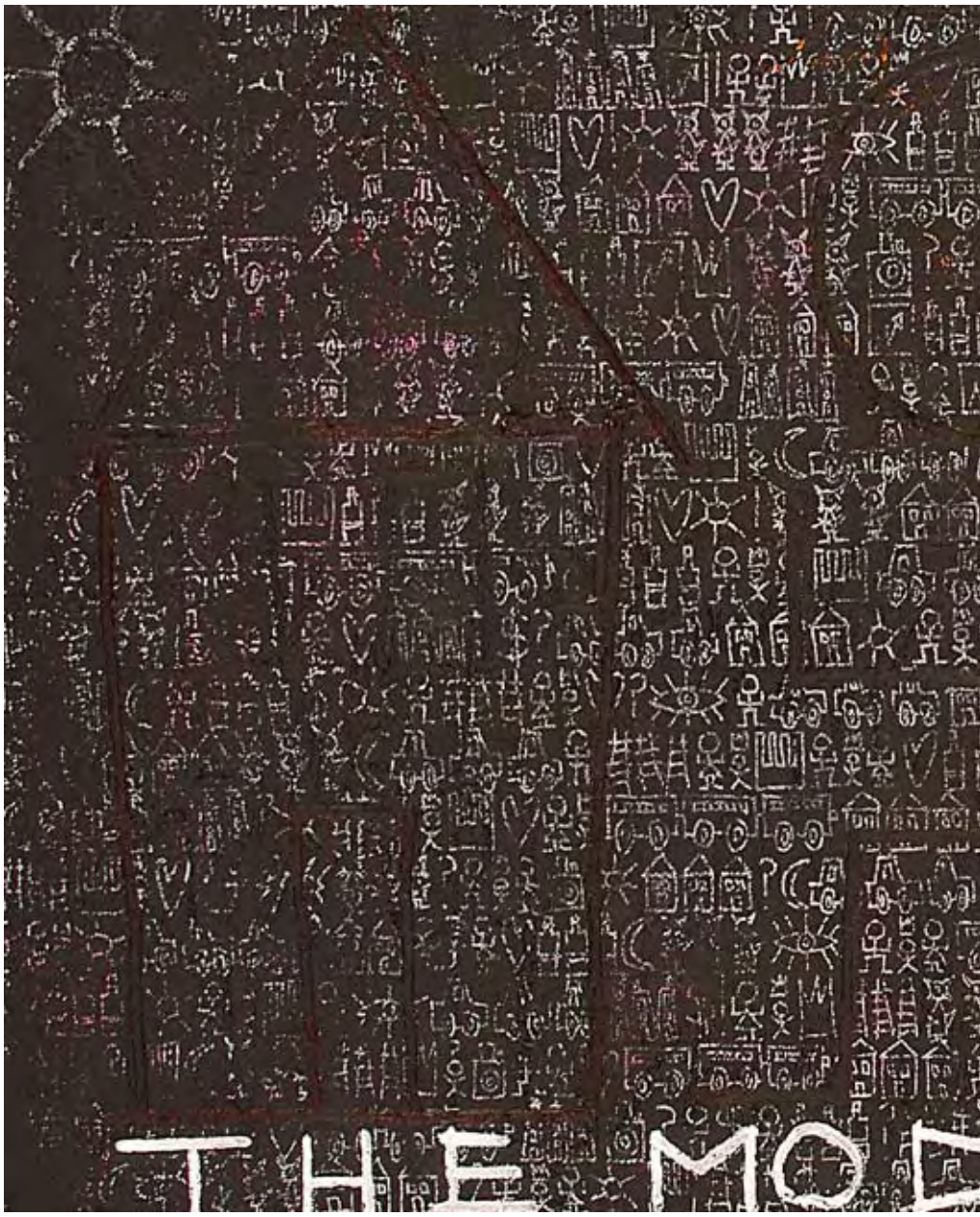
"SE C'E' QUALCOSA CHE PUO' SOSTITUIRE L'AMORE E' LA MEMORIA"

La storia di Josif Brodskji è una storia d'esilio prima che di migrazione. Nasce a San Pietroburgo quando ancora si chiamava Leningrado, nel 1940, da una famiglia di origine ebrea. Josif impara presto a sopportare il peso di quella diversità, a causa della quale il padre Alexander, ufficiale della Marina sovietica, subì anche un ordine di prepensionamento. Quando esordisce, appena diciottenne, con alcune poesie pubblicate su una rivista clandestina, viene subito riconosciuto come un grande talento. Ma arriva presto il periodo della persecuzione: dopo essere stato denunciato da un giornale di Leningrado, che definisce i suoi lavori "pornografici" e "antisovietici", nel 1964 Josif viene arrestato con l'accusa di parassitismo e condannato a cinque anni di lavori forzati. Anche grazie alle forti reazioni sollevate dall'opinione pubblica mondiale, viene rilasciato dopo diciotto mesi. Torna a vivere a Leningrado ma nel 1972 è costretto dalle autorità sovietiche a lasciare la sua terra. Si stabilisce negli Stati Uniti, dove insegnerà in varie università e si dedicherà con passione alla sua carriera di scrittore. Brodskji, scrittore migrante, produrrà molti saggi in lingua inglese, mentre continuerà a comporre poesie in russo, salvo poi tradurle lui stesso nella sua nuova "lingua matrigna". A solo 47 anni, nel 1987, Brodskij riceve il premio Nobel per la letteratura. Nove anni dopo morirà prematuramente a Brooklyn, nel suo appartamento, a causa di un attacco di cuore. È il 1996 e, nel rispetto delle sue volontà, il poeta viene sepolto nel cimitero dell'isola di San Michele a Venezia, città da lui tanto amata anche per via della sua somiglianza con San Pietroburgo. Alla città lagunare Brodskij dedicò molte poesie e un libretto intitolato "Fondamenta degli Incurabili".

DA UN MONDO ALL'ALTRO

di Gabriella Ghermandi
gabriella.ghermandi@gmail.com

"PRONTO! – DICEVA ABBA ALLA SEGRETERIA – PRONTO! CHI SEI? PARLA! IO SONO ABBA, ABBA MENGHESA' DALL'ETIOPIA, PARLA... "



Vorrei raccontarvi un evento del luglio del duemila, una ventata di aria fresca che ha spalancato la porta a parecchie riflessioni: la visita di Abba. Abba è un eremita cristiano copto di ottantacinque anni che, per scelta spirituale, vive in un cimitero nella capitale etiope, Addis Abeba. Per quanto mi riguarda Abba è uno di famiglia, una di quelle persone che si vedono circolare per casa da sempre. Una persona a cui mi lega un profondo affetto, addolcito ulteriormente da ricordi d'infanzia impregnati della sua presenza. Nel mio ultimo soggiorno in Etiopia avevo trascorso con lui parecchie giornate. Tra i vari discorsi che si erano fatti, spesso mi aveva espresso il suo enorme desiderio di visitare Roma.

Da ormai dodici anni, mi aveva confidato, inseguiva un sogno: potersi inginocchiare almeno una volta, prima di morire, davanti alle tombe dei Santi Pietro e Paolo. Grazie alle donazioni ricevute da persone a cui aveva risolto parecchi problemi attraverso le preghiere, si era potuto recare in pellegrinaggio in quasi tutti i luoghi sacri al cristianesimo: Gerusalemme, il Giordano, Betlemme... persino la Grecia, terra di San Giorgio, patrono d'Etiopia. All'elenco dei luoghi che si era prefissato di visitare in questa vita mancava solo Roma. Con strani giri di parole mi aveva detto che di recente aveva ricevuto in regalo soldi sufficienti ad acquistare un biglietto aereo per Roma. Aveva tutto, mancava solo qualcuno che potesse mandargli una lettera d'invito dall'Italia per ottenere il visto turistico. Non mi aveva chiesto apertamente se potessi essere io a scriverla, aveva solo lanciato il suo desiderio tra noi, lasciandomi libera di scegliere se propormi o meno.

E io lo accolsi. Tornata in Italia attesi qualche mese. Giusto il tempo necessario a far passare il periodo più freddo dell'inverno, in quanto Abba cammina rigorosamente scalzo. Poi gli inviai la lettera d'invito. Era la fine di marzo. Passarono alcuni mesi, arrivò luglio,il caldo. Un lunedì mattina, per la precisione lunedì diciassette luglio, verso le dodici, nella mia segreteria telefonica c'era un messaggio. Ora vorrei aprire una parentesi. In Etiopia il telefono è presente in poche case, e di queste solo una piccola percentuale ha una linea che dà accesso alle telefonate interdistrettuali, internazionali ed intercontinentali dirette. Per il resto, come poteva succedere in Italia quaranta o cinquanta anni or sono, chi vuole telefonare fuori provincia o all'estero, si reca ad uno degli appositi uffici della **telecomunication** etiope, compila pazientemente i fogli scrivendo il numero telefonico al quale si vuole collegare, come si chiama la persona che dovrebbe rispondere all'altro capo del filo e quanto dovrà durare la telefonata. Poi si siede su una delle panche di legno dell'ampia sala d'attesa ed aspetta il suo turno. La fila, normalmente, è sorvegliata da un addetto che mantiene l'ordine e indirizza le persone alle panche del loro settore: destra interdistrettuali, sinistra internazionali e centro intercontinentali.

Quando è il turno di qualcuno, il sorvegliante chiama e guida la persona ad una delle cabine di legno con un telefono nero, di quelli in bachelite, che trilla. Si alza il ricevitore ed inizia la telefonata. L'operatrice, di solito quella a cui si è consegnato il modulo con il numero da chiamare, esce ed entra dalla conversazione con grande naturalezza, segnalando all'utente ogni minuto che passa, aiutando coloro che hanno poca dimestichezza con le telefonate, commentando gli eventi narrati nella conversazione.....! Insomma, una telefonata da noi non significa semplicemente alzare il ricevitore e comporre un numero, è un'intera mattinata in fila dalla quale si esce con le tasche parecchio alleggerite e con i fatti propri in piazza. Scusate la lunga digressione, ma volevo rendervi un'immagine di ciò che poteva esservi dietro al messaggio nella mia segreteria. Tornando a noi: "Pronto! - diceva Abba alla segreteria - Pronto! Chi sei? Parla! Io sono Abba, Abba Menghesà dall'Etiopia, parla... ". A quel punto l'operatrice della telecomunication si introduceva nella conversazione: "Allora! - scocciata ad una terza persona - hai detto che avresti lasciato un messaggio alla macchina risponditrice, parla sennò scade il tempo che hai a disposizione". Sentii la vocina flebile di Sentaiew, la discepola che accudisce Abba: "Siccome Abba parte, arriva in Italia, vallo a prendere all'aeroporto". Fine del messaggio. Scoppiai a ridere. Abba che parlava alla segreteria convinto che fosse una persona. Già, chi risponde non può che essere una persona.

Solo per noi, da questa parte del mondo, è naturale il fatto che la voce appartenga il più delle volte ad un congegno elettronico. "Abba arriva in Italia". Il mes-

The Modern life - Gabriella Kuruvilla

saggio non specificava né orario, né data e neppure la città d'arrivo. Nell'agitazione causata dalla centralinista della telecomunication Sentaiew si era scordata di lasciarmi i dati essenziali sul viaggio di Abba. Pensai di rimediare telefonando per informazioni direttamente gli uffici dell'Ethiopian Airlines di Roma.
Molto gentilmente l'impiegata mi ricordò: "La legge sulla privacy mi vieta di fornirle indicazioni di questo genere". Provai a rispiegarle il problema e lei mi ripetè la stessa frase, con tono meccanico. Esausta per l'incomprensione chiesi: "Mi passa il direttore", sperando di poter parlare con una persona più ragionevole. Il direttore, per mia fortuna, era etiope. Dico per mia fortuna per il motivo che poteva figurarsi la situazione: un vecchio ottantacinquenne etiope, e per di più eremita, in Italia, solo, perso in chissà quale aeroporto. Mentre gli illustro la questione mi chiede "Nome?". "Abba Menghescià Hailè" rispondo.
Trasgredendo la legge sulla privacy ed applicando il buon senso mi rivela: "Roma Fiumicino, mercoledì diciannove luglio ore diciassette e quarantacinque". "Grazie, grazie mille". Tirai un sospiro di sollievo, ma subito ecco assalirmi un altro problema: mercoledì... Mancavano solo due giorni! Come avrei fatto ad andare a Roma? Avrei dovuto chiedere un giorno di ferie. Me lo avrebbero concesso? "Mannaggia, mannaggia alla nostra gente che non ha idea di come si vive qui. Mica siamo liberi di prendere e partire quando ci pare. Tutto va organizzato con parecchio anticipo" pensai innervosita.

Abba arrivò a Roma con due ore di ritardo. Riuscii ad andare a prelevarlo grazie ad una serie di casuali incastri che mi permisero di ritagliarmi un giorno libero. Nell'atrio dove lo attendevo, lo vidi apparire scortato dalla hostess dell'Ethiopian Airlines e da uno stuolo di agenti aeroportuali che vollero essere fotografati con lui. Gli stavano attorno come api al miele, ma appena chiesi loro se qualcuno poteva accompagnarci a Roma Termini si dileguarono adducendo mille scuse sui turni e roba varia. Io ed Abba andammo a ritirare i suoi bagagli. Pensavo che mi avrebbe atteso un carico degno di un asino da soma, invece c'erano due piccole borse, come quelle che in Italia si usano per andare in palestra o in piscina."Questa è per te" - allungandomene una - "i ragazzi ti mandano le spezie". Lo guardai sbalordita: "Abba non hai altre valige?". Sollevando la sua rispose: "No! Cosa dovrei portarmi, figlia. Figurati, in questa ho tre cambi", come se fosse una quantità spropositata.
Non voglio raccontarvi del suo soggiorno in Italia, non basterebbe un intero romanzo, e neppure tutte le situazioni che puntano il riflettore sul nostro modo di vivere. Solo un fatto tra i tanti che, assieme al subbuglio creato dalla sua telefonata e dal suo arrivo, mi ha restituito di più l'immagine del nostro mondo.

Abba non solo era arrivato senza un minimo di preavviso ma pure in piena estate, oltre la metà di luglio, quando ormai la maggioranza degli abitanti della penisola, io compresa, ha organizzato le proprie vacanze. E proprio quell'anno, nella programmazione delle mie ferie estive, avevo previsto di passare gli ultimi giorni di luglio da mia madre, nel campeggio al mare. Nonostante la presenza di Abba, decisi di tener fede all'accordo preso con lei, onde evitare di risvegliare la sua proverbiale suscettibilità. Spiegai la cosa ad Abba e gli chiesi di venire con me. Lui accettò di buon grado, ne avrebbe approfittato per stare qualche giorno con mia madre, con la quale non si incontrava da parecchi anni, mi disse. Per Abba sarebbe stata una deviazione al suo pellegrinaggio, pensai, ma ne sarebbe sicuramente stato felice. Per la prima volta nella sua vita avrebbe visto il mare, a mio avviso una delle creazioni migliori di Dio. A dispetto di ciò che mi aspettavo, quando lungo la strada, in prossimità di Ancona, avvistammo il mare, Abba non fece neanche una esclamazione di meraviglia. "Forse siamo troppo distanti" pensai. Arrivammo in campeggio. Vedendo tutta quella gente, le tende, le roulottes, mi chiese: "Cosa fa qui tutta 'sta gente?". "Viene per il mare". "E cos'ha il mare di speciale?". Non sapendo cosa dire mi inventai una risposta in grado di suscitare il suo interesse: "È come l'acqua benedetta delle nostre sorgenti, guarisce la gente". "E chi l'ha benedetto?". "Nessuno". "Allora non ha niente di particolare" mi zittì.

Abba non volle mai venire sulla spiaggia. Mi disse che quell'acqua in cui si bagnava così tanta gente non andava bene per lui, un eremita. Se ne stava tutto il giorno seduto sotto la veranda della roulotte a guardare la gente e commentare. "Poveretti questi bianchi - mi diceva indicandomi le persone in canottiera e pantaloncini - non riescono a sopportare il caldo. Guarda, mettono in mostra tutte le grazie di Dio". E buttando gli occhi su di me

proseguiva: "Tu sei Etiope, sei abituata al sole, al caldo, quindi copriti" e io ridevo, ridevo per le sue osservazioni. Un giorno andammo a far visita ad un'amica, residente in un piccolo paese sulle colline marchigiane. La strada verso il suo paese costeggiava la spiaggia per un breve tratto. Era l'ultima domenica di luglio ed il litorale era sovraffollato. Quando Abba vide la quantità di macchine posteggiate lungo la strada e la moltitudine di gente sulla spiaggia mi gridò: "Frena, frena! Rallenta!". Si avvicinò una mano alla guancia e scosse il capo: "Mamma mia quanti sono. Un popolo di formiche - da noi, in Etiopia, le formiche girano in cordoni lunghi parecchi metri e larghi una decina di centimetri - Ammazza quanto popolo! O Dio mio! O Creatore! Ma cosa fanno al sole, ma si abbrustoliscono come le patate! Incredibile! È incredibile, ma sono nudi, nudi come gli animali!" Stette zitto qualche secondo e poi aggiunse: "Ti prego figlia, scatta una foto così ho le prove. Se lo raccontassi alla gente, in Etiopia, nessuno mi crederebbe.

Madonna mia! Se son strani questi bianchi." Qualche giorno dopo, a Roma, a casa di una sua parente lo sentii commentare: "Da noi, con il culo all'aria a prendere il sole ci stanno solo i babbuini la mattina presto". Non voglio ora riempire pagine con riflessioni ed analisi su questo episodio, che per altro si commenta da solo, né sul nostro mondo, come farebbero grandi pensatori e filosofi del nostro tempo. Non è il mio ruolo. Però concluderei aggiungendo un piccolo quadro ancora, questa volta di pensieri. Dopo qualche tempo che Abba aveva fatto ritorno in Etiopia, mi accorsi che la sua visita si era conclusa lasciandomi un regalo: un varco dal quale la luce, entrando, aveva illuminato le zone d'ombra a cui degnavo poca attenzione. L'immagine restituitami da Abba del luogo in cui vivevo nel tempo si era andata delineando con sempre maggiore nitidezza. Anche io andavo al mare e mi sdraiavo mezza nuda, impataccata di creme, a prendere il sole. Era normale, in questo paese progredito e civile, spogliarsi di uno stupido ed inutile pudore e godersi la libertà dell'aria.

Non avevo mai considerato questo comportamento come strano. Strano è un termine che non si addice a noi, abitanti di questa zona del pianeta. Strane sono quelle popolazioni di cui trattano i documentari. C'erano voluti gli occhi di Abba per scuotermi dalla presunzione e restituirmi la capacità di relativizzare. Quel comportamento era normale per noi, una piccola percentuale dell'intera popolazione terrestre, non per tutti; inoltre, quei culi al vento, ammassati sulla sabbia, non erano certo l'immagine della cultura e del progresso con cui ormai mi identificavo, ma piuttosto quella di un branco di "selvaggi". Non avevo mai fatto caso a tutto ciò, come non avevo mai fatto caso a quanto nella nostra vita tutto sia organizzato ad incastro.

Neppure una molecola avrebbe lo spazio sufficiente per volteggiare libera tra un incastro e l'altro del tempo a nostra disposizione. Viviamo senza lasciare l'indispensabile spiraglio affinché possano raggiungerci le sorprese. Appena arrivato in Italia Abba mi aveva suggerito: "Domani porta il mio passaporto al tuo lavoro, come testimonianza del mio arrivo. Se si renderanno conto che hai un parente, in visita, proveniente da un paese così lontano, sicuramente ti regaleranno qualche giorno di permesso." Solo dopo alcuni giorni aveva compreso come gira la ruota da queste parti: "Siete progrediti ma non siete fortunati, perché non sapete come usare il vostro progresso per la vostra felicità. Eppure Dio è con la gente di questo paese, guarda il potere che ha messo nelle vostre mani!".

"LA LINGUA E' UN FIUME CHE SCORRE"

Intervista a Gabriella Ghermandi

a cura di Marco Lenzi
marcolenzi@hotmail.com

Gabriella Ghermandi è una scrittrice e narratrice italo-etiope. Nata ad Addis Abeba nel 1965, si è trasferita in Italia nel 1979; da parecchi anni vive a Bologna, città originaria del padre. Nel 1999 ha vinto il 1° Premio del concorso per scrittori migranti dell'associazione Eks&Tra e nel 2001 il 3°. Scrive e interpreta spettacoli di narrazione. Nel 2007 ha pubblicato il suo primo romanzo "Regina di fiori e di perle" (Donzelli).

"Ho provato i denti aguzzi della nostalgia e della solitudine, e in quel tempo di gelo, dove alcun abbraccio caloroso ha riempito il mio vuoto, ho trovato una unica dimora, la lingua di mio padre, l'Italiano, e ho capito che potevo abitarvi dentro e ricostruire il calore con la memoria della mia gente e del mio paese. E così oggi scrivo..." dice di sé Gabriella Ghermandi. Per lei la lingua paterna è vista come un rifugio alla nostalgia, e un modo per ricostruire la memoria del suo paese e le sue storie.

• Che rapporto ha con la lingua paterna?
"Io quando sono partita non ho avuto molto tempo per pensare a cosa mettere nella valigia. Ecco la lingua paterna è quello che mi sono portata dietro, è quella cosa preziosa che mi ha permesso di sopravvivere qua".

• Dai suoi scritti emerge l'importanza dell'oralità come forma comunitaria di vivere insieme. È stato difficile riportare tutto questo in un libro, edito in Italia?
"Mettere un'oralità nel romanzo è stato più difficile che fare gli spettacoli, perché cercavo una lingua che fosse il più possibile vicina al parlato, e non retorica o pesante. Volevo riuscire a rendere una situazione, il romanzo è completamente inventato però le storie della seconda parte, dove parlano i partigiani, sono tutte vere. Per questo restituire il modo in cui mi avevano raccontato le storie era per me molto importante, ed è la gioia più grande che mi do con il romanzo".

• Dal romanzo emerge come la Storia sia strettamente legata con le singole storie. Ogni singola storia tramandata, intrecciata con le altre, crea un vissuto comune e contribuisce alla storia vera e propria?
"Il fatto di comprendere che la storia è fatta dalle persone permette a ciascuno di avere un senso di responsabilità; si è soggetti anche quando non si sceglie perché si lascia che siano gli altri a scegliere per noi. Nel romanzo si raccontano molte storie, storie e persone che si possono trovare anche sui libri di storia, ma c'è una differenza sostanziale. Perché i libri di storia rendono una persona completamente asettica, al di sopra dell'essere umano. Invece il racconto delle persone, del loro carattere, magari anche dell'averci litigato, riumanizza le cose; ti fa capire come ognuno faccia il proprio pezzo, anche se piccolo".

• Nel racconto "Da un mondo all'altro" lo sguardo di Abba ci aiuta a vedere in modo disincantato il modo di vivere occidentale. Cosa è dunque che determina il progresso di un paese?
"È difficile dirlo. Si può dire che ci sia il progresso in un paese dove si costringono le persone a stare otto ore a fare lo stesso movimento ad una catena di montaggio? Potremmo davvero lavorare tutti poche ore al giorno e vivere in una situazione dignitosa, però questo non è possibile perché continuiamo a vivere nell'idea del privilegio, in una sorta ricerca continua. Però non esiste una libertà di sé stessi, di fare quello che ci va. Abba è sconvolto da tutto questo, se mia mamma si ammala all'improvviso paradossalmente la mia preoccupazione immediata è che devo fare i salti mortali per incastrare gli orari al lavoro per andare a trovarla in ospedale. Lui dice: siete progrediti ma non sapete trovare la vostra felicità, siete schiavi del vostro modello".

• Quindi il rapporto progresso – felicità è destinato ad essere inversamente proporzionale?
"No, credo che in realtà progresso e felicità potrebbero essere proporzionali, però questo è un passo di crescita che deve fare l'umanità. E un passo del genere dovrebbe richiedere anche una capacità di condivisione del potere invece che di sottrazione. Ad esempio il fondatore di Microsoft, Bill Gates, è stato calcolato che il suo patrimonio è uguale a quello di 54 paesi africani, ma è possibile? A me sembra una follia. Tutto questo denaro però aumenta solo il suo potere, non aumenta la sua felicità".

• La lingua non è solo un'insieme di regole grammaticali, ma racchiude un universo culturale. Come convivono le sue diverse culture all'interno di un'unica lingua, quella italiana?
"Secondo me la lingua è una cosa che si plasma, non è un canale tirato col righello; è più un fiume: che si adatta al terreno, si sposta, ha le sue cascate. La lingua è una creatura viva. In realtà non sono io che mi adatto all'italiano ma è l'italiano che si adatta alla mia interiorità".

TUTTI GLI ALTRI LO CHIAMANO OMERO

di Tahar Lamri
tlamri@tin.it

Fra tutte le cose che mi potevano mancare del mio paese, in questo preciso istante, niente mi manca quanto la voce del muezzin che culla le ore dall'alba al tramonto. Sento un dolore lancinante, sono trascinata dai capelli. Il mio sangue lascia strisce sul pavimento. Strisce parallele. Il corpo contuso, una miscela di pieno e di vuoto invade il mio corpo. Stranamente il mio respiro è calmo e quieto, come il respiro di un bimbo in un pomeriggio d'estate. I ricordi mi invadono sotto forma di schegge e lampi. Il rumore delle colline e il congresso degli uccelli che mi svegliavano nelle mattine dolci e dorate della mia città che non rivedrò mai più. Un dolore lancinante, breve ed eterno nel fianco. Forse è un calcio. Apro gli occhi e guardo per un attimo qualcosa che somiglia al soffitto. Il soffitto di casa mia. Una casa non ancora pagata. Sopra di me lui si affanna con pugni stretti e occhi fuori dalle orbite. Prego Dio di accorciare la sofferenza di quest'uomo. Per me è finita. Sento la fine vicina. Sento me stessa alzarsi, ma sono sdraiata per terra. Avevo sentito dire da piccola che quando arriva l'ora, mentre si è sdraiati a rendere l'ultimo respiro, qualcosa di lieve, come se fosse noi stessi, un'ombra di noi stessi, si alza e plana in aria a guardarci dall'alto. Qualcuno che sono io stessa mi guarda dall'alto. Eppure questo uomo sono stata io a portarlo dal paese. Gli ho fatto i documenti e l'ho sposato. Volevo condividere il mio esilio, la mia lontananza da casa con qualcuno che mi capisse fino in fondo. Mi sono fatta un matrimonio combinato da me stessa. Le gelosie ci hanno subito fatto compagnia. Sento il mio respiro affannoso, ma mi sento così leggera che non so cosa pensare. Ho un po' alzato la voce e lui, come risposta, ha preso un coltello. Eravamo in cucina. Non ho fatto in tempo a fuggire che già la lama lacerava la mia carne, le mie unghie laceravano il suo viso. Quando ho sentito il pericolo mi sono aggrappata a lui e l'ho baciato sulla bocca. Un bacio salato. Erano le mie lacrime o forse un odore di sangue.
Poi sono caduta e l'ho trascinato nella mia caduta. Poverino, ha battuto la testa così forte che istintivamente l'ho accarezzato. Folle di rabbia lui non ha trovato di meglio da fare che affondare la lama nella mia carne, ancora e ancora e ancora e ancora... Ho pianto. Per lui che forse non aveva nessun desiderio di lasciare casa sua e i suoi affetti e per me, per me, per me che volevo addomesticarlo comprandogli delle cose, senza sapere che quelle cose mi condannavano ogni giorno di più. Mi sento intorpidita, mi sta trasportando in braccio o sto galleggiando in aria. Una pioggia obliqua di pensieri. La pioggia cessa radunando i rumori familiari, i rumori del mondo. Adesso sto galleggiando in acqua. Bevo e mi sento annegare. Ho sempre avuto paura dell'acqua e adesso mi sento spingere sempre più giù senza possibilità di risalita. Tutto tace. Mio marito si chiamava (uso l'imperfetto soltanto per me, lui rimane ancora in vita e userà il presente dell'indicativo) Omar. Tutti gli altri lo chiamavano Omero.

Da Città Meticcia - dicembre 2007

VOLEVO CONDIVIDERE IL MIO ESILIO, LA MIA LONTANANZA DA CASA CON QUALCUNO CHE MI CAPISSE FINO IN FONDO. MI SONO FATTA UN MATRIMONIO COMBINATO DA ME STESSA

Hair - Marco Di Domenico

Tahar Lamri nasce ad Algeri nel 1958. In Libia dal '79 all'84, conclude gli studi in Legge iniziati in Algeria, con la specializzazione in Rapporti internazionali e lavora come traduttore presso il consolato di Francia a Bengasi, si sposta dunque in Francia. In Italia dal 1986, vive a Ravenna. Nel giugno 1995 vince il premio della sezione narrativa della prima edizione del concorso letterario Eks&Tra con il racconto "Solo allora sono certo potrò capire", l'anno dopo sarà lui stesso membro della giuria.
Autore di spettacoli teatrali e saggi, ha pubblicato numerosi racconti tra cui "Il pellegrinaggio della voce" e "Ma dove andiamo? Da nessuna parte solo più lontano" in "Parole di sabbia" (Edizioni Il Grappolo, 2002). La raccolta di racconti "I sessanta nomi dell'amore", (Fara Editore, 2006; Traccediverse, 2007), è vincitrice del Premio Letterario Internazionale sezione narrativa Città di Anguillara e il Premio Microeditoria di Qualità.
Tahar Lamri è attualmente membro della redazione del giornale multiculturale "Città Meticcia". "Città Meticcia" associazione di volontariato costituita da un gruppo di italiani e migranti nel 1998 con lo scopo di costituire un laboratorio di ricerca e progettazione sulle aree relative all'immigrazione e promuovere azioni di stimolo culturale. Dal 2003 nasce con l'appoggio della Regione Emilia Romagna un giornale omonimo con redazione multietnica www.perglialtri.it/meticcia/.

COSMONAUTI

di Nader Ghazvinizadeh
nadernadernader@hotmail.com

È tornato il quartiere dei miei genitori, ritorno dai comignoli Controfiume, per gli incroci si incontrano persone più vecchie, quelle più giovani di noi sono cresciute come ci si deforma per una malattia.
Tornare a salire le strade non fa impressione, sono accesi i negozi al piano terra delle case.
La prima ad andarsene dal quartiere fu Alice, a convivere con chi aveva più anni di lei, un fulmine che tenne nascosto, sembrava che partire fosse la cosa normale, senza un pensiero, i suoi ritorni sono senza parole, anche quando non fu più con l'uomo, comunque tenne la città.
Smise di essere bella senza un rimpianto, scoprimmo che quella inconsapevolezza che la accompagnava da fantina, non era la sua bellezza; poi ritornò, come tutti, al quartiere, ma prese in affitto un casone senza mobili, non viveva più nella casa della madre.
Abitava con un uomo brutto, non del paese, lei spesso era nel letto in dormiveglia, lavorava lontano dal fiume; un pomeriggio di piombo a Novembre il fiume venne fuori, cinse il casone piano, loro due non uscirono nemmeno, aspettarono sera, quel pomeriggio il fiume portò giù dal capo delle strade un daino morto.
Poi venne Marcello, che era con ricci morbidi e maglioni di lana, secondo o terzo in tutto.
Ci fu un momento in cui a Marcello non fu più possibile scendere con noi, non uscì di casa per molto, non era malato: ad un tratto perse tutto, noi eravamo in strada, era facile uscire di casa, ma non usciva.
Il Sabato sera si affacciava alla finestra per sentirci passare in motorino, di ritorno dal fiume: era un attimo, ma le sue settimane dovevano essere talmente veloci da far sembrare quotidiano il nostro passaggio.
Tornò alla strada identico a prima della sua inerte clausura. Non si iscrisse, misteriosamente, all'università, andò a lavorare nel liceo che aveva appena lasciato: lui, ribelle da bimbo, rivoluzionario da giovane, lavorò senza una parola, senza intrattenere rapporti o concedere nulla: fece la sua rivoluzione.

La vita istruzioni per l'uso - Stefano Pizzetti

3.

Li ho incontrati agli incroci, lui con le buste della spesa e lei con un cappello con la visiera, lei non voleva molto parlare della piena che ha cinto il casone, lui era in silenzio con le buste.
Alice se ne è andata in poco tempo, Marcello mi ha chiesto di seguirlo: siamo finiti alla Betula, osteria passata inosservata negli anni, lì ha cominciato: "Quando poi sono tornato tra voi, non era come prima, non aveva senso, non mi avete chiesto niente, io non ho detto, ero finito nel letto tutto il giorno, guardavo la scuola andarsene, voi fuori che aspettavate.
Lo psichiatra veniva tutti i giorni e mi chiedeva che tempo facesse, mi faceva mettere un braccio fuori dalla finestra della mansarda e descrivere l'orizzonte, mi ha insegnato i nomi delle nuvole: cumulonembi, cirri, mi chiedeva una previsione per il giorno dopo"
"Mi ha salvato, ma non importa, sono solo contento per i miei genitori, ti ho voluto parlare perchè era giusto che tutti voi sapeste, avete dato troppo significato alla cosa di aspettarvi alla finestra passare in motorino, lo facevo, ma non significava". Marcello, secondo e terzo in tutto, non aveva fatto menzione alla sua rivoluzione, alla scuola, aveva solo parlato di depressione ed amore: pensava che io sapessi quello che era accaduto riguardo l'amore, invece non sapevo.
"Pensavo lo sapessi, ma in effetti, con te, abbiamo solo parlato di quanto fosse bello tra noi non fidanzarsi mai, baciarsi tra tutti, non del resto" "Siamo rimasti io, Alice e lui, lei non sapeva perchè faceva le cose, ma erano le sue azioni a cambiare tutto, sempre"
"Col tempo ci siamo adeguati ad ogni cosa, passavamo nottate in tre, buttati su due divani a guardare il vuoto, ad aspettare il niente, ci siamo abbruttiti, lei, per sentirsi in colpa, smise di vestirsi bene, usciva con la madre, ma sai quanto fumavamo, io la guardavo ed era strano pensarla come una puttana". Avevamo giurato di non fidanzarci mai, di baciarci tra tutti, credevo che tra noi tutto si facesse il pomeriggio. Invece non fu così, Marcello ha potuto dire "quanto fosse bello tra noi non fidanzarsi mai, baciarsi tra tutti" e raccontarmi il triangolo che Alice, senza volerlo consciamente, aveva costituito, partendo dalla fine, come mi fosse dato di saperne l'inizio. Tutto d'un tratto l'immagine che avevo di noi mutò: fatti atroci accadevano nella mia inconsapevolezza, quella inconsapevolezza che loro avevano nel farli accadere io l'avevo nel non accorgermene. Mi sorprende che abbiamo ordinato da bere.

4.

Il pomeriggio eravamo seduti con le calze sopra qualche tavolo o davanzale nella casa di chi ci ospitava, erano grandi pomeriggi di studio, di saccheggio della dispensa. Tutto era pronto sul tavolo, tutti i libri, ma era coreografia, eravamo sempre in apnea, in procinto di aprire i libri e studiare le materie dai bei nomi, ma non lo si faceva, eravamo ben vestiti e le finestre sempre aperte ci rovesciavano sulla strada, ci calmavano la smania di uscire. Quando si tornava nelle case poi, si doveva fare tutti le medesime cose e non studiare; il mattino seguente si entrava nelle scuole e si doveva combattere ad armi pari, solo con quello che si sapeva fare e con il nulla che si sapeva.

5.

Sono stato dall'orologiaio, il padre di Marcello, ho sceso le scale della bottega di legno ed era nello studio, sempre lui, con vari maglioni di cachemire messi l'uno sopra l'altro e toppe nei gomiti, il viso piegato, appena rasato, con ancora gocce di colonia. Piegato da mal di schiena sulla scrivania, col monocolo chiuso in mano, vestito come fosse in pigiama da lavoro.

Lui vendeva e guadagnava, aveva una voce profonda e spesso sulla scrivania c'era la sua cena che attendeva di essere consumata, era solito assentarsi per andare ad oscure conferenze in paese, poi tornare e cenare nello studio e continuare il lavoro; la sua casa è collegata allo studio da una scala ed è due piani sopra, al piano terra la bottega. Era, quello, un posto dove avrei voluto passare una vita -l'uomo con le toppe con la radio accesa sul consiglio comunale- è stata la nostra biblioteca di quartiere, nei tempi in cui eravamo cavalcioni sul davanzale di casa di Marcello -un inno alla luce in Via del Salto: un occhio alle bici buttate al muro, l'altro alla tavola della cucina, io che scendevo al buio dello studio per un disco di Sergio Endrigo, che era una scusa per non ammettere che stavo meglio con lui che con quelli della mia età.
Era celebre, solo per me, il padre di Marcello, per non avere mai usato una iperbole: non "c'è un freddo indicibile", ma "è molto freddo".

6.
L'altro del triangolo era Charly, il calciatore, col sorriso diagonale; nonostante giocasse nel Genoa non mancava di fumare e bere con noi, dal calcio aveva appreso il cinismo, non credeva nel diventare un giocatore, non ne parlava; tra noi era scontato fosse un campione, ma al Genoa non era nessuno ed i campioni erano altri. Il campionato Primavera era una miniatura della Serie A, ma poi i giocatori finivano a giocare in C2, Charly aveva pantaloni di stoffa e mai le scarpe allacciate, intraprendeva viaggi notevoli e ci chiamava dagli alberghi di notte, in sottofondo si sentiva il ronzio. Ogni volta che giocava contro la Samp o la Juventus sapeva che era l'ultima, lo aspettava un cimitero per elefanti di adulti con i piedi gonfi che vendono le partite. Finì a Valenza Po, in C2: destinato alla panchina, si risollevò misteriosamente e divenne prezioso per la squadra; lui che non vedeva l'ora di smettere fu acquistato definitivamente dalla Valenzana e divenne calciatore scomparendo dal fiume. Ho immaginato Charly su di un letto sfatto, guardare il soffitto, con a fianco Alice e Marcello, tornava, da Valenza, ma solo per loro, per fumare l'hashish e chiudersi in casa.

7.
Uno legato al fiume era il padre di Charly, che non ha niente delle facce di questi posti: tra noi ci sono fisionomie raffinate, la sua non lo è, il suo viso è già una espressione. Si notava il suo imbarazzo al nostro cospetto, lo metteva in imbarazzo la nostra allegria, il fatto che ci aspettassimo qualcosa da lui una volta entrato in scena, parlava solo con Charly in nostra presenza e le risposte del figlio tradivano il fatto che Charly aveva capito. Quando non si andava a scuola si finiva nella casa di legno del padre di Charly in riva al fiume; ci sono due uomini di fiume: di riva e d'acqua, lui era di riva, non usciva in barca, non pescava (a dispetto dei suoi nonni dragatori), era l'unico, tra noi tutti, che venisse veramente dal quartiere, è nato quando il quartiere era golena, una rimessa di barche e lui non saprebbe parlarne. Fumavamo, le mattine senza scuola, senza alcun timore, cinque ore in riva al fiume finiscono presto, così per timore di finirle, fumavamo tanto: si passava dall'insoddisfazione alla nausea, individuando il godimento. In questo punto del fiume guardare l'altra sponda è come guardare uno specchio, ci impegnavamo ad immaginare altri uguali a noi, gli stessi nomi, guardare il fiume scorrere nell'altra direzione. Per ogni pensiero c'è uno sfondo, lo si scopre tardi, dopo che lo si è frequentato da tempo, quel pensiero, quando rifletto riguardo il cibo, il mangiare in genere, lo sfondo è la casa di legno sul fiume del padre di Charly, vista dall'altra riva, mai vista da lì.

9.
Il sesso è borghese. Durante il terremoto tutto il quartiere sfollò nella sede del Partito Comunista, erano aule vuote, imbiancate. Ogni famiglia gestiva un piccolo accampamento, i bambini saltavano da una branda all'altra, le bambine avevano paura. Noi ragazzi non ci riunimmo in quel caso, ognuno con la sua famiglia a coltivare la paura, ogni famiglia il suo stile, le diverse aule crearono come dei piccoli quartieri dove nessuno scelse i vicini. Finito tutto tornai alla sede, poi frequentai gli incontri dei Marxisti. Quando in quartiere hanno saputo, mi hanno guardato con altri occhi; dunque il Comunismo non erano i casali dei Partigiani, i Partigiani non erano veri Marxisti, il Comunismo non erano le sommesse od infuocate riunioni di Partito con i Compagni a fumare Nazionali e le foto delle alluvioni in sede, i Compagni parlavano di ponti e strade. Io, dunque, non ero mai stato un Marxista, io che mi limitavo a vivere come se la rivoluzione ci fosse già stata, la lasciavo fare a qualcun'altro, i Partiti erano i Partiti della Borghesia, il P.C.I era la socialdemocrazia.

15.
Guidando la notte mi sorprendo di quanto siano velocemente raggiungibili i paesi che vado girando e questo mette a nudo la mia retorica di questi posti, che senza le persone per le strade si risolvono in una alternanza di vuoti ed aggetti, Ferma, viandante, mangia, bevi, sei a metà strada tra Acqui e Strevi. Andare a trovare i compagni di Levanti, Levanti stesso, è come mettere alla prova il sistema immunitario: sono, ormai, una malattia per la quale ho anticorpi; mi resta soltanto, come espiazione, il viaggio di ritorno in macchina, in cui riaffronto gli argomenti della serata fingendo di parlare, ancora, con loro e sorprendendomi ancora nella forma mentis di Levanti; nella forma mentis, non nella griglia interpretativa. Sono anni che nel quartiere non arriva qualcuno nuovo, le novità sono i ritorni di qualcuno che era andato, ma, chi ritorna, lo fa come fosse provvisorio nel quartiere e non vuole riprendere le vecchie abitudini, come fosse una condanna.
Mi sono sorpreso a vivere, talvolta, in attesa che qualcuno di nuovo arrivasse, per farmi sfuggente, non presentarmi a lui subito, in modo da costringerlo a chiedere notizie su di me.
E sarei sorpreso così, a metà esistenza, nel mio mondo: un modo per cominciare da capo senza smettere con nulla. Mi capitava sempre, dopo il cinema, di attraversare il quartiere fino a Cecchino immerso nei modi e nelle parole di uno dei personaggi del film, oppure dopo aver sognato persone che non esistono. Dopo essere stato con persone che esistono, invece, per inerzia, pensavo con lo stesso tono di voce e la stessa eloquenza che io uso con loro.
La forma mentis di Levanti mi rimaneva per molto tempo, dovevo dosare le visite per evitare di rivederlo prima che fosse esaurita la sua influenza su di me: avrei rischiato, come accadde in passato, di essere Levanti per sempre.
Dopo essermi congedato, devo sempre passare del tempo fingendo di parlare con chi era con me,
come fosse una introduzione alla solitudine, per non permettere a quella persona di avere accesso
al mio pensiero solitario, o per saldare, all'infinito, debiti dialettici.

17.
Da Cecchino mangiavamo la pizza da ragazzini, da bambini anche, non siamo mai stati ubriachi da Cecchino, mentre il ristorante vero, nel quartiere, è Camisasca. Ad ogni modo i ricordi delle pizze da Cecchino sono sempre obnubilati, da baccanale, anche se non avevo conosciuto l'alcool ancora, io stesso avevo l'impressione di non essere mai lucido; da Camiscasca preferisco mangiare da solo, dopo il Teatro Consorziale. In fondo alla sala c'era Marcello, erano passati pochi giorni dal suo racconto del triangolo fattomi alla Betula, anche se, inspiegabilmente, di quella sera, mi sconvolsero il cappello con la visiera di Alice e la descrizione della depressione di Marcello.
Io mi chiamo Giorgio Momentè, Via del Salto si chiama così non perchè risale le anse del fiume in salita, assieme al pugno di case e strade che sono gli incroci, ma perchè d'estate l'acqua del fiume, in quel punto, spesso è salata di mare.
Se pensassi a Marcello, solo, come me, ad un tavolo di Camisasca, mi sorprenderei, quando lo sorpresi, invece, mi sembrò normale, perchè normale era la sua vista lì.
Non feci alcun cenno, rispettai la sua decisione di solitudine, Marcello era ubriaco, non come me, che bevo per avventura, come un viaggio che si fa seduti al tavolo, lui si era ubriacato perchè stava male, fosse successo tutto un mese prima avrei pensato alla rivoluzione a venire od all' esaurimento nervoso, ora sbagliando, forse alla stessa maniera, pensai ad Alice, a Charly.
I camerieri di Camisasca non furono indulgenti nonostante Camisasca conoscesse bene il padre di Marcello, lui si lasciò andare, una volta alzatosi vicino al banco del pesce fresco, ad azioni per le quali il coraggio necessario è misto alla disperazione ed ad una libertà che io, nel quartiere, non mi prenderei mai, io che aspiro alla mimesi, che accompagno le porte perchè temo di sentirle sbattere forte. "Il signore ora si accomoda fuori, si, la giacca gliela prendiamo noi", quella frase gentile che tradiva l'abuso di potere di quei due che lo trascinavano, che mal celavano la soddisfazione di essere, per una sera, buttafuori, mi convinse: non potevo, ancora, essere spettatore. Mi alzai e, scenico, mi buttai sui tre, convinsi, con l'autorità dell'amico che sa cosa fare, i camerieri a lasciarlo andare, lo portai fuori, tornai dentro per pagare per tutti e due e prendere la sua giacca, ma alla cassa non mi permisero di pagare per Marcello.
Portai a casa Marcello senza chiedermi come fosse arrivato lì, da Via del Salto, lo portai a piedi, preoccupandomi che la scena non fosse plateale. Era invecchiato, Marcello, quella sera, i riccioli, le guance tonde, non è mai stato il mio migliore amico, non sarà mai più secondo o terzo in tutto.
Non mi disse una parola quella sera, voleva, forse, fingere di essere tornato a casa da solo.
Quella vicenda non mi colpì sul momento, capita così, la archiviai ed una volta archiviata, allora si, mi avrebbe colpito.

Nader Ghazvinizadeh, nato a Bologna nel '77, per metà iraniano, ha lavorato come giornalista su carta stampata e radio. Segnalato al concorso ICEBERG 2003. Vincitore del premio HERA 2005. Ha curato la sceneggiatura dei film "Drobgnac" (Nicola Benetti) e di "Apocalisse in Via Orfeo" (Rincen Caravacci). La mostra fotografica AngoloB (Mattia Insolera) tratta dalle sue poesie. L'ultimo libro pubblicato dall'Autore si intitola "Arte di fare il bagno" in uscita "Metropoli". È allenatore di calcio.

RUE DES ITALIENS

di Girolamo Santocono

Rue des italiens è la storia di una generazione di uomini e donne che hanno lasciato l'Italia alla ricerca di una vita migliore e hanno trovato le miniere del Belgio. Santacono, figlio di emigranti italiani arrivato in Belgio nel 1953 all'età di 3 anni, scrive un libro sulla memoria di un passato non troppo lontano ma praticamente ma quasi del tutto dimenticato nel nostro paese. Santocono, è sociologo ed uno dei massimi studiosi della realtà dell'immigrazione italiana nel Nord Europa. Autore di importanti saggi sul tema, "Rue des italiens" è la sua prima opera di narrativa, pubblicata nel 1986 in Belgio dove è diventata un bestseller

Se ci fosse al mondo un luogo capace di ricordare il paradiso, dev'essere proprio quello. Quando dico paradiso, lo dico per i bambini, perché agli adulti ricordava piuttosto l'inferno. Ognuno col suo punto di vista, no!

Se uscite da Morlanwelz per la via degli Ateliers, girando intorno alla stazione, salite verso la Chapelle. A metà strada, giusto di fronte alla fermata del tram per Sainte Henriette e a due passi dal chiosco dell'Harmonie, c'è un sentiero sterrato. All'inizio del quale, vi trovate in faccia ad un gruppo di edifici oggi completamente abbandonati: è l'Etoile. L'Etoile, una vasta distesa di carbone, un terreno quasi fangoso, disseminato di strane e decrepite costruzioni che avevano tutte a che fare con la miniera. Sullo sfondo, a sovrastare il tutto, un'immensa montagna così nera che veniva da chiedersi se non fosse lei a colorare di grigio scuro il cielo. L'Etoile era anche il luogo in cui la società carbonifera di Mariemont-Bascoup aveva piazzato i suoi stabilimenti di setacciamento del carbone. Vero centro nevralgico dell'economia regionale, era, infatti, un conglomerato industriale all'avanguardia, collegato ai pozzi di Saint Arthur, della Réunion e di Bascoup da una rete di piccoli vagoni – per noi erano i carrelli. Il carbon fossile, trasportato dai carrelli, vi veniva trattato, ripulito e, una volta liberato da tutte le impurità, ripartiva su dei veri vagoni verso i centri di stoccaggio. Questa rete, orgoglio della società, era un'invenzione rivoluzionaria all'inizio del secolo e aveva ricevuto, ai suoi tempi, premi prestigiosi in tutte le fiere industriali europee. Nel 1950 non era altro che un pezzo di antiquariato mezzo scassato. Se vi racconto tutto ciò, non è per amore della descrizione, è chiaro, ma soprattutto per dire che l'aria non era delle più sane all'Etoile e che, se si necessitava di cure en plein air, non valeva la pena attardarvisi.

Dopo la guerra, il mondo occidentale – e il Belgio – si era trovato di fronte ad una nuova battaglia, meno mortifera, senza dubbio, ma molto insidiosa: la battaglia del carbone. Se non c'erano più nemici da contenere, c'era ancora bisogno di tante forti braccia per avviare la ricostruzione. Risollevare l'economia nazionale, ricostruire tutto ciò che era andato distrutto e combattere l'inflazione galoppante (così si dice per paragonarla ad un cavaliere dell'Apocalisse) erano le tre cause di preoccupazione del Governo dell'epoca. Vincere questa battaglia – oh quanto nobile! – sottintendeva chiaramente che le miniere dovevano tornare a funzionare di gran carriera. E perché le miniere funzionassero, bisognava che i minatori fossero disposti a ridiscendere nelle falde e a rimettersi a scavare come se niente fosse. Cosa per nulla facile se si pensa che gli uomini si erano appena sorbiti cinque anni di guerra e che buona parte di essi se ne era tornata con i piedi davanti. E i giovani? Beh, anche loro non erano molto entusiasti, i genitori li avevano avvertiti che, in fatto di qualità della vita, la miniera non figurava in cima alle hit-parades. Così il Governo belga dovette penare non poco per risolvere la questione.

È allora che arriva il compagno Van Acker. Ben saldo sul suo destriero di primo ministro, inizia, attraverso una brillante campagna di propaganda, la conquista della collaborazione della classe operaia per la dura prova che si annuncia per il paese. Oltre ai vantaggi materiali che concede ai minatori (pensione a cinquantacinque anni, viaggi gratuiti in treno ed altro ancora) egli costruisce, intorno al minatore, il mito di «pilastro dell'economia del paese». Della serie: il minatore è simpatico, è un amicone e ha... due coglioni così!

Lo si esalta, gli si dedicano persino dei monumenti, piccone in mano, torso nudo e conquistatore. Insomma, è l'orgoglio della patria e ci si domanda come la società potrebbe fare a meno di lui. Ma non vi è nulla da fare, l'affare non va in porto e la gente non si precipita davanti ai cancelli delle miniere. La battaglia partiva male. Si era provato di tutto e, nonostante i sessantacinquemila prigionieri tedeschi arruolati a forza come compenso delle deportazioni di belgi in Germania, i conti non tornavano. Va notato che il Belgio non aveva preso in considerazione la mano d'opera della sua colonia. I congolesi, del resto, il Belgio li utilizzava già laggiù. Nelle miniere d'oro, per esempio.

Il vecchio Van Acker ed il suo gruppo di mattacchioni hanno allora un'idea geniale: e se s'importasse mano d'opera straniera? Mano d'opera straniera? Ma certo, perché no? Sembra che il Sud Italia sia pieno di disoccupati disposti a grattare il culo al diavolo a patto di garantirsi un tozzo di pane. Del resto, ce ne sono così tanti che al Governo italiano non dispiacerà sbarazzarsi di qualcuno di loro. Ma certo! Non sono dei bianchi anche loro? Un po' tarchiatelli, ma bianchi, e cattolici come pochi! Il contratto è semplice: l'Italia invia braccia, preferibilmente forti; il Belgio le restituisce altrettante tonnellate di carbone. Il tutto in confezione regalo...

Ogni granello di sabbia - Maria Luce Possentini

All'inizio, prima degli anni '50, gli uomini sono arrivati da soli. Volevano sfuggire alla miseria e al suo carosello di privazioni. Volevano squarciare l'orizzonte soffocato dalla schiavitù di una società medievale. Ma può anche essere che volessero stuzzicare il destino e in molti credettero alle promesse delle facili ricchezze (sembra che nel meridione d'Italia si siano svolte campagne con manifesti che mostravano i minatori del nord che si accendevano le sigarette con i biglietti da mille).
Gli uomini sono dunque partiti a treni interi. In tasca un contratto di cinque anni valevole esclusivamente per il settore minerario. Alcuni di loro, i più furbi, sono riusciti a lasciare la miniera per la fabbrica dopo due o tre anni. Ma sono stati in pochi. I più furbi, appunto. Badate, anche se avevi meno di trent'anni e se avevi voglia di lavorare, non eri sicuro di essere accettato. Dovevi mostrare un perfetto stato fisico e morale. Gli aspiranti minatori hanno dovuto sorbirsi la visita medica della vita, a Milano, prima di arrivare in Belgio. Una sciocchezza, i piedi piatti o un po' di zucchero nelle urine, ed eri scartato. E questa non era una bella cosa, perché al ritorno in paese la gente avrebbe mormorato, avrebbe detto che avevi una malattia che non si poteva neanche nominare, che eri un uomo inutile, un mezzo morto buono solo per la spazzatura...
Sono, dunque, arrivati con la testa nera di sole e la voce canterina. Sono scesi nei pozzi ridendo e ne sono risaliti piangendo. Nessuno aveva detto loro che le miniere del nord erano così profonde ed i martelli pneumatici così pesanti, che il cielo del Belgio era tanto grigio e la pioggia tanto fredda, il vino disgustoso e le lenzuola sempre gelate la sera. Tutto ciò non era stato detto loro! Quindi? Che si poteva fare? Ritornare? Così? Più poveri di quando si era partiti? Nemmeno per sogno! Si sarebbe provato a tirare avanti per i cinque anni come da contratto, e vivaddio.
Quando questa massa di polmoni freschi e di braccia muscolose riempì le miniere, sorse qualche problema, soprattutto in fondo alle gallerie. Questi minatori occasionali erano venuti per guadagnare un po' di soldi il più in fretta possibile e, come era stato loro detto, più metri di carbone scavavano, più soldi guadagnavano. Allora incominciarono a scavare, scavare, senza rendersi conto che stavano mandando in culo i decenni di lotte sociali per migliori condizioni di lavoro, conquistate dai minatori belgi a colpi di manifestazioni e di scioperi. Si lamentarono, i belgi, e, in un certo senso, un po' li capisco.
Il primo anno la speranza rimase ancora viva e il peso della solitudine sopportabile. Gli uomini riuscivano a spedire un po' di soldi alla famiglia e il resto lo spendevano da Bianchi o da Rossi, o a La Norma, italiani del Nord venuti prima della guerra, alcuni per sfuggire alle persecuzioni fasciste ed altri va a sapere perché e che avevano preparato in qualche modo l'accoglienza aprendo dei bar-cantine-negozi dove si trovavano una «pastasciutta» come quella di casa, un Valpolicella del paese ed esperti giocatori di scopa. Immaginatevi quanti soldi ha fatto questa gente. Del resto se li sono meritati perché, mi domando, come sarebbe stato senza di loro? Sono sicuro che molti se ne sarebbero tornati a casa dall'oggi al domani.
Il secondo anno, il tempo iniziava a farsi sentire. Il terzo diventava sempre più freddo e le ragazze di buona volontà non venivano più a riscaldarlo. E se si facesse venire la famiglia? Forse che i tre anni che rimanevano non sarebbero stati più facili da sopportare?
Ed è così che, a partire dal 1950, è iniziato il grande esodo. Treni interi hanno scaricato tonnellate di donne, ragazzi, fratelli, cugini, tutti venuti per non restare. Tutti venuti per contribuire alla grande impresa: il progresso economico dell'Europa Occidentale.

Gentilmente concesso da Edizioni Gorée

SINO AI QUARANTA

Aldo Linea

[...] È Milano che può offrirmi qualcosa dove diversi miei concittadini si sono sistemati, anche chi come me non aveva un vero mestiere in mano. Così decido di partire portando con me diversi indirizzi di paesani. Vicino casa c'era una ditta di trasporti che tutte le sere o quasi mandava a Milano un camion, così per risparmiare i soldi del viaggio che ne avevo pochissimi presi uno di questi camion e arrivai nella città il mattino nel primo aprile.
Mi era stato dato l'indirizzo di un posto dove si pagava poco per dormire e da Porta Romana dove il camion era giunto a destinazione mi ci portò a piedi ché non era troppo lontano. Ci trovo una fila di persone che vado ad allungare ma quando sto per arrivare all'interessato che prendeva nota di quelli che avrebbero dormito alla notte non c'erano più posti.
Fra i vari indirizzi di paesani avevo quello di un compagno che per ragioni sindacali aveva perso il posto di lavoro a Lendinara e s'era trasferito a Cusano Milanino. Sapevo che il trenino per quel Paese partiva da via Farini quindi m'incamminai per raggiungere quella via. Non so se presi magari una sola volta il tram, allora si pagava per ogni corsa, fatto sta che non facevo che chiedere informazioni e allorquando mi furono date due informazioni leggermente diverse mi venne in mente quello che mi aveva detto un ragazzo del 45 quando venni a Milano con farina e zucchero da vendere per portare a casa un po' di biancheria e altro, con la guerra si era rimasti con degli stracci, e cioè che per girare bene la città ci voleva la sua pianta. Alla prima edicola che trovai la comperai e alla sera, il mio paesano mi aveva accolto e dato da dormire, cominciai a guardarla da tutti e due i lati finché capii come andava letta.

Aldo Linea, nato nel 1923 a Lendinara (Rovigo), ha una memoria personale depositata nella sezione ADN scritta nel 1996. L'autore ha la licenza elementare, è impagliatore e l'emigrazione è scelta legata al miglioramento della propria condizione economica: andrà in pensione come aiuto-magazziniere.

COME IL VENTO

Franco Salvatore

[...] I giorni passavano velocemente così velocemente che mi trovai a salutare tutti i miei compagni ed i miei parenti, successe qualcosa che avrebbe cambiato radicalmente la mia vita: mi trasferivo.
Mio padre era partito un anno prima per una grande città del nord, che si chiamava Milano, e avendo trovato lavoro ed una casa, era giunto il momento per il resto della famiglia di raggiungerlo. Frequentavo la seconda elementare e mi trovavo a metà dell'anno scolastico, il ricordo è fatto di lacrime e disperazione, sia verso i miei compagni che verso la mia casa, la mia terra. Lo zio che si prese cura di effettuare il nostro trasferimento cercava di convincermi della fortuna capitatami, a detta di lui andando a vivere in città avrei avuto tutte le comodità possibili e tante altre cose.[...]
Mia nonna Annalisa decise che dal pollaio almeno i piccioni dovevano sparire e siccome sosteneva che mangiarli faceva bene, non ricordo bene a cosa, ad ogni pranzo o cena dei giorni a venire erano presenti piccioni cucinati nei modi più disparati.
Il viaggio non lo ricordo, forse perché è stato sommerso dalla mia disperazione, quando presi contatto con la città e la mia nuova casa, il cosiddetto appartamento, terzo piano di un palazzone, due balconi quattro finestre, da quest'ultime cercai inutilmente di scorgere le mie montagne... ma non le vedevo da nessuna parte. Guardai più attentamente ma niente, forse a causa della foschia, scusate della nebbia, eravamo in febbraio e quella cosa, chiamata con quel nome, mi dissero l'avrei vista spesso.

Franco Salvatore nasce nel 1955 a Potecorvo (Frosinone). Emigra a Milano con la famiglia quando è ancora bambino, e vi resta definitivamente. Si diploma alla scuola serale come perito industriale ed entra in fabbrica: dopo le iniziali diffidenze, riesce a realizzarsi pienamente. Ha partecipato al concorso nel 2000 con la memoria personale scritta nel 1998.

Brani tratti da "Il canto del nord", volume dedicato alle testimonianze degli italiani emigrati nelle città del nord nel periodo compreso tra il Dopoguerra e gli anni '70. L'opera è stata curata da Piero Clemente, Anna Iuso e Elena Bachiddu e riporta i diari e le memorie dei migranti, conservati nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo. "Il canto del nord" è edito da CISU - Centro d'informazione e stampa universitaria.

LA MIA PATRIA

Jing Jing Huang

La mia patria è la radice che aspetta il mio ritorno;
la mia patria è il tempio antico con il suo leggero fumo;
la mia patria un drago, la creatura con il corpo di serpente, le squame di pesce, il corno di cervo e l'artiglio di aquila;
la mia patria è una donna piena di cicatrici, ma sempre pronta a proteggere i suoi figli;
la mia patria è un anziano che mi racconta una lunga storia;
la mia patria è la Grande Muraglia, è il fiume Giallo, è una lunga cultura che mi forma con la sua misteriosa forza;
la mia patria è l'acqua fresca e dolce ma può essere fredda e dura;
la mia patria sono i caratteri quadrati e i quattro suoni che formano la lingua del mio pensiero

JING JING HUANG è collaboratrice di Crossingtv.it

E IO SONO

Jinchuan He

Una coda e una squama e un senso di libertà
in una fresca alba di primavera,
una bollicina trasparente, un ciottolo bianco o più,
un gorgoglio d'acqua,
un limpido ruscello serpeggiante fra un boschetto.
E io sono un pesce!

Gentilmente concesse dalla rivista letteraria online "El Ghibli"

JINCHUAN HE ha 24 anni è tra le socie fondatrici di Crossingtv (www.crossingtv.it) e ha vinto il premio speciale Giovani al Premio Mostafà Souhir, Firenze 2005.

LA LIBERTA' DELLA POESIA

Mihai Mircea Butcovan

Ti ho pensata
E forse un giorno
Ti scriverò

Perché ho tenuto aperti
I confini del mio pensare

Perché hai tenuto aperti
I confini del tuo pensare

Perché abbiamo tenuto aperti
I confini del nostro pensare

MIHAI MIRCEA BUTCOVAN è nato nel 1969 a Oradea, in Transilvania, Romania. In Italia dal 1991. Narratore e poeta, alcuni suoi testi sono inseriti in varie antologie di letteratura "migrante" e e sono stati pubblicati su riviste come «Pagine», «Kùmà» e «El Ghibli».

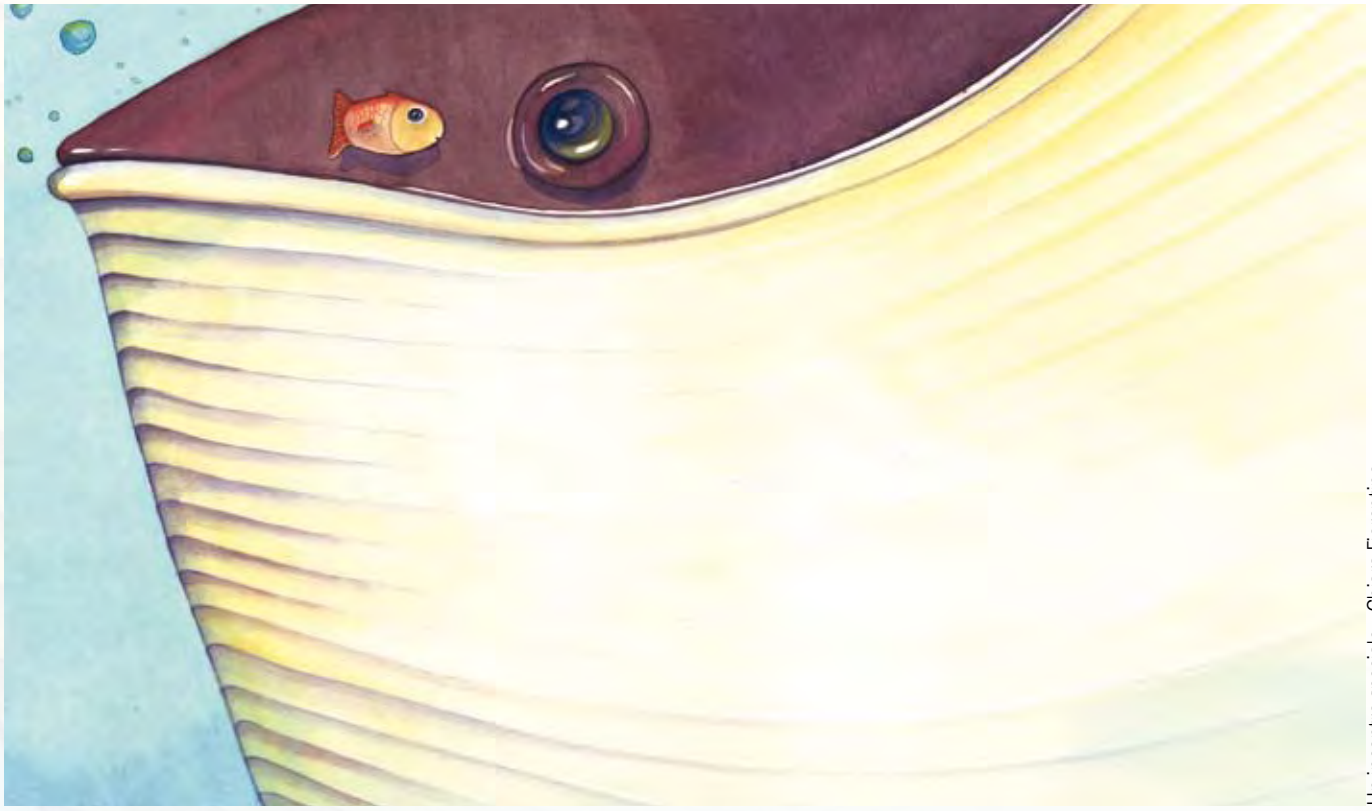
Dal volume "Borgo Farfalla" (Editrice Eks&Tra 2006)

BADANTE

Mihai Mircea Butcovan

Io sono mia
Tu non puoi darmi
Foglio di via
Perché io nacqui lacedemone
Io sono rupe
E montagna
E storia e coraggio
Di fronte
Al tuo macellabile potere

Dalla raccolta di poesie
"Dal comunismo al consumismo,1986-1999"
(Biblioteca Dergano-Bovisa, Milano 2007, Quaderno n. 19):



Un incontro speciale - Chiara Fiorentino

GERUSALEMME, CITTA' DEL MONDO ARABO?

a cura di Khaldoun
AMISnet/ www.shababfm.org

PER IL 2009, L'UNESCO HA DICHIARATO GERUSALEMME "CAPITALE DELLA CULTURA ARABA". MA COME VIVE LA POPOLAZIONE ARABA A GERUSALEMME? NE PARLIAMO CON LO SCRITTORE PALESTINESE NASSAR IBRAHIM COLLABORATORE DI AIC ALTERNATIVE INFORMATION CENTER ORGANIZZAZIONE ISRAELO – PALESTINESE A GERUSALEMME

Gianni Toma

Secondo le Nazioni Unite Gerusalemme dovrebbe essere capitale di due stati e fulcro delle tre grandi religioni monoteiste. Come si presenta la situazione attuale?
Gerusalemme è sotto occupazione militare da parte di Israele da oltre 41 anni, dal 1967. Già nel '68 era ufficiale la decisione dello stato israeliano di annettere tutta la città santa. Fin da quei tempi Israele ha sottoposto Gerusalemme a politiche sistematiche, finalizzate a trasformarla in quella che lo stato ebraico definisce la propria capitale, "eterna ed indivisibile". Bisogna considerare che la città santa è di fondamentale importanza morale,religiosa, economica, strategica ed ideologica per i palestinesi: la sua vita è sempre stata strettamente legata a quella dei suoi dintorni e della sua provincia. Inoltre la presenza di luoghi sacri cristiani e musulmani la rende importante per tutti i palestinesi, indipendentemente dalla loro religione.
Il piano israeliano per assicurarsi la "indivisibilità" di Gerusalemme è articolato su vari punti e in varie mosse.

• Ce li può indicare?
Il piano israeliano consiste in una sorta di assedio alla popolazione di Gerusalemme, nel tentativo di svuotarla dei suoi abitanti arabi.
Innanzitutto Israele parte dal costruire e popolare insediamenti e colonie [definite illegali dal diritto internazionale, n.d.r.] dentro la città e tutto intorno a Gerusalemme, cercando così di isolarla dai suoi dintorni arabi. La crescita della popolazione ebraica della città avviene attraverso l'allargamento dei quartieri ebraici con nuove costruzioni, l'acquisto delle case degli arabi o a volte la loro occupazione. A completare il quadro c'è l'estrema rigidità con cui le autorità ebraiche concedono i permessi edilizi, che impedisce di adeguare le case alla crescita demografica, costringendo le giovani famiglie a lasciare la città per sposarsi o avere figli.
Sono anche state introdotte norme amministrative o di "sicurezza" che impediscono ai palestinesi di ottenere o rinnovare la residenza o la carta blu, cioè la carta d'identità riservata agli abitanti di Gerusalemme. Anche l'imposizione di forti tasse per gli abitanti palestinesi di Gerusalemme è un elemento dissuasivo a chi vive o vuole vivere a Gerusalemme. Un altro strumento del piano israeliano per Gerusalemme, forse il più terribile, è il Muro dell'Apartheid, che circonda quasi completamente la città e la isola totalmente dalla Cisgiordania, lasciandone il completo controllo in mano allo stato israeliano. Il Muro impedisce gli spostamenti da e verso Gerusalemme, se non attraverso permessi rilasciati dagli israeliani dopo un lunghissimo e complesso iter burocratico. Infine c'è la questione degli scavi archeologici sotto i monumenti e i luoghi sacri palestinesi, in particolare penso agli scavi che Israele conduce sotto la Spianata delle Moschee e la Moschea di Al Aqsa, alla ricerca del Tempio tanto caro agli ebrei. Gli scavi, però, rischiano di distruggere luoghi sacri dell'islam.
Tutti questi fenomeni vanno visti in un quadro d'insieme e sul lungo periodo. Insomma, Gerusalemme è una città chiusa in faccia ai palestinesi.

• In questo quadro, cosa può esserne del processo di pace?
Negli ultimi tempi ci sono stati nuovi annunci della costruzione di migliaia di unità abitative per gli israeliani, ed è chiaro che l'intento di lungo periodo è quello di trasformare la demografia della città per far sì che ci sia una maggioranza ebraica anche nelle aree oggi arabe.
Per questo ci sono incentivi ad andare a vivere a Gerusalemme o nelle colonie circostanti per gli ebrei: nuove case e facilitazioni, mentre contemporaneamente si impedisce ai palestinesi di costruire le loro nuove case e li si spinge ad andarsene.
Mi ripeto: le autorità israeliane vogliono cambiare il carattere demografico, storico e culturale della città, perché diventi la capitale che vogliono per il loro stato. Guardiamo alle proposte di una soluzione politica del conflitto alla luce di queste considerazioni: una pace che non contempli una soluzione per Gerusalemme non sarebbe giusta né accettabile per i palestinesi. Bisogna tornare alla legalità internazionale, che dice che Gerusalemme Est è occupata, per cui è necessario il ritiro completo delle forze israeliane e delle colonie in territorio arabo.

RADIO SHABAB FM, è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina, nata su iniziativa di Cospe, dell'agenzia Amisnet e del Palestinian Youth Union. È un organo di informazione indipendente, promosso dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani redattori, con gli obiettivi di favorire il protagonismo delle donne, dei giovani e della società civile palestinese, di diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e di creare reti con i movimenti pacifisti internazionali.

• Anche alla luce del processo di Annapolis, come valuta l'azione della comunità internazionale?
Annapolis è stato un caso eclatante: si sono riuniti 30 capi di Stato tra Europa, Stati Uniti, Israele e paesi arabi. La propaganda diceva che il vertice avrebbe rilanciato il processo di pace, e in quell'incontro Israele prese l'impegno di congelare la costruzione di nuove colonie. Ma nello stesso momento, prima che l'inchiostro con cui sono stati scritti gli accordi si asciugasse, il premier israeliano Olmert annunciava la costruzione di nuove unità abitative nelle colonie di Gerusalemme e in Cisgiordania. Soprattutto a Gerusalemme, che l'autorità israeliana considera territorio israeliano a tutti gli effetti, e quindi non territorio occupato. La politica estera americana, che sia diretta da democratici o repubblicani, non è cambiata molto in tema di conflitto arabo-israeliano, in quanto molto influenzata dalle grandi lobby sioniste. Gli USA non hanno mai esitato ad utilizzare il loro diritto di veto in sede ONU per proteggere il loro alleato regionale. Ben 65 volte la mano del delegato USA si è levata per porre il veto a risoluzioni di condanna verso Israele. Quello che vediamo noi palestinesi è una comunità internazionale immobile di fronte agli attacchi violenti ed indiscriminati degli israeliani nei nostri confronti, di fronte all'assedio di 1 milione e mezzo di palestinesi a Gaza, di fronte alle punizioni collettive di cui siamo oggetto. La stessa comunità internazionale che invece corre ad accusarci di terrorismo o a condannarci ad ogni nostro tentativo di autodifesa. C'è una semplice considerazione che va fatta, si tratta dell'ABC della politica: dove c'è occupazione c'è resistenza, per risolvere la situazione deve finire l'occupazione. Per ora a dominare è la logica del più forte, e questo è inaccettabile. Del resto credo che solo con un'azione araba di pressione si potrà, quando ci sarà un contesto favorevole, indurre le parti ad un dialogo effettivo che parta dalla considerazione delle esigenze di tutti.

LETTERATURA E GIORNALISMO: PERCHE' CHIAMARLI MIGRANTI?

INTERVISTA A MARGHERITA DAMETTI DI "AL JARIDA" NUOVO FREEPRESS ITALO-ARABO

a cura di Francesca Baldanzi
baldanzi@cospe-fi.it

Al-jarida è un free-press italo-arabo realizzato dall'associazione MEDInaTERRANEA e distribuito in formato cartaceo nelle zone popolate da arabi e italiani a Milano, nelle biblioteche, nelle scuole di italiano, presso le associazioni che si occupano di immigrazione. Giovani arabi e italiani sono uniti per un'informazione libera, indipendente e innovativa. Già al terzo numero, lo si può trovare anche in formato elettronico su www.aljarida.it. Abbiamo parlato con Margherita Dametti membro della redazione.

• Secondo lei esiste una letteratura che si può definire migrante oppure è solo una definizione "furba" per dare un tocco di esotismo?
Il termine "migrante" è pregno di preconcetti e stereotipi: rimanda ad un'immagine molto restrittiva di una persona mediamente povera e disagiata che viene dal sud del mondo. In realtà il "migrante" è colui che si sposta per cause materiali, esistenziali o culturali. È curioso quindi che, nella maggior parte dei casi, nella categoria artefatta della "letteratura migrante", non vengano inclusi artisti americani, inglesi o tedeschi che vivono in Italia. In tutto ciò va riconosciuta anche una certa malizia da parte delle case editrici, da una parte la definizione "migrante" aiuta le case ad incontrare le aspettative di gran parte dei lettori, in cerca "di un altro e di un altrove esotico". Dall'altra, però, si potrebbe anche pensare ai vantaggi di racchiudere un certo numero di autori in una nicchia affinché non vadano a destabilizzare il settore molto competitivo della scrittura. A molti autori invece questa categorizzazione può far comodo perché viene a costituire una sorta di protezione, soprattutto se meno talentuosi.

• Come si riflette il fenomeno nel giornalismo? Esiste un giornalismo migrante?
Il discorso per quanto riguarda il giornalismo è un po' diverso. Anche in questo caso, la definizione di "migrante", in realtà, non coglie tutte le diversità e le sfumature del caso. Molti sono i giornalisti stranieri che scrivono per la stampa italiana e spesso non scrivono affatto di questioni legate alla migrazione o al proprio paese d'origine o alla comunità con cui condividono queste origini. Recentemente però è emerso un fenomeno sicuramente particolare e diverso: il giornalismo degli stranieri per gli stranieri. Si tratta per lo più di iniziative autogestite, incentrate sulla promozione culturale nel senso più ampio, legate ad una singola comunità immigrata. Spesso viene utilizzata, accanto alla lingua d'origine, anche quella italiana. In questo modo la pubblicazione diventa occasione, per lo straniero, di integrarsi nella comunità ospitante pur conservando il legame con la terra d'origine e, per l'italiano, di conoscere più da vicino la cultura dei popoli immigrati.

IN TUTTO CIO' VA RICONOSCIUTA ANCHE UNA CERTA MALIZIA DA PARTE DELLE CASE EDITRICI, DA UNA PARTE LA DEFINIZIONE "MIGRANTE" AIUTA LE CASE AD INCONTRARE LE ASPETTATIVE DI GRAN PARTE DEI LETTORI, IN CERCA "DI UN ALTRO E DI UN ALTROVE ESOTICO"

• Rispetto ad una prima fase, adesso gli scrittori migranti sono soprattutto di seconda generazione, cioè nati e vissuti in Italia. Al-jarida, scritto in arabo e in italiano, come nasce?
Al-Jarida nasce dall'incontro di un piccolo gruppo di amici e conoscenti con una passione in comune: il mondo arabo e la sua lingua. Al-Jarida si rivolge a diversi lettori: in primis, agli arabi in Italia, in particolare a Milano, città nella quale viene distribuita fisicamente la rivista. Lo straniero esprime il bisogno di orientarsi nel Paese che lo ospita: vuole sapere come regolamentare la propria presenza, come imparare la lingua italiana, come trovare casa, come cercare lavoro, come inserire i figli nel sistema scolastico. Ma i bisogni non sono solo pratici: è infatti particolarmente sentita l'esigenza sia di avere un accesso linguisticamente facilitato e dall'approccio diverso rispetto all'informazione di massa italiana, sia di conservare (per chi è immigrato in Italia) o recuperare (nel caso di coloro che, nati da genitori stranieri, sono nati in Italia) la propria identità culturale e l'attaccamento alla terra d'origine. Inoltre esistono anche altri due gruppi specifici di interesse. Coloro che hanno iniziato un percorso di studio della realtà mediorientale o intrapreso dei percorsi lavorativi nel settore sociale, in particolare quello della mediazione culturale, e ci sono poi molti italiani che si sono recentemente trovati a convivere gomito a gomito con una comunità di stranieri di cui hanno scarsa conoscenza e che vogliono approfondire.

• Quanto incide l'identità nell'affrontare fatti di cronaca che spesso riguardano cittadini provenienti dallo stesso paese di origine?
Per Al-jarida i fatti di cronaca possono rappresentare lo spunto per riflessioni di carattere più generale, ma il singolo fatto non rappresenta di per sé un soggetto su cui scrivere. L'identità incide: a volte può costituire un limite, altre un vantaggio, dipende molto dai casi. La nostra esperienza, però, essendo un gruppo ristretto, è quella della discussione sui temi da trattare: è quindi raro che un pezzo, a meno che non sia scritto da collaboratori esterni, sia frutto solo del ragionamento del singolo ma più di una riflessione condivisa. Quindi, in questo caso, l'incidenza della questione identitaria diventa più un valore aggiunto che una gabbia.

SCRITTURE MIGRANTI IN CONCORSO

INTERVISTA A ROBERTA SANGIORGI PREMIO EKS&TRA

a cura di Martina Milani
martinamilani@hotmail.com

Nel panorama italiano della letteratura migrante l'associazione Eks&tra (il nome deriva da Eks&da a "tra" noi) è una realtà importante. Da oltre dieci anni lavora per la promozione dell'intercultura con attività che vanno dall'organizzazione di un premio letterario per scrittori migranti a proposte formative per le scuole. Abbiamo intervistato la presidente dell'associazione, Roberta Sangiorgi, giornalista ed esperta di multiculturalità e immigrazione.

• Quando e come nasce l'associazione Eks&Tra?
L'associazione Eks&Tra nasce nel 1995 con la missione specifica di organizzare un concorso letterario per scrittori migranti. L'obiettivo era quello di fornire ai tanti stranieri immigrati in Italia uno spazio, un palcoscenico. Fino a quel momento non era facile imbattersi in un'opera letteraria scritta da uno straniero in lingua italiana. C'erano più che altro testi prodotti a quattro mani, cioè da un italiano e uno straniero insieme.

• Dal 1995 come è cambiato il profilo degli scrittori migranti in Italia?
Negli anni Novanta molti partecipanti al concorso erano scrittori professionisti, persone che scrivevano già nel proprio Paese di origine e che, una volta giunti in Italia, riprendevano il loro lavoro, imparando ad esprimersi nella nostra lingua. Dagli anni Duemila hanno cominciato a muovere i primi passi nella letteratura migrante anche le seconde generazioni. Ragazzi nati in Italia da genitori stranieri e che, oltre all'italiano, conoscevano la lingua del Paese di provenienza della famiglia. I giovani di solito usano la scrittura per raccontare come si realizza nel quotidiano la convivenza e la sovrapposizione tra culture, senza tralasciare gli aspetti più ironici e spensierati di questa loro condizione.

• Eks&Tra organizza ancora oggi il Premio per scrittori migranti?
L'ultima edizione del concorso è stata organizzata nel 2007. Allora l'associazione pensò che fosse giunto il momento di aprire il proprio spazio, fino ad allora riservato agli scrittori migranti, anche agli italiani e, più in generale, a tutti gli appassionati di scrittura. Dal 2007 Eks&Tra organizza, in collaborazione con l'Università di Bologna, dei laboratori di scrittura creativa interculturale. I partecipanti hanno provenienze e storie diverse alle spalle ma trovano in questa iniziativa un'opportunità per migliorare la propria scrittura, attingendo anche dagli strumenti e dalle modalità espressive degli altri. Gli scritti e i testi prodotti grazie a questo lavoro di scambio reciproco sono pubblicati, al termine di ogni corso, in un volume.

• Qual è il patrimonio culturale che la vostra associazione ha potuto accumulare in questi anni di lavoro?
Eks&Tra ha allestito un archivio con centinaia di opere di scrittori migranti. Oltre a pubblicare i lavori vincitori del Premio, ogni anno abbiamo raccolto i testi in gara al concorso e realizzato un'antologia, poi messa a disposizione di insegnati ed educatori. Sono molte le classi e le scuole che hanno adottato questi testi. Insieme a loro organizziamo anche incontri con gli autori e momenti di confronto con gli studenti.

• "Letteratura migrante". Una definizione ancora valida?
Si tratta di un'espressione che ha avuto la sua importanza nel caratterizzare e segnalare dei prodotti letterari che altrimenti, soprattutto all'inizio, avrebbero rischiato di non trovare una collocazione o di passare inosservati. Certo, alla lunga potrebbe diventare una definizione restrittiva. Ad esempio, a proposito delle seconde generazioni, molti si chiedono se abbia ancora senso far rientrare i loro lavori sotto questa etichetta.

Proseguono i viaggi di Cospe nei "luoghi della cooperazione". La filosofia di questi viaggi "guidati" da personale italiano e locale, nei paesi in cui sono attivi alcuni progetti gestiti da Cospe, tende infatti a privilegiare alloggi, trasporti, luoghi di ristoro tesi a favorire un rapporto più prossimo alla popolazione e richiede l'approvazione e il rispetto di un decalogo di comportamento. Si richiedono spirito di adattamento, curiosità, gusto della scoperta di luoghi inediti e lontani dal turismo di massa, voglia di conoscere i valori base della cooperazione e di confrontarsi con le culture di altri paesi.

Tra le proposte Cospe del 2009: Mongolia Nepal, luoghi toccati dal progetto BRIDGE-IT - Bridging the Gap Among Local People and Global Tourism Business, finanziato dalla Commissione Europea sul programma Asialnvest/Europeaid. Il progetto prevede la costruzione itinerari sostenibili nei tre paesi, sviluppo di tour operatori locali, coinvolgimento della popolazione locale nelle attività turistiche, sviluppo relazioni di mercato tra tour operator locali e tour operator/agenzie di viaggio europee.

MONGOLIA

Stato asiatico confinante a nord con la Russia e a sud con la Cina. È il più grande stato del mondo senza accesso al mare. L'impero mongolo del XIII secolo fu dominato dalla Dinastia Qing dalla fine dal 1691 fino al 1911; oggi la Mongolia è una democrazia. Solo una piccola parte del terreno è utilizzabile per scopi agricoli: la maggior parte del territorio è costituito da una prateria circondata dalle montagne del nord e dal deserto di Gobi a sud, famoso per le antiche tribù che lo abitano e per i siti preistorici dove sono stati ritrovati molti dinosauri fossili.

CAPITALE: Ulaanbaatar
LINGUA: mongolo
ABITANTI: 2.712.315
MONETA: tughrik
SUPERFICIE: 1.565.000 km²
ORDINAMENTO: Democrazia parlamentare
RELIGIONI: buddhismo tibetano. Minoranze sciamaniche, cristiane ed islamiche
FUSO ORARIO: da +7 a +8 ore

CAMBIO: 1 euro = 1.561,3 tughrik
DURATA VIAGGIO: 15/17 giorni
COSTO: circa 1600 euro
PERIODI CONSIGLIATI: da giugno a settembre
DOCUMENTI: passaporto con validità superiore a sei mesi e visto d'ingresso
VACCINAZIONI: non ci sono vaccinazioni obbligatorie; consigliate epatite A/B

L'ASSOCIAZIONE "INSIEME PER RICORDARE SARA E FRANCO"

L'Associazione "Insieme per ricordare Sara e Franco" nasce a Firenze nel 1999, dalla volontà di un gruppo di persone, parenti e amici di *Sara* e *Franco*, di realizzare iniziative benefiche, mantendone vivo il ricordo. Il primo obiettivo raggiunto è la nascita di un *consultorio ginecologico* a Managua, in Nicaragua. Il cammino intrapreso dall'Associazione progredisce nel tempo e nel marzo del 2001 si costituisce ufficialmente come Onlus e aumenta l'impegno a sostegno di progetti di solidarietà. **Lo sviluppo dell'associazione ha portato negli anni all'aumento dei rapporti con altre realtà impegnate nel campo della solidarietà, in particolare col Cospe**. La condivisione di intenti comuni ha permesso un reciproco scambio: le competenze ed i contatti maturati negli anni dal Cospe si sono uniti alla volontà e all'impegno attivo profuso dall'Associazione, producendo notevoli risultati.
La collaborazione tra le due associazioni è stata poi formalizzata con l'adesione alla "Rete di Vico", **a Vico d'Elsa (Siena) nel maggio 2008, con l'approvazione di un Patto di Azione in Rete per perseguire obiettivi comuni.** "L'incontro con Cospe è stato determinante per trasformarsi in un'associazione Onlus, e l'adesione alla "Rete di Vico" ha portato l'Associazione a direzionarsi verso la cooperazione". Attualmente l'impegno dell'Associazione è cresciuto, con il convolgimento in un progetto, sempre in Nicaragua, rivolto a sostenere la *comunità indigena di Sutiava* che lotta per rivendicare il riconoscimento dei propri diritti. L'Associazione è molto attiva, sia con i progetti realizzati all'estero sia a Firenze, dove promuove una serie di iniziative per far conoscere il proprio impegno: attraverso incontri e dibattiti ma anche eventi musicali e cene.

INSIEME PER RICORDARE SARA E FRANCO
Via Pisana 854/a - 50143 Firenze
http://progsol.altervista.org/

VOLONTARIATO: I DIPENDENTI COMPIONO L'IMPRESA... "SOCIALE"

Nella visione tradizionale dell'economia e della società, l'impresa ha un solo compito istituzionale: fare profitto. Oggi, questa definizione si rivela incompleta poiché il panorama etico, sociale e politico è mutato.
Un tempo, sul rapporto tra etica ed economia si interrogavano gli accademici o i pochi cittadini che praticavano il consumo critico, sceglievano il commercio equo e solidale, aderivano a campagne di boicottaggio. Le imprese parlano per la prima volta di "responsabilità sociale" a seguito del concetto di "sviluppo sostenibile" che per molto tempo ha messo in evidenza gli aspetti ambientali connessi alle attività produttive, tralasciando gli aspetti sociali e di valorizzazione delle persone.
Gradualmente, le aziende hanno capito che la qualità sociale è fatta soprattutto di contenuti "immateriali" e che l'integrazione di prassi etico ed eco sostenibili incidono notevolmente sul successo dell'impresa e contribuiscono a costruire modelli di sviluppo fondati sulla sostenibilità, la certezza dei diritti, la promozione della salute e della tutela ambientale.
La componente sociale può assumere varie forme: incoraggiare gli investimenti in salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, ridurre le differenze di genere nell'accesso al mercato del lavoro, permettere ai lavoratori immigrati di accedere anche ai lavori più qualificati, promuovere processi di emersione dell'economia informale e sommersa, migliorare le politiche inclusive nei confronti di soggetti svantaggiati. Di forte rilevanza è l'impegno delle imprese che pianificano e attuano una politica lungimirante per attrarre, motivare, sviluppare il proprio "capitale umano", come fattore chiave di vantaggio competitivo. Grazie a tali politiche, le aziende possono contribuire a favorire la coesione sociale attraverso partnership con organizzazioni della società civile e a migliorare la qualità della vita delle comunità in cui tali organizzazioni operano.
Il volontariato d'impresa è una delle iniziative che possono contribuire in modo significativo ad un cambiamento culturale positivo. I dipendenti sono una risorsa preziosa per realizzare in concreto i programmi sviluppati dall'impresa a favore della comunità, e aumentarne l'efficacia. Inoltre, coinvolgere direttamente i dipendenti incide positivamente sulla loro motivazione e sul senso di appartenenza all'azienda. I programmi di volontariato dei dipendenti possono andare dal community day (singola giornata dedicata alla realizzazione di un intervento concreto presso un'organizzazione non-profit) ad attività costanti di volontariato presso organizzazioni non-profit a cui l'azienda ha donato ore di lavoro dei propri collaboratori (detraibili per l'impresa). **I dipendenti possono offrire le loro conoscenze in materia di consulenza aziendale**, contribuire ad attività di assistenza alla struttura, partecipare o organizzare in autonomia eventi di sensibilizzazione e raccolta fondi da destinare ad uno specifico progetto.
Nel corso degli ultimi anni è cresciuta la domanda e la pressione da parte della società civile, delle istituzioni e dei mass media perché le imprese inglobino azioni di carattere sociale ed ambientale nello loro strategie. Non avrebbe senso però avere imprese sensibili ad un tipo di sviluppo basato sulla promozione, rispetto e valorizzazione delle persone (dipendenti propri o dei propri fornitori), in un contesto in cui ancora pochi sanno cosa significa responsabilità sociale e molti si chiedono cosa c'entri l'etica con il fare impresa. Va quindi condivisa e sostenuta un'azione tesa a comunicare che la qualità della dimensione sociale di un'impresa rappresenta un valore aggiunto capace di accrescere la capacità di attrazione sia dei capitali che dei lavoratori.

Per info: baldanzi@cospe-fi.it

DESTINA IL TUO 5X1000 A COSPE E AIUTACI A PROMUOVERLO

Puntuale, come ogni anno, si ripresenta il momento della compilazione dei moduli per la dichiarazione dei redditi. Per il quarto anno consecutivo, Cospe è tra le associazioni Onlus a cui sarà possibile destinare la quota del 5x1000 dell'IRPEF.
Nonostante la difficoltosa erogazione dei contributi da parte dell'Agenzia delle Entrate, il 5x1000 rappresenta una grande opportunità per portare avanti i nostri progetti. In particolare, il 5x1000 non ha costi per il contribuente e non sostituisce l'8x1000 destinato alle confessioni religiose.

Concretamente, bastano due piccoli e semplici gesti per sostenerci:
- **FIRMA** nel riquadro o nella scheda dedicati al sostegno del volontariato
- **RIPORTA** nello spazio sotto la tua firma, il Codice Fiscale Cospe: 9400 8570 486

Quest'anno abbiamo preparato anche un questionario sul 5x1000 che potete scaricare direttamente dal sito o che troverete in allegato a questa rivista. Dedica un paio di minuti per compilarlo e spedircelo, ci aiuterai a migliorare gli sforzi per promuovere la nostra campagna.

DILLO AD UN AMICO!

Sarebbe molto importante se ogni persona che ci sostiene suggerisse ai suoi familiari, amici, parenti, clienti o colleghi di destinare il 5x1000 a Cospe. Per questo, ti chiediamo diffondere il nostro codice fiscale come e quanto più lo riterrai opportuno.

Sentiti libero anche di richiederci altro materiale promozionale (locandine, cartoline, volantini, banner per il web, biglietti da visita), scrivendoci via email a: baldanzi@cospe-fi.it.

Per maggiori info: www.cospe.org

TESSERE 2009: IL LEGAME CON COSPE

Ogni persona che entra in contatto con Cospe è preziosa perché, con il suo contributo, permette di rendere sostenibili i progetti che portiamo avanti in più di trenta Paesi nel mondo per la tutela dei diritti umani e per garantire una società più equa e pluralista, una gestione sostenibile dell'ambiente, il pari accesso ai servizi, all'istruzione e al lavoro. Per questo motivo, abbiamo deciso di **riconoscere chi sostiene la missione di COSPE attraverso una tessera**, differente a seconda della partecipazione alle nostre attività.

AMICO

SOCIO

COME RICEVERLA?

Vogliamo ringraziare chi è vicino a COSPE attraverso la tessera AMICO, **di durata annuale**, **rivolta a tutte le persone che ci sostengono** economicamente per la realizzazione dei nostri progetti.

Effettuando una **donazione di almeno 20 euro**, riceverai la **TESSERA AMICO** assieme al resto del materiale dell'associazione.

Possono associarsi a Cospe persone, associazioni con scopi analoghi o complementari, persone giuridiche che siano interessate alle attività dell'associazione.

Compila il modulo per diventare socio e spediscilo a COSPE: la tua domanda verrà presentata al Consiglio Direttivo ed esaminata. A seguito dell'accettazione, avrai diritto alla tessera **SOCIO COSPE** versando la **quota annuale pari a 40 euro**.

PERCHE' RICHIEDERLA?

Riconosciamo un particolare ruolo all'AMICO che, **condividendo gli IDEALI E GLI OBIETTIVI COSPE**, sostiene l'associazione e **dà un aiuto concreto** alle sue iniziative.
Ogni AMICO è fondamentale perché ci permette di portare avanti i nostri progetti.

Il tuo impegno, piccolo o grande che sia, si potrà **riconoscere in un oggetto concreto**, la tessera AMICO COSPE.

I SOCI sono fondamentali perché ci aiutano concretamente a **comunicare i valori che ci appartengono** e ad allargare **la rete di persone che COSPE può coinvolgere**.

Potrai contribuire a delineare gli obiettivi COSPE, proporre le tue riflessioni, esperienze, INFORMAZIONI E INIZIATIVE perché vengano raccolte nei materiali di comunicazione istituzionali.

A COSA HAI DIRITTO?

Avrai diritto a **partecipare alle Assemblee dei Soci** in qualità di invitato. Riceverai la **rivista "BABEL"** e, se hai un indirizzo e-mail, ti invieremo regolarmente la nostra **newsletter digitale "Cospe Flash".**

L'AMICO riceve anche un **giornale, a lui riservato,** dedicato alle comunicazioni sui progetti, le iniziative realizzate e la rendicontazione sull'utilizzo dei fondi.

Parteciperai agli incontri COSPE, all'**Assemblea** e avrai **diritto di voto. Riceverai,** inoltre, il **Bilancio Sociale**, la **rivista "BABEL" e la NEWSLETTER "COSPE FLASH"**. Inoltre al socio viene spedito lo speciale giornale dedicato ai nostri sostenitori e vengono inviate comunicazioni personalizzate in occasione degli incontri rivolti ai soli soci.

COME DONARE

1. RID (RAPPORTO INTERBANCARIO DIRETTO)

Puoi scaricare il modulo RID sul nostro sito web o richiederlo presso le nostre sedi. Il modulo va compilato e spedito via fax al numero 055 472806 o tramite posta a: **COSPE ONLUS** – Via Slataper, 10 – 50134 Firenze. Questa modalità ti permette di donare nei tempi e nei modi che preferisci, senza il pensiero di dimenticartene. La donazione avviene in modo automatico, senza costi di operazione e con la possibilità, in qualunque momento, di recedere dall'impegno preso.

2. VERSAMENTO TRAMITE BOLLETTINO POSTALE, BONIFICO BANCARIO O POSTALE

BONIFICO sul c/c di Banca Etica -
IBAN: IT12P050 1802 8000 0000 0007 876
BOLLETTINO POSTALE sul c/c postale n° 27127505
entrambi intestati a COSPE Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti, via Slataper 10, 50134 Firenze

IMPORTANTE: per il bonifico, specifica nella causale i tuoi dati.

3. CONTANTI

Fai la tua donazione direttamente presso **LE NOSTRE SEDI** Cospe. In questo caso la donazione non è deducibile nella dichiarazione dei redditi.

Per qualsiasi domanda rivolgiti a Cospe,
baldanzi@cospe-fi.it, tel. 055 473556

WWW.COSPE.ORG

IL TUO 5XMILLE
AL COSPE

UNA SCELTA FACILE
PER SFIDE DIFFICILI

9400 8570 486

COSPE IN ITALIA

• FIRENZE
VIA SLATAPER 10 – 50134 FIRENZE
TEL. 0039 055 473556 – FAX 0039 055 472806
COSPE@COSPE.IT

• BOLOGNA
VIA LOMBARDIA, 36 – 40139 BOLOGNA
TEL. 0039 051 546600 – FAX 0039 051 547188
COSPE@COSPE-BO.IT

• GENOVA
VIA LOMELLINI, 15/8– 16124 GENOVA
TEL E FAX 0039 010 2465768
COSPEGE@LIBERO.IT

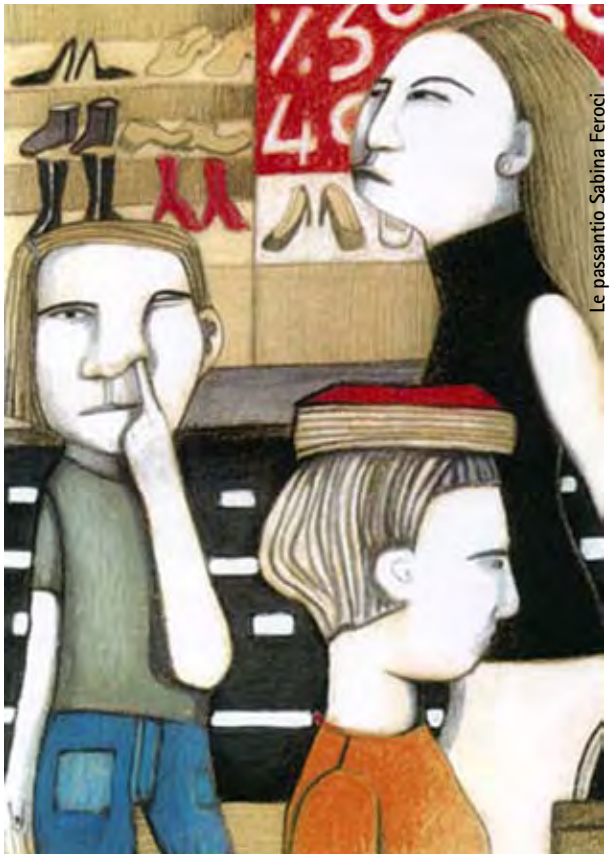
INCONTRO

di Ingy Mubiayi Kakese
ingym@libero.it

Mia moglie ha deciso di incontrare suo padre. Anzi per dirla bene ha deciso di conoscerlo, perché l'ultima volta lo ha visto 25 anni fa. Simpatico il tipo, eh. Ha sposato una donna molto più giovane di lui, che tuttora è una bella donna, ha messo al mondo una figlia, le ha portate in un paese straniero e poi, via, scomparso.Forse le sue ultime parole sono state: "Vado a comprare i sigari" (perché non è un uomo banale). Comunque fatto sta che ora io mi trovo qui, in una stanza di quasi 16 mq con una dozzina di adulti e il doppio di bambini che spaziano dal lattante dormiente all'adolescente più cupo. (...) Riesco appena a distinguere i due idiomi: uno è un insieme di suoni nasali, dove le parole vengono strascicate all'inverosimile; l'altro è completamente gutturale, sembra che ci siano due o tre consonanti ripetute con vocali diverse. Sicuramente ho un sorriso ebete e tutti stanno pensando che sono un ebete. Certo anche lei non sembra proprio a suo agio. L'ho vista altre volte così: seduta sul bordo del divano, con la schiena rigida, le gambe accavallate e quella che sostiene il peso che si muove convulsamente, senza dare tregua a chi le sta a fianco. Le dita che si torturano a vicenda, e gli occhi che si muovono freneticamente senza sosta, da un lato all'altro della stanza. Si è messa anche gli occhiali da vista, che non porta mai. Vorrei tanto abbracciarla. Anche lei lo vorrebbe lo so. Ogni tanto mi lancia uno sguardo supplichevole, come a dirmi "portami via". Ma gliel'ho detto, deve bere l'amaro calice fino in fondo. E poi ha fatto bene.

Un bello schiaffo morale, no? Lui le ha spiegato qualcosa appena si sono visti, una storia rocambolesca, da romanzo. Qualcosa come traffico di droga, servizi segreti, fughe, travestimenti, insomma cose che un padre racconta ai figli prima di andare a dormire. Anche il mio lo faceva. Magari senza il traffico di droga, più che altro perché non sapevo cosa fosse la droga. Lei non ha creduto ad una parola. Ma non era questo comunque che cercava. È da quando la conosco che le dico che avrebbe dovuto fare questo passo, non per sapere qualcosa di nuovo ma per riconciliarsi con se stessa. Oddio insistono su qualcosa che non riesco proprio a capire. Dico sì tanto per non apparire scortese. Cominciano a portare roba da mangiare e il primo piatto, ovviamente è mio perché tra gli ospiti di riguardo, io e mia moglie, io sono l'uomo quindi ancora più di riguardo. Nel piatto c'è una cosa molliccia, simile alla polenta, più chiara però, accanto c'è una salsa verde un po' vischiosa e dei pezzetti di carne, o funghi, non riesco a identificarli. Manca però la posata. Mi guardo intorno e stanno tutti prendendo il piatto e chiacchierando animatamente, nessuno ha posate. Beh, pare che da quelle parti sia uso mangiare con le mani, quindi... Affondo le mie dita nella cosa molliccia, sperando di scoprire qualche abilità fino ad allora sconosciuta, ma proprio in quel momento un'adolescente cupa mi porge una forchetta, lanciandomi uno sguardo disgustato. Me ne porge una, poi prosegue nella distribuzione e allora tutti si tuffano sulla pietanza.

SICURAMENTE HO UN SORRISO EBETE E TUTTI STANNO PENSANDO CHE SONO UN EBETE.



Le passantio Sabina Feroci

Avrei voluto sprofondare. Nessuno però sembrò aver notato, o comunque se era successo, avevano avuto il tatto di lasciarmi arrossire in pace. La guardo io questa volta con uno sguardo supplichevole. Qualcuno si avvicina, e forse per sdrammatizzare mi spiega a gesti e suoni che stanno organizzando la serata, andiamo a ballare da qualche parte. Questi basta che ballino e che cantino. Sono fatti così, dicono che ce l'abbiano nel sangue. Lei per niente. Una volta mi ha spiegato il perché di questa sua rigidezza fisica, sostiene che essendo lei un'emigrata di seconda generazione (usa sempre queste parole tecniche, che a me non dicono niente) ha perso il contatto con la propria cultura originaria che tenta di ricostruire attraverso la cultura che ha assimilato, quella attuale.

A volte aggiunge déracinée. Bah! Io non ho mai capito bene, secondo me sono tutte cazzate. Faccio fatica a seguirla in questi suoi discorsi, è vero che a volte devo fare mente locale per ricordarmi che lei è nera. Ormai non ci faccio più caso. A dir la verità non ci ho mai fatto caso, l'ho sempre vista con gente bianca, bianca insomma italiana, non ha mai avuto amici neri, o meglio qualcuno sì, forse più arabi o di quelle parti, anzi più tedeschi ora che ci penso. Non ho mai pensato a lei come a una nera. Non mi cambia niente, intendiamo. Però non ho mai pensato che a volte lei potesse sentirsi come mi sento adesso. Solo in mezzo ad una moltitudine di diversi. Sono io il diverso. Sono circondato da 30 visi neri, alcuni neri come la pece, altri un po' più chiari. Mia moglie è la più chiara, e io sono... devo sembrare proprio malaticcio, sono pallido pallido, poi dopo la sfacchinata del viaggio in macchina 1200 km in una giornata, viaggio un po' teso. Non capisco proprio niente di quello che dicono forse ci dobbiamo muovere. Andremo in un posto gestito da uno di loro, dice mia moglie. Allora quei film sono veri: ci sono posti frequentati solo da neri, dove non trovi una comparsa bianca nemmeno dietro il bancone a far da cameriere. Anche lei si sarà sentita così quando l'ho portata al paese? Osservata, meglio scrutata, studiata da tutti e con quelle domande idiote, su cui io ridevo, mentre lei a volte si rabbuiava e io pensavo che era solo un po' troppo permalosa. Forse questo vuole comunicarmi quando parla di déracinée, di cultura altra, di assimilazione e di rigurgito culturale. Non so se è un termine tecnico, ma a lei piace tanto, e con questo mi spiega perché spesso sono i figli dei migranti i più ferrei conservatori della tradizione di origine, anche se non hanno mai calpestato il suolo degli avi. Lei mi sorride, dice che domani sarà tutto finito. Non so se è per rassicurare me o se stessa. Sì, domani partiremo e torneremo ognuno al proprio ruolo.

Ingy Mubiayi Kakese è nata al Cairo nel 1972, da madre egiziana e padre congolese. A quattro anni si è trasferita a Roma con la famiglia, dove ha sempre vissuto, salvo brevi periodi. Si è laureata in Storia della civiltà arabo-islamica all'Università di Roma "La Sapienza". Nel corso degli anni ha partecipato a diverse associazioni, operanti prevalentemente nell'ambito dell'immigrazione. Si è occupata di traduzioni e insegnamento, mentre dal 2000 ha aperto una piccola libreria a Primavalle, dove oltre alla lettura si dedica alla scrittura. Nel 2004 è stata premiata nell'ambito del concorso letterario di Eks&Tra, e alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in antologie e riviste letterarie.

LA CASA DI ACQUA

di Jorge Canifa Alves

E SOLO ALLORA LASCIAI IL LUTTO PER QUEI SOGNI NAUFRAGATI... ERA COME SE AVESSI TROVATO UN POSTO NEL MONDO... UN POSTO AL SOLE!

L'ultima barca è andata a fracassarsi contro le scogliere scure, in riva al mare, in un mattino che nel tempo si confonde. In essa avevo riposto i miei ultimi sogni fanciulleschi spe rando di vederla sparire oltre l'orizzonte, e invece le onde... Si gettavano l'una sull'altra parole che sapevano di rivoluzione, ma nessuno... Nessuno aveva il coraggio, la forza e l'organizzazione per passare dalle parole ai fatti. – Allora prenderò io la situazione in mano. Lo sguardo di mia madre lasciava mio padre e si posava terribile sul mio volto perso.

– Non voglio ripetertelo un'altra volta: basta giocare con queste stupide barchette di legno! Hai già otto anni e sarebbe tempo che tu cominciassi a una mano in casa e a badare ai tuoi fratelli più piccoli. Mi sono spiegata? Delle decine di barche che avevo, ne restava ora solo una, sfuggita all'ira di mia madre perché sepolta sotto la sabbia. Avevo pianto nel vedere le fiamme divorare i miei sogni. Ma ancor più avevo sofferto nel vedere gli ultimi miei sogni naufragare prima ancora di prendere il largo. Mio padre raccolse nelle sue grandi mani queste mie ultime lacrime.

Credo che, se avesse potuto, le avrebbe seminate nel suo cuore, ma la brezza del mattino gliele portò via insieme alla sabbia, ai miei capelli e alle sue parole di conforto, e il tutto si confuse con l'aria, prima e con il tempo, dopo. Immortale resterà, però, questa nostra immagine: lui che mi stringe forte a sé e io che, piangendo, continuo a singhiozzare:

– Perché l'ha fatto? Non doveva farlo!

– Questo sarà il nostro segreto.

E mi baciò sulla fronte.

– Ogni volta che ti sentirai triste, ogni volta che vorrai restare sola, ogni volta che... Sempre, Agua, potrai rifugiarti qui! Questo, però, a patto che tu, ogni volta prima di entrarci, con un bel sorriso faccia sparire la tristezza dal tuo cuoricino. Me lo prometti? Nessun uomo, per me, varrà mai neppure la metà di mio padre... Ora, in questi ricordi, è impossibile trattenere le lacrime.

L'Arca di Noè - Tommaso D'icalci

Quel nostro segreto non era altro che un piccolo riparo di tavole, nascosto tra alcune rocce in riva al mare e ricoperto quasi interamente dalla vegetazione. Ci aveva impiegato tre giorni, mio padre, per costruirla, e quando l'ebbe terminata mi disse:

– Questa è casa tua, Agua!

E solo allora lasciai il lutto per quei sogni naufragati... Era come se avessi trovato un posto nel mondo... Un posto al sole! I miei sogni germogliarono nuovamente, ma ora con la certezza che sarebbero prima o poi diventati realtà. Perché ogni sogno era coltivato con un sorriso e la gioia di vivere in quella piccola serra che battezzai la "Casa di Acqua", poiché durante l'alta marea si riempiva sempre di acqua, lasciandovi dentro conchiglie e piccoli granchi... E poi perché "Acqua" era il mio nome: "Agua", in portoghese.

I portoghesi erano stati dei buoni genitori adottivi per noi. Ma ormai avevamo raggiunto la maggiore età e, come tutti i figli maggiorenni, respiravamo aria di libertà... Volevamo dipendere da noi stessi; pagare sulla nostra pelle gli errori compiuti e allo stesso tempo gustarci privatamente i nostri meriti; ma soprattutto dimostrare al mondo di essere ormai capaci di camminare con le nostre gambe, cioè, dimostrare che esistevamo... Nel frattempo, però, gli anni passavano, e nonostante il desiderio di indipendenza fosse estremamente alto in noi, non riuscivamo o forse non volevamo veramente, lasciare la casa paterna. Io, invece, a sedici anni lasciai la casa dei miei; o meglio, trovai lavoro in un'altra città, a pochi chilometri dal mio paese, una distanza enorme per quei tempi in cui ci si spostava a piedi o con i somari. Noi non avevamo asini, così ero costretta ad alzarmi la mattina presto e a partire quando le stelle sembravano essersi appena messe a dormire e facevo ritorno quando il sole si apprestava a tuffarsi nel mare caldo della sera per quella sua lunga, quotidiana traversata dell'infinito in compagnia delle tenebre.

I miei si opposero tenacemente alla mia scelta. Furono giorni di aspra battaglia, anche contro mio padre che non lo riteneva un lavoro sicuro, e il viaggio

poi, diceva, era massacrante e altamente pericoloso per una donna giovane, quale io ero.
– Ma papà, andrò e tornerò con lo zio Gil, non vedo dove...
– No!
Era stato un "no" secco, senza nessuna possibilità di ripensamento.
Fu quella la prima e ultima volta che la Casa di Acqua conobbe lacrime di dolore e di rabbia. Ma fu solo un istante perché qui ritrovai subito la forza e il coraggio di sferrare un ultimo decisivo attacco. Non mi avevano mandata a scuola perché ero donna, e quindi "destinata" ai fornelli, ai lavori di casa e dei campi; ad accudire i fratelli prima, i figli dopo; a obbedire al padre prima, al marito dopo! Niente avevo potuto fare nella mia vita perché ero donna e "donna", a quei tempi, in quei luoghi, significava "schiava", mentre altrove la donna vinceva importanti battaglie e raggiungeva dignità, rispetto e diritti esattamente come gli uomini. Era tempo di cambiare... Io, almeno, non potevo sopportare passivamente quel mio destino di sottomissione.
Anche la Casa di Acqua ora (dopo tanti "Va bene, ricordati che vivi sotto il tetto dei tuoi!", "Porta loro rispetto!") mi incitava, mi gridava: "Va! Va, Agua! Il tuo destino è nelle tue mani, va!". Strisciai fuori dal mio cuore. L'orizzonte non era poi tanto lontano. Mi asciugai le lacrime. Vinsi così la mia prima battaglia, anche se sul campo dovetti lasciare la metà dei miei guadagni futuri. Ma andava bene così. Le due ali, quella del senso della vita e quella del senso della libertà, si congiungevano e io... Dio! Stavo volando! Volavo davvero! Volavano anche gli anni. A ventiquattro anni ero una bella donna a parere di troppi, ma io a quell'età non avevo ancora voluto conoscere uomo perché presto sarei andata via. Via... in Europa forse, ma molto più probabilmente in America dove crescevano i sogni di tutti quei giovani che, come me, desideravano qualcosa di più dalla vita, qualcosa che valeva più di una casa e una famiglia: la libertà, la vita stessa. Me ne sarei andata la primavera successiva. Forse avrei spezzato il cuore dell'unico uomo da me amato: mio padre. Restare lì significava, però, per me, condannarmi a un'esistenza in cui tutto era già segnato, e niente altro c'era più da scoprire. Niente più era emozione, niente più era vita.
Era sempre stato così per me, e ora non solo volevo, ma potevo cambiare questa monotona corsa lungo la pista della vita. Potevo, grazie ai miei risparmi e alle molte parole che la Casa di Acqua continuava a seminare nel mio cuore. Ma il mio cuore, un bel giorno, mi fu rapito...

(...) Rui mi aveva conquistata con il suo fascino e la sua apparente sicurezza. Alla fine si dimostrò, però, essere un uomo di paglia. Con un grande cuore, certo, ma senza nessun sogno da condurre in porto. Era come il lume di un cerino: ti illumina tanto improvvisamente la vita, quanto rapidamente si spegne lasciandoti nel buio più profondo.
E con lui si sarebbero spenti anche i miei sogni. Ma una nuova luce stava nascendo dentro di me: era la "nostra" luce. Nessun'altra luce ideale si era accesa, invece, alla morte di Salazar, cinque anni prima, nel mio paese. Tutto ancora serpeggiava sotto una spessa coltre di cenere. La rivoluzione avrebbe dovuto risvegliare molte coscienze, forse anche quella addormentata del mio Rui. Una sera gli proposi l'idea di andarcene in America.
– Perché, cosa ti manca qui? – fu la sua risposta.
– Un futuro per noi e per i nostri figli.
Lui disse che era un'idea assurda.
– I nostri figli? – aggiunse – Eh, quante cose possono cambiare da qui a due o tre anni...
– Da qui – lo interruppi – a cinque mesi!
La "nostra" luce non era più solo un mio segreto.
– Ho qualcosa da parte, possiamo farcela se...
– Se cosa? Ti rendi conto? Un figlio!
Tutto mi sarei aspettata, tranne la sua esagerata reazione. Ero io la pazza, secondo lui, sciagurata e senza un minimo di intelligenza. Come se avessi fatto tutto da sola, senza la sua partecipazione...
– Non ti sposo, non posso, il mese prossimo parto per il militare.
Il mondo si fece improvvisamente buio... E ora, chi glielo avrebbe detto a mio padre? Io, la sua adorata figlia, ragazza madre!
– Non preoccuparti tesoro mio, dove mangiamo in otto mangeremo anche in nove!
Scoppiai a piangere alle parole di mio padre, forse un po' per vergogna, forse per la magnanimità che mi sembrò di vedere in lui, forse perché aveva riacceso in me la luce che un pagliaccio mi aveva soffocato dentro.
Nell'estate di quello stesso anno, quando sarei dovuta essere in America già da tempo, nacque mio figlio. Nonostante fosse il frutto di un amore già smarrito nel tempo, e nonostante ora rappresentasse, per me, una catena che mi impediva di prendere il volo, non smisi mai un attimo di amare Josè, Zè, mio figlio. "Agua, non puoi aver smesso di sognare... Devi andartene da qui se vuoi un futuro migliore per te e per tuo figlio".
– Facile a dirsi, casina mia!
"Devi andare via. In qualsiasi posto, ma lontano da qui, lontano dai brutti ricordi, lontano dalla miseria, dai sogni che sono poca cosa. Se non vuoi farlo per te, fallo almeno per tuo figlio, Agua! Dagli un futuro migliore di quello che può avere qui".
– Qui tuo figlio è a casa sua, non gli mancherà nulla! Mandaci tue notizie quando arrivi – mi disse mia madre. E per la prima volta da quando ho imparato a camminare e a stare in piedi da sola, mi ha abbracciata. Credo abbia anche pianto, dentro.
Potendo avrei portato via solo tre cose: Zè, papà e la Casa di Acqua. Certo, anche mia madre. La sua severità stava lì a dirmi che la vita era dura e che bisognava prenderla di petto prima che potesse schiacciarci. Italia... Una mia bisnonna era italiana. Nel secolo scorso, seguendo l'onda migratoria del tempo, s'imbarcò anche lei - guarda tu alle volte il destino - con l'America in mente. Poi, invece, sulla nave conobbe l'uomo della sua vita e in America non arrivò più. Si fermò a Capoverde, da dove io adesso riparto con l'America in testa, ma con l'Italia sul mio contratto di lavoro. Il più grande dolore per una donna è essere madre lontano dai propri figli. È un dolore immenso che non trova mai rassegnazione e, a ogni attimo che passa, il cuore si squarcia sempre più... Sempre più! E non c'è più neppure la Casa di Acqua...
– Mi spezzerò, lavorerò anche ventiquattro ore al giorno se sarà necessario, ma mio figlio, la ragione della mia vita, deve al più presto venire a stare con me. La prima barca era riuscita a superare le scure scogliere del mio cuore quando, nel '75, imparai a leggere e a scrivere. Le mie prime parole furono per mio figlio: "mi manchi".
Le seconde furono per il mio paese... La rivoluzione del '74 parlava di fiori; era giunto, quindi, il tempo di liberarci dalle vecchie radici dittatoriali e seminare anche noi garofani lungo le nostre coste: "indipendenti". Avevo conosciuto Marco nel '74 ma fu solo quattro anni dopo che decisi di sposarlo, l'esperienza rende più guardinghi. L'anno prima del nostro matrimonio onde gigantesche si abbatterono violentemente sulla mia vita. Il cancro si era portato via mia madre all'inizio dell'anno. Zè aveva dovuto subire, così, un cambio di vita: la seconda delle mie sorelle lo aveva preso con sé. In primavera, una tempesta marina aveva distrutto la Casa di Acqua, che pure era stata la dimora del mio cuore per oltre vent'anni. Rui era tornato! Tornato con dei sogni da realizzare insieme a me, diceva. Si assunse tutte le sue colpe e le sue responsabilità, ma ancora una volta sbagliò: avrei dovuto lasciare i miei studi serali e dedicarmi alla famiglia.
Tutto, naturalmente, senza chiedere la mia opinione! Con Marco fu tutto diverso. I suoi sogni e i suoi progetti erano anche i miei, e qualsiasi cosa pensasse di fare non lo avrebbe fatto senza prima ascoltare il mio parere perché, diceva lui, non c'è in questione solo il mio o il tuo futuro, ma il "nostro" futuro! Il giorno più bello della mia vita si avvicinava, pensavo, ma il mio cuore, invece di essere felice, lacrimava tristi sentimenti: Zè era sempre lontano...
(...) C'erano solo amici e parenti di Marco al nostro matrimonio. Mi avvicinavo all'altare lentamente... Il coro intonava l'Ave Maria di Schubert, tutti mi accompagnavano con il cuore... Io, sotto il velo, piangevo. Improvvisamente, quando già ero arrivata ai piedi dell'altare accompagnata da un cugino di Marco, dal fondo della chiesa una voce accese il mio cuore:
– Mamma!
Tutti i miei movimenti si bloccarono. Mi voltai immediatamente.
Un ometto stava correndo verso di me... Senza pensarci un istante gli corsi incontro.
– Zè, Zè! – continuavo a gridare, e il mio cuore era un fiume in piena.
Finalmente, dopo un'interminabile corsa, ci abbracciammo con una stretta che sembrò soffocarci, ma non ci importava: eravamo felici così. Piangevo e continuavo a ringraziare Marco che, sulla porta, applaudiva come tutti, commosso, in compagnia di un elegante uomo di mezza età:
– Papà!
C'era anche il mio adorato papà! E una piccola ricostruzione in scala della mia Casa di Acqua. Volevano farmi morire di felicità! Alla fine, dopo tanto piangere insieme, mio padre mi prese per mano e mi accompagnò all'altare. Quel giorno tante barchette colorate uscirono dalla vecchia Casa di Acqua, superarono le scogliere rese rosse dal sole al tramonto e...
L'orizzonte era semplicemente meraviglioso.

Jorge Canifa Alves nato nel 1972 a Capoverde, vive in Italia dal 1979. I suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste "Il giornale di Peter Pan", "Caffè" e nelle antologie "Memoria in valigia" (1997), "Capoverde: nove isole e un racconto di-sabitato" (2000 ed. Le lettere), "Libera o liberata" (Il lecco Editore, 2002) e "Italiani per vocazione" (Cadmos, 2005). Ha pubblicato, nel 2005 "Racconti in altalena" (Ed Dell'arco). Nel 2006, nei panni di regista-attore porta in scena lo spettacolo "Gli Affamati". È socio fondatore del "Gruppo Scritti d'Africa". Collabora con il gruppo dei poeti "Apollo 11" dal 2005. È stato dal 2004 al 2007 vice presidente della consulta per l'immigrazione per il quinto municipio di Roma; è Presidente di Tabanka onlus.

Gentilmente concesso da Edizioni Dell'Arco

RADMILA

di Vesna Stanic

LE VENNE IN MENTE LA SUA BOSNIA, LE COLLINE E IL FIUME VERDE DI NERETVA

"Volim te blago moje jedino..." canticchiava Radmila sottovoce, le labbra si muovevano appena, la testa s'inclinava a destra, poi a sinistra, secondo il ritmo che sentiva dentro. Sulla fronte le cadeva qualche ciocca di capelli crespi, tinti di rosso. Come una signora, si era adagiata comodamente sulla poltrona più bella, di fronte al terrazzo dal quale poteva ammirare tutte le colline verdi che si rincorrevano fino alla città. In una mano teneva un bicchiere di whisky, nell'altra la sigaretta. Se qualcuno fosse entrato all'improvviso l'avrebbe sicuramente creduta la padrona e non la domestica di questa casa. Una casa grande, a due piani, piena di spazi, le stanze da letto, due cucine, tre bagni, la terrazza, il giardino davanti e poi anche quello sul retro, e due cani bianco-neri. In questo momento il padrone, che viveva da solo, era lontano e lei gustava tutta la libertà e la sensazione di padronanza che la conoscenza della casa, dei mobili e del proprietario stesso le permettevano. Era arrivata con uno dei primi convogli diretti in Italia, mentre la guerra in Bosnia infuriava. Alcuni di loro li avevano depositati a Trieste, altri nelle città che si erano dichiarate disponibili a riceverli.

Radmila conosceva alcune persone a Roma. Le avevano offerto un posto "fisso" presso una signora diabetica. Lì aveva conosciuto il figlio Giovanni, giovane, interessante, con il quale rapportarsi era diventato sempre più burrascoso, intenso e amichevole.

Dopo la morte della signora Rosina, la donna aveva trovato altri lavori, ma mai dimenticato il figlio. In passato, Giovanni e Radmila, in un'amicizia fatta di confidenza, erano arrivati alle porte dell'intimità. Lei aveva avuto l'impressione che qualcosa sarebbe potuto accadere tra di loro, ma poi, il giovane militare aveva deciso di sposarsi. E non era rimasto nulla di concreto, a parte il desiderio, conservato per anni in uno scrigno segreto del suo cuore. Lavorava da qualche tempo presso un altro signore e la madre invalida, quando le era giunta la telefonata di Giovanni: si era trasferito in città e avrebbe avuto bisogno di una domestica. Aveva divorziato, dunque era libero.

Radmila aveva pensato che un uomo sopra i sessanta, con una buona posizione economica, potesse desiderare una vita tranquilla con una donna disponibile, brava casalinga, pronta ad assisterlo in vecchiaia. Lei, di contro, sperava di poter smettere di lavorare per altri, e di fare la signora, dopo una vita spesa a pulire la merda altrui. A lui avrebbe offerto la vitalità e la forza che ancora la distinguevano, nonostante si fosse avvicinata alla cinquantina e i primi dolori già si facessero sentire. Le venne in mente la sua Bosnia, le colline e il fiume verde di Neretva. Ci tornava ogni anno a trovare i genitori, a finire la nuova casa, per rifocillare il cuore assettato di quella terra, di quei suoni e canti, anche se sapeva che un rientro a breve non sarebbe stato possibile. Forse non avrebbe potuto realizzarlo mai. Era imprigionata in una nuova lingua, da affetti creati altrove. Per questo, per ricordare, cantava spesso quella canzone popolare: "Volim te blago moje jedino...". Non aveva memorizzato tutta la canzone. L'inizio, d'altronde, era indicativo: "Ti amo mio unico tesoro" e nella sua lingua quel "tesoro" s'ingrandiva come un'immensa montagna dai riflessi d'oro. L'amore che aveva lasciato a Mostar era un ragazzo serbo, fuggito dalla guerra, poco prima del loro matrimonio. Si era volatilizzato, non lasciando nessuna traccia. Radmila non aveva mai saputo se fosse riuscito a fuggire, se lo avessero buttato nel fiume verde oppure fosse morto in una delle battaglie dove tre eserciti avevano cercato di annientare la stessa città. Dopo anni quest'amore si era trasformato in una canzone che sua madre canticchiava a lei e a suo fratello. In seguito non aveva avuto più tempo per l'amore. Le sue giornate iniziavano all'alba e finivano di sera tardi. Giovanni era l'unico che non si rivolgeva a lei come a una domestica. Pignolo e attento, apprezzava molto la sua chiara efficienza e si poteva dire che la trattasse con affetto e rispetto. Radmila aveva avuto il tempo per completare le superiori, ma non ricordava molto e lui non badava mai alle sue lacune. Si mostrava soddisfatto se poteva insegnarle qualcosa, e lei gradiva certi insegnamenti o, perlomeno, glielo faceva credere. Lo vedeva molto gratificato e non le costava nulla.

La brasiliana – Sabina Feroci

Un certo sentimento, già provato quando lo aveva conosciuto, le si risvegliò dentro. Quest'uomo aveva bisogno di lei, così brava ed efficiente, e lei aveva bisogno di lui per riscattare la sua vita.

Soddisfatta di questa constatazione avvicinò alle labbra il grosso bicchiere per sorseggiare quel whisky con particolare soddisfazione. Il sole stava allungando le sue ombre sul giardino quando sentì il rumore dell'automobile. Corse a riportare il bicchiere in cucina ma non spense la sigaretta. D'altronde, in un certo qual modo, era la padrona di casa. Conosceva ogni angolo, ogni segreto dei cassetti, era lei che metteva settimanalmente tutto in ordine. Giovanni scese dalla macchina con le borse in mano e dall'altro sportello aperto si affacciò una donna bionda, alta, sorridente. Radmila corse verso di lui rimproverandolo di non averla avvertita di questo ritorno anticipato. Era venuta oggi per dare da mangiare ai cani, se avesse saputo del suo ritorno non sarebbe passata. Si sentiva offesa. Giovanni rimase imbarazzato e dispiaciuto. Le corse dietro per accompagnarla a casa, le offrì il pranzo, un altro whisky. Radmila rifiutò ogni riconciliazione e si fermò in mezzo al prato, imbronciata. La presentazione tra le due donne avvenne in modo molto ufficiale. Anzi, la bosniaca esitò un po' prima di porgere la mano. Poi, se ne andò.

La donna bionda entrò in casa per preparare il pranzo. In silenzio iniziò a sbucciare le patate.

Giovanni disse preoccupato: "Mi dispiace di non averla avvertita dell'ora, anche se sapeva che oggi sarei tornato. Sai, è così difficile trovare una domestica efficiente".

Pare che Radmila sia partita per Sarajevo. Un giorno, se ritornasse, vorrei conoscere il seguito della sua canzone.

Vesna Stanic è nata a Zagabria dove ha studiato presso l'Accademia di arte scenica e di Belle Arti. Alla fine degli anni 70 si è trasferita a Roma dove ha insegnato croato, serbo e italiano per stranieri. Come traduttrice ha collaborato tra gli altri anche con il Centro per le relazioni culturali tra Italia e Jugoslavia e con il Cospe. In Italia ha pubblicato il romanzo "L'isola di pietra" (Aiep, 2000) e ha tradotto in italiano il romanzo di Meša Selimovic "La fortezza" (Besa, 2004) oltre ad alcune raccolte di poesie e racconti.

Gentilmente concesso dalla rivista online della letteratura migrante www.ilghibli.org

L'ODORE DEL PANE

di Ingrid Beatrice Coman
ingridcoman@yahoo.co.uk

FRA POCO TOCCHERA' A ME ED E' FATTA ANCHE OGGI

Saranno quaranta o forse più davanti a me stamattina. Già, perché sono arrivata alle sei e avrei dovuto essere qui un'ora prima. Ma ho dormito male stanotte. Pensavo all'insegnante di storia che mi avrebbe interrogato, alla sua spietata avarizia di voti, alla sua faccia che non sorride mai e non riuscivo a prendere sonno.
Ora che sono qui in fila da quasi un'ora, con la brina bianca sui capelli che scendono disordinati da sotto la cuffietta di lana, le mani infilate nelle maniche del giubbotto perché i guanti mi sono rimasti piccoli, batto i piedi sulla neve come in una marcia da ferma e mi sembra di non ricordare più nulla. Il prof Petrescu coglierà trionfante il mio silenzio, trasformandolo in un altro quattro meno da infilzare con la sua penna consumata come un trofeo di caccia.

I miei stivali troppo grandi, con la punta un po' sgualcita, non reggono il morso del freddo e sento indolenzito il ditone del piede destro, là dove stamattina ho scoperto un buco grande come una monetina da un leu. Fortuna che gli altri non possono vederlo. Cinque minuti ancora e finalmente aprono la porticina della panetteria. L'odore del pane ci avvolge e ci unisce, e questa coda di persone freme e si muove con un sussulto, come un grosso animale assopito sotto il primo vento caldo.

Respiro profondamente e mi lascio andare al profumo di pane panciuto e bianco. Porto le mani viola alla bocca e ci soffio dentro per sciogliere, come per prepararle ad accogliere le razioni che spettano alla mia famiglia. Penso che in fondo sono fortunata: fare quel tragitto in mezzo ai palazzi assonnati con in mano le due pagnotte gemelle appena uscite dal forno mi fa sentire importante. Ogni volta penso ai miei fratellini che stanno ancora dormendo, e questo mi aiuta a resistere alla seduzione da capogiro del pane appoggiato sul cuore dentro al mio giubbotto per tenerlo caldo, mi aiuta ad aspettare con pazienza il mio turno per mangiarlo.
Sono l'ultima della fila, gli occhi fissi sul movimento di questo drago scuro senza testa che comincia a sciogliersi lentamente. Escono i primi, le spalle piegate, chiusi sulle loro razioni di pane che custodiscono con cura, come per difenderle da invisibili nemici nel buio ancora fitto del mattino e si allontanano in fretta.
Fra poco toccherà a me ed è fatta anche oggi. Sto contando alla rovescia, ventuno, venti, diciannove persone davanti a me; diciannove schiene curve che pendono in avanti su quel miracolo quotidiano mai scontato di farina, acqua, lievito di birra e fuoco.
Quasi non mi accorgo che qualcuno mi sta spingendo di lato, fuori dal ventre di quel animale eccitato, come un corpo estraneo. Ecco, sono fuori dalla fila.
"Che diavolo succede?" mi giro di scatto soffiando le parole come per sgomberare lo spazio che mi appartiene di diritto da più di un'ora.
"C'eravamo prima noi" mi dice il vecchietto dalla bocca sdentata e le guance scavate.
"C'elavamo plima noi" ripete con tenera convinzione la bambina che si tiene stretta alla sua mano, alzandosi in punta di piedi come per sembrare più grande e guardandomi con dolce impertinenza. Il giubbino troppo lungo per lei, le mani piccole avvolte in due guantoni deformi e buffi che sembrano ricavati da due vecchi calzini riciclati. Avrà al massimo quattro anni e la testolina bionda fasciata in uno sciarpone da adulto sopra il cappellino di lana la fa sembrare Cappuccetto Rosso travestita.
"C'elavamo..." ribadisce, poi tira su col naso, si ferma e inciampa nelle parole come in una corda troppo alta da saltare.
Loro sono appena arrivati e lo sanno. Mi stanno imbrogliando e mi chiedo se la loro fame vincerà sulla mia. Intanto la fila si muove in avanti, impassibile e sorda. Ora mancano soltanto dieci persone. Sono le sette e mezza e fuori si intravede un timido accenno di luce.
"E va bene, c'eravate prima voi" dico, fingendomi sconfitta, e li lascio passare. Mi guardano stupiti, dopo tutto non si aspettavano una vittoria così facile, ma fanno un passo deciso in avanti, affrettandosi a prendere il mio posto. La bimba si stringe al polso del vecchio, affondando la testa nelle pieghe del suo cappotto.
"Hai vizto, nonno?" faccio ancora in tempo a sentire, poi la coda si spinge con forza in avanti, come colta da un improvviso spasmo.
Siamo vicini ormai e sugli scafali di legno ingiallito aspettano le ultime pagnotte, sparse come soldatini a cui è appena stato ordinato di rompere le righe.
Sette, sei, la mia matematica spiccia diventa impaziente e vorrei saltare i numeri, due, poi uomo e bambina scivolano via con in mano due pagnotte e finalmente tocca a me. Mi fanno male i piedi calpestati nella fretta di uscire.
"È finito" mi dice, con tono impersonale e sollevato la commessa robusta che sposta le ceste vuote ammucchiandole in terra.
"Finito... cosa?" chiedo e il suo sguardo mi inchioda sulle labbra la mia domanda, così stupida che non pretende nemmeno risposta.
È tardi. Devo tornare a casa per prendere i libri e correre a scuola per la lezione di storia delle otto. I miei stivali slabbrati scricchiolano sulla neve e ho ancora addosso l'odore pungente del pane, ora diventato pesante come una promessa non mantenuta. Tiro su col naso, mi dimentico della mia fame e penso a cosa dire alla mamma.
Vent'anni dopo, una mattina di dicembre milanese, sono in una panetteria dai mille profumi e seduzioni di farina, con il sempre difficile compito di scegliere fra tanti gusti. Prendere il pane alla zucca, quello morbido e irresistibile al latte, con le olive o l'uvetta, croccante o tenero, bianco, giallo, scuro.
Ho quasi fatto, prenderò quello ai cereali, quando qualcuno mi spinge di lato, con un movimento lento ma deciso.
Mi giro e vedo una donna di mezza età, elegante e raffinata, dall'espressione dolcemente pigra sotto il trucco perfetto.
"C'ero prima io" mi dice, senza nemmeno guardarmi, puntando il dito sul pane da prendere da sotto il morbido cappotto di cachemire.
È questione di un minuto, penso, il pane è tutto lì ancora e avrò i miei panini integrali solo scalati in là di qualche secondo.
Sette, sei, la mia matematica spiccia diventa impaziente. Cinque, quattro. Mi sposto in avanti e riprendo il mio posto sotto lo sguardo indignato della donna.
"No, signora" le dico, con tono gentile ma sicuro, "c'ero prima io...

Ingrid Beatrice Coman nasce nella Romania nel 1971. A 23 anni lascia la sua terra e si trasferisce in Italia, dove continua i suoi studi e si dedica alla passione per la letteratura. Inizia ad adottare l'italiano come lingua di scrittura e frequenta laboratori di tecniche narrative, tra cui quello dello scrittore Raul Montanari, e di sceneggiatura cinematografica, tra cui la Holden di Torino. Ha pubblicato diversi racconti per Sagarana, Besa Editrice, Ellin Selae, Kùmà. Nel 2005 pubblica il suo primo romanzo "La Città del Tulipani", dedicato al popolo afgano.

DUE VOLTE

di Jadelin Mbiala Gangbo

I vestiti della domenica li trovi piegati ai piedi del letto quando ti svegli e appena li vedi dici Cavoli, no! I vestiti della domenica sono dei pantaloni marroni con la riga della stiratura, la camicia bianca, il golfino azzurro con sopra il disegno di un grappolo d'uva, le scarpe bordò con le frange bianche. I vestiti della domenica mio e di David sono identici e ci fanno così schifo che preferiremo andare in chiesa nudi piuttosto che metterci questi vestiti. Non puoi dire niente che pure una suora buona come Suor Elisabetta ti dice Avanti, finisci di vestirti! Ma suora, sono cento volte più belli i miei vestiti da paninaro, perché non posso mettere quelli? Avanti, finisci di vestirti. Li avessi almeno tenuti con cura. Guarda che sono tenuti con cura! Andiamo a vederli, te lo giuro sono tenuti con cura! Non ce la faccio più a portare questi! Non voglio vestirmi come mio fratello! David, smettila! C'è sempre un trambusto generale la mattina della messa. L'acqua sgorga da tutti i rubinetti.

Chi non ha fatto il bagno della settimana lo fa oggi, ci mettiamo anche il profumo, ci vestiamo per bene. Se hai la camicia di fuori la suora ti rincalza e ti tira su le braghe. Con i grandi ovviamente non fa così, glielo dice a parole. Metti dentro quella camicia! Vatti a cambiare i pantaloni! Credi di andare a un concerto? A mamma Keren ha detto Dica a sua figlia che le pantacalze si portano in palestra, non a messa! Si cambiano vestito anche le suore il giorno della messa. Se ne mettono un altro identico. Si puliscono il medaglione della croce di Gesù con il fazzoletto e la saliva. Suor Carla a me e a David ha cercato di sistemarci i dreadlocks nel miglior modo possibile proprio con rabbia e ci ha detto Non sapete cosa vi perdete! Cosa? La signora Mariella ha richiesto due bimbi per ritirare due bici. Le regala? Sì, ma io non me la sento di mandare due bambini con icapelli da selvaggi, se ve li tagliate mando voi, altrimenti mando Lucio e Giovanni.

Purtroppo non possiamo, Suor Carla, lo sai già. Non sono di seconda mano. Due bici nuove di zecca, di quelle con le marce. Quando andiamo al mare potete portarvele dietro. Sì, però non possiamo. Così ha perso la pazienza, ci ha lasciati ed è andata a regolare le bretelle a Ermes che i pantaloni quasi gli arrivavano al collo. Però lui non si lamenta come noi. Si sentiva a suo agio anche così e si aggirava con le mani in tasca e noi gli tiravamo le bretelle che gli facevano lo schiocco sulla schiena, Sciac! Io e David ci siamo infilati le nostre cuffie a strisce verdi gialle nere che ci ha regalato il babbo. Siamo usciti tutti dall'istituto. I grandi dietro e i piccoli davanti.

Ogni volta che io e David cerchiamo di mischiarci con gli altri Suor Carla ci sgrida e ci fa tornare davanti perché vuole fare la sua bella figura con la gente della città e la gente della parrocchia perché a questa gente piace vedere due gemelli vestiti uguali, ci dicono Che carini! Guarda Guarda che bellini! Ma il peggio arriva nel piazzale della chiesa.

Inizia l'inferno. Sei fregato, mille persone ti accarezzano la faccia e vogliono tutto da te, ci manca poco che ti aprano la bocca e ti controllino se hai le carie. Vogliono che parli. Che ridi. Che dici grazie. Che gli fai l'occhiolino. La gente ti fa un sacco di domande. Ti chiede come vai a scuola, quando vai a trovarli, se hai già fatto la prima comunione. Ci fanno mettere uno di fianco all'altro e dicono Tu sei Daniel tu sei David.

CI FANNO METTERE UNO DI FIANCO ALL'ALTRO E DICONO TU SEI DANIEL TU SEI DAVID. NO NO, FAI PROVARE ME. LUI E' DAVID E LUI E' DANIEL

No no, fai provare me.

Lui è David e lui è Daniel. Si divertono di brutto anche le suore che a loro piace fare le americane in mezzo ai loro amici e guardano tutti e ridono e intanto tirano in mezzo un bambino per pulirgli la moccola dal naso o per sistemargli i vestiti, a un altro dicono Sta' fermo con quelle mani! Stai dritto! Se sapesse questo che birichino! Abbiamo i posti riservati in chiesa. Sono le prime tre file, quelle vicino ai musicisti dell'Azione cattolica. Cristian e Lele lo Sgangherato fanno i chierichetti. Eleonora, i Keren e gli altri adulti conoscono a memoria tutte le parole della messa. Quando in coro a don Luigi diciamo Gementi e piangenti in questa valle di lacrime, immagino noi con le suore scendere giù per questa valle dove non vedi l'orizzonte e tutti gemiamo e piangiamo in silenzio e chiediamo a Dio di non mandarci all'inferno.

Non capisco mai quando mettermi in ginocchio, chi lo fa il segnale? Proprio non lo trovo questo qua. Tutti

Tre gemelli - Monica Zani

scendono in tempo, io in anticipo o in ritardo, non capisco mai chi cavolo fa il segnale. Anche David ha lo stesso problema anche se a dire il vero da un po' di tempo le cose sono cambiate per lui, ha imparato quando è il momento di scendere senza dover guardare gli altri e ascolta il sermone di don Luigi come se fosse il suo migliore amico. Dice Sì è vero, con la testa, e quando c'è da rispondere in coro lo fa a piena voce e con la mano sul cuore.
Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa! E supplico la beata sempre vergine Maria, gli angeli, i santi e voi, fratelli, di pregare per me il Signore Dio nostro. Senza parlare di quando arriva il passaggio dell'agnello, quasi grida. Abbi pietà di noi! Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, Abbi pietà di noi! Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, Dona a noi la pace! Se c'era la coppa del migliore bambino a recitare la messa l'avrebbe sicuramente vinta David. È venuto a dirmi all'orecchio Certo che questo agnello deve essere un animale pazzesco. Te lo immagini? Deve avere un potere incredibile. Chissà quanto è grande.
E poi cos'è questo mistero della fede? A te che te ne frega, questi sono riti cattolici. Non ci devi credere. Almeno loro hanno un rito, noi che rito abbiamo? Solo quello di fumare la ganja? Loro ti parlano di vita eterna, l'hai sentito don Luigi, sai cos'è la vita eterna? Ci sono troppi bambini che muoiono, io non voglio essere tra questi. Voglio capire cosa dice don Luigi quando parla a bassa voce.
Ci hai mai fatto caso? Recita dei passaggi a bassa voce che nessuno sente e poi dice Mistero della fede. Sono convinto che il segreto della vita eterna si nasconde nel mistero della fede. Sono stato un po' a pensarci. L'avevo sentito un sacco di volte. Mistero della fede qua, mistero della fede là, che tipo di mistero è? Ho chiesto a David se si fosse fatto un'idea ma la suora ci ha detto di fare silenzio. David mi ha risposto Ancora no, però ci arriverò. Poi ha detto Pensa che effetto deve dare l'ostia! Pensa se potessimo sbriciolarla e fumarla, ci pensi? Guarda che quella cosa lì secondo me è cento volte più potente della ganja perché la gente non ride, non gli viene la parlantina quando la mangiano, figurati a fumarla!
Eleonora da dietro gli ha dato un pizzicotto di quelli prolungati per farlo stare zitto e anche Suor Carla ci ha guardati col nervoso. Suor Elisabetta ci ha dato cento lire a testa, le abbiamo messe nel cestello di una delle due signore che fanno i giri delle panche a prendere i soldi. E poi ti dirò di più. Tu lo sai che il battesimo ti toglie tutti i peccati del mondo? Che peccati vuoi che abbia fatto un neonato che non sa camminare, ma pensa se potessi avere sempre una boccetta di acqua santa con te, capisci cosa voglio dire?
Cos'è, non vorrai mica battezzarti? Ti ricordi cosa ha detto il babbo sui cristiani? Hanno ucciso la gente. Bruciavano le vecchie nel fuoco. Sì però intanto anche Bob Marley si è fatto battezzare.
Peter Tosh, no. Bob Marley è un venduto. È diverso. È stato venduto dalla gente. Bob Marley è un grande. Tienitelo a mente, ti conviene. Mi conviene, perché? Fidati che ti conviene. Ci siamo stretti le mani perché il prete ci ha detto di scambiarci un segno di pace. Lo abbiamo scambiato anche con le persone dietro e davanti a noi. I chitarristi dell'Azione cattolica hanno proprio appoggiato le chitarre sulle sedie per stringere meglio la mano agli altri.

Gentilmente concesso dalle edizioni E/O

NOBEL MIGRANTI

VLADIMIR NABOKOV

«LO STILE E LA STRUTTURA SONO L'ESSENZA DI UN LIBRO; LE GRANDI IDEE SONO INUTILI»

Il nome di Vladimir Nabokov fa subito pensare a "Lolita", la sua opera più celebre pubblicata nel 1955 da un editore parigino e portata all'attenzione dell'opinione pubblica da una recensione del Sunday Times. Lolita divenne in quegli anni il romanzo cult, di cui tutti parlavano nel bene e nel male. Più tardi sarà il film di Stanley Kubrick, del 1962, a decretarne definitivamente il successo.
Lolita è un romanzo scritto in inglese, una delle lingue acquisite di Nabokov. Nato nel 1899 a San Pietroburgo, Vladimir impara fin da piccolo a conoscere l'inglese e il francese che, oltre al russo, erano correttamente parlati in famiglia. Dopo la rivoluzione del 1917 i Nabokov sono costretti a lasciare la Russia e a rifugiarsi in Gran Bretagna dove Vladimir frequenta il Trinity College di Cambridge. È il 1922 quando la famiglia si trasferisce nuovamente, stavolta a Berlino, e Nabokov inizia ad acquisire una certa notorietà nell'ambiente dei russi emigrati grazie ai suoi primi scritti in lingua madre.
Nel 1940 Nabokov sbarca negli Stati Uniti per acquisire, nel 1945, la cittadinanza americana. Insegna letteratura russa alla Cornell University di Ithaca e comincia a dedicarsi alla scrittura di opere in lingua inglese. È il 1953 quando Vladimir Nabokov inizia, su consiglio della moglie e contro le proprie ritrosie, a presentare il manoscritto di Lolita a diversi editori molti dei quali lo respingono bollandolo come pornografico. Col tempo, l'intuizione della moglie si rivela giustificata e Nabokov acquista grande fama, dalla quale cerca presto rifugio tornando in Europa e stabilendosi in Svizzera. È qui che muore nel 1977.

JOSEPH CONRAD

"COME FACCIO A SPIEGARE A MIA MOGLIE CHE QUANDO GUARDO FUORI DALLA FINESTRA STO LAVORANDO?"

Questa frase è di Joseph Conrad, uno degli autori più importanti del periodo a cavallo tra '800 e '900, celebre per i suoi intensi racconti di mare e avventura.
Forse non tutti sanno che il nome con cui è conosciuto è soltanto uno pseudonimo di Teodor Jòzef Konrad Korzeniowski. Infatti, sebbene sia di fatto considerato uno scrittore inglese, Conrad diviene maestro della letteratura scrivendo in una lingua non sua, appresa quando era già adulto.
Joseph Conrad è insomma uno scrittore migrante. Nasce in Ucraina da una famiglia polacca della nobiltà terriera. Rimasto orfano di madre, e con il padre incarcerato per questioni politiche, è affidato ad uno zio e cresce sognando di viaggiare e lasciare quel Paese che gli aveva provocato tanto dolore. A soli diciassette anni, spinto da un'irresistibile vocazione per la vita di mare, parte per Marsiglia, dove s'imbarca come semplice marinaio. Dopo una lunga esperienza nella marina francese, inizia a servire quella britannica diventando capitano di lungo corso e acquisendo, nel 1886, la cittadinanza inglese. Pochi anni più tardi, dopo il successo riscosso dal suo primo romanzo "La follia di Almayer", lascia la marina per dedicarsi interamente all'attività letteraria. Tra i suoi tanti capolavori: "Un reietto delle isole" (1894), "Il negro del Narciso" (1896), "Gioventù" (1898), "Cuore di tenebra" (1899) e "La linea d'ombra" (1917). Un racconto esplicitamente legato al tema dello straniero e della estraneità, simbolicamente vissuta attraverso la differenza della lingua, è "Amy Foster". Da quest'opera è stato tratto anche il film "Lo straniero venuto dal mare".
Uomo profondo, sondatore esemplare dell'animo umano, Joseph Conrad muore per attacco cardiaco il 3 agosto 1924, a Bishopsboume Kent.

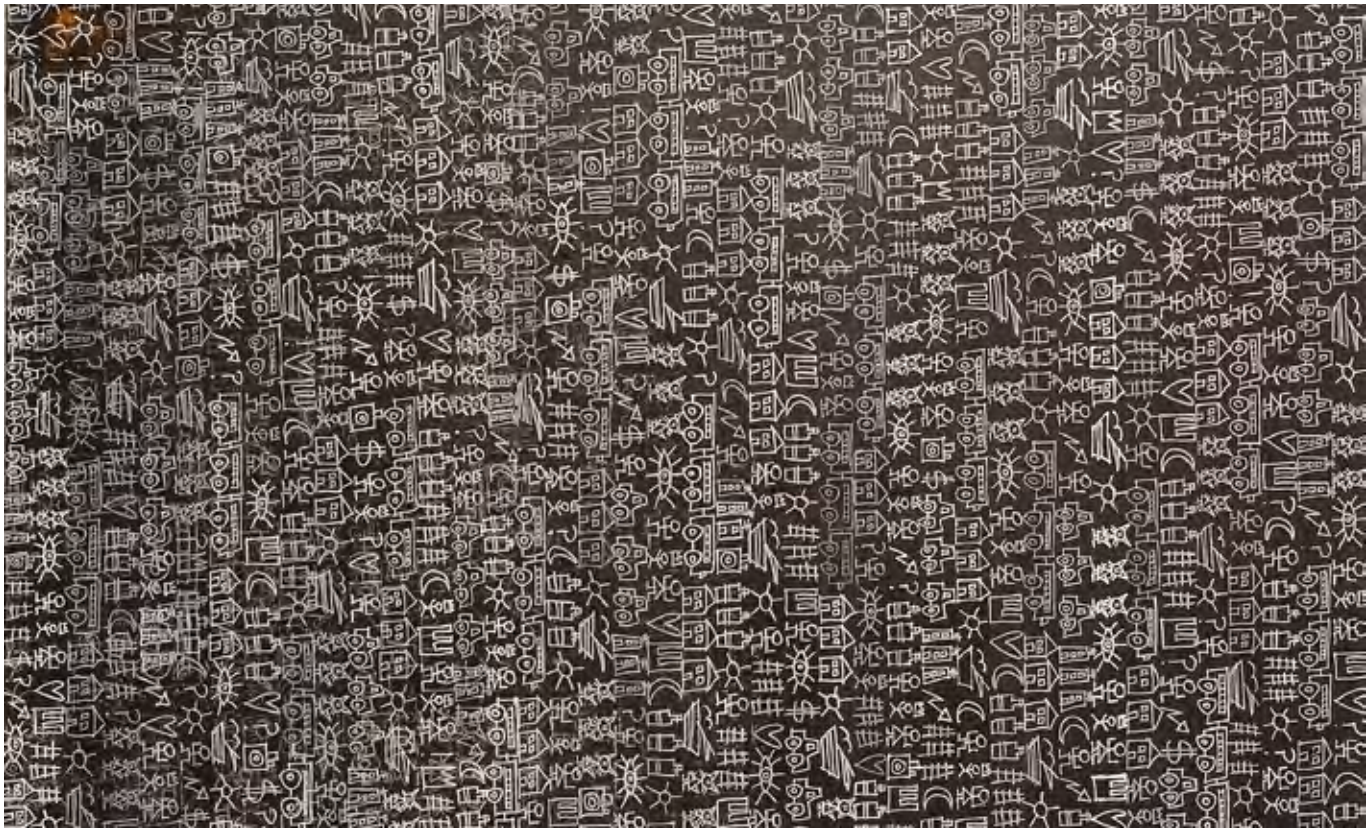
DEREK WALCOTT

"L'ARTE E' LA NOSTALGIA DELLA STORIA"

Inseparabile amico di Brodskij e come lui vincitore del Premio Nobel per la letteratura, Derek Walcott, è uno dei più grandi poeti e drammaturghi contemporanei, oltre che apprezzato pittore.
Nasce nel 1930 a Saint Lucia, piccola isola vulcanica, ex-colonia britannica nelle Antille Minori. Qui riceve un'educazione di tipo anglosassone alla quale si affianca l'apprendimento della cultura locale e del dialetto parlato sull'isola, il patois. Grazie all'insegnamento ricevuto dalla madre, Derek si appassiona in modo particolare alla poesia. Cresciuto, si reca in Giamaica per frequentare l'Università e nel 1953 torna nell'arcipelago delle Antille, a Trinidad, lavorando come giornalista e professore nelle scuole.
La sua vita si divide tra Trinidad e Stati Uniti, dove diviene titolare della cattedra di Poesia all'Università di Boston. La lingua con cui Walcott canta le sue poesie è l'inglese ed è alla tradizione letteraria anglosassone che si richiama la sua produzione poetica, sebbene con un continuo richiamo al contesto simbolico e figurativo trasmessogli dalla patria caraibica.
Autore anche di opere teatrali e testi per la radio, nei suoi lavori Walcott indaga il difficile rapporto tra le sue due radici culturali, nonché il suo sentirsi nomade e migrante di entrambe.
Il premio Nobel, riconosciutogli nel 1992, porta la motivazione "per una poetica di grande luminosità, sostenuta da una visione storica, espressione di multiculturalità"

LA CASA

di Gabriella Kuruvilla
gabriellakuruvilla@fastwebnet.it



C'era una volta - Gabriella Kuruvilla

L'ho progettata per giorni, di notte. Ho usato la matita per disegnare la carta, tenendo in mano la gomma e la squadra: come non si usa più. Oggi le case nascono dentro i computer e appaiono improvvisamente sulla terra, di qualsiasi terra si tratti. Villette svizzere in Africa e pagode cinesi in Francia. Oggi quella casa, che ci doveva ospitare tutti, è un quadro appeso. È acrilico su tela, non sono mattoni a Trivandrum. È rimasta un sogno, non è mai diventata realtà. Era il tuo ritorno in India, quello che non è mai stato. Dicevi di voler tornare, non sei mai voluto tornare. Ti ingannavi. Non si può essere sinceri con gli altri se si mente a se stessi, questo è ovvio. Ma tu non sapevi che stavi fingendo. Sei morto in Italia, a Busto Arsizio, tra ciliegi e peschi, nel giardino della tua vecchiaia mentre immaginavi di passare i tuoi ultimi giorni tra manghi e papaye, nel giardino della tua infanzia.

Mi chiedevi di progettare un edificio su più piani: una cucina, una dispensa, una sala, una lavanderia, un bagno e sette camere da letto, tutte con servizi privati. Io ti dicevo: «Sembra un albergo». Tu mi rispondevi: «Fammi il disegno». Volevi che diventassi un architetto, mi avevi visto studiare per esserlo, alla fine mi sono laureata ma ho progettato solo quella casa, rimasta un sogno e mai diventata realtà. Come il tuo ritorno in India. Ho preso dell'acrilico nero e ho dipinto muri, porte, finestre e arredi su una tela enorme. Oggi la tua casa indiana è un quadro cm 200x200, appeso nel mio salotto. Sono dovuta tornare nella tua casa italiana, a Busto Arsizio. Ho avuto bisogno della realtà, per dimenticare il sogno. E ritrovarti per come eri, non per come ti immagino. Ti immagino nudo e scalzo, con un telo arrotolato intorno alla vita a coprire solo le parti intime, seduto a gambe incrociate: praticamente Gandhi. Ti hanno disteso dentro a una bara con camicia, pantaloni,
scarpe. E uno Swatch al polso. Che magari ti vien voglia di sapere che ore sono, sotto terra.

HO AVUTO BISOGNO DELLA REALTA', PER DIMENTICARE IL SOGNO. E RITROVARTI PER COME ERI, NON PER COME TI IMMAGINO

Sono dovuta tornare nella tua casa italiana, a Busto Arsizio. La cucina piena di elettrodomestici, stoviglie, cibi e bevande è esattamente com'era, mentre tu con il tuo grembiule bianco calato sulla tua pelle nera, ascoltando Bob Dylan e ballando sulla musica, cucinavi, apparecchiavi, sparecchiavi, pulivi e riordinavi. Dicevi: «È pronto: a tavola». E noi quattro figli abbandonavamo le nostre occupazioni, entravamo nel tuo regno e ci buttavamo sui tuoi piatti, considerandoli sempre i migliori. Il tuo risotto alla milanese era ottimo, perfetto: mai crudo e mai scotto. Semplicemente perfetto. Adesso la cucina è esattamente com'era quando c'eri, solo che sembra una fotografia. La fotografia di un paesaggio immobile, senza odori, in cui manca il soggetto vivo. Tu, mio padre. Entro, provo a toccare degli arredi e a muovere degli oggetti. Provo a essere te, a farti rivivere nei miei gesti. Offro il mio corpo come simulacro della tua vita. Sono la tua marionetta. Ma non sono te, e mi manchi ancora di più da quando cerco di riprodurti. Smetto subito con questa macabra pantomima. Non cucino, non apparecchio, non sparecchio, non pulisco, non riordino. Non mangio neanche: non ho fame. Sono tre giorni che non ho fame. È dal funerale che non ho fame. Come in un film hollywoodiano noi quattro figli stavamo intorno alla tua bara, due da una parte e due dall'altra, vestiti di nero e con il capo chino. Con la mano destra ognuno di noi teneva in mano un ombrello, perché quel giorno chiaramente pioveva. Le gocce mi cadevano sul collo e mi scivolavano lungo la schiena. Era fastidio. Ti hanno coperto con della terra e dei fiori, inzuppati d'acqua.

Poi ti hanno schermato con una pietra, non puoi uscire neanche volendo. Sei sigillato nel mondo sotterraneo. In balia dei vermi, temo. Adesso qui fuori c'è il sole, ospite inopportuno. Si è infilato senza pudore nella tua casa italiana: quella reale che non è quella sognata, tenacemente voluta e mai realizzata. Perché tu non la volevi, ma non potevi ammetterlo. Non potevi ammetterlo che ormai la tua casa era in Italia, era l'Italia. Non l'India, non più ormai. Questo sole, ospite inopportuno, si è infilato senza pudore nella tua casa italiana: illumina e riscalda tutto quello che trova. Eccetto me, io non sto al suo gioco, mi sottraggo alla sua luce e al suo calore. Rimango buia e fredda, come sono, impregnata di dolore. Esco dalla cucina. Mi muovo attraverso le altre stanze, e ti vedo camminare. Ti seguo. Ti giri, mi sorridi, ti siedi sul